







Fran. de Mura pinx. *Ant. Baldi sculp.*

COMPONIMENTI

IN MORTE

DEL MARCHESE

NICCOLÒ FRAGGIANNI.





IN NAPOLI MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





DI EMMANUELE CAMPOLONGO.

HABE • FRAGGIANNI • INTEGERR • SANCTISSQ

OPTIME • DE • REGE • TVO

SEMPER • MERITE

OB • COMMODA • VTILITATESQ • PVBLICAS

FIDELITER • ET • INDVSTRIE • DEFENSAS

DE • MEDIOCRITATE • NOSTRA

MONIMENTVM

VT • DEICANT • QVEIS • LEGERE • VOLVPE • ERIT

FRAGGIANNI • VALE

BENE • VEIXSISTI • ET • TIBI • ET • TVIS • ET • PATRIAE

NVLLAE • DE • TE • QVERELAE

NISI • QVOD • MORTVVS • ES

O R A Z I O N E

D I

MASSIMILIANO MURENA.

Se virtuosi fatti di generoso e magnanimo uomo giunsero unquemai tra gente o di antica o nuova fama a quel chiarissimo segno, ond' egli a buona equità ne meritasse il sovreminente nome di Eroe, ed oltracciò utile poscia, e splendor maggiore da quelli avvenisse a nazione quantunque famosa e grande; certamente che oggi, a parer de' saggi e prudenti, i gloriosi gesti del poco fa estinto Marchese Niccolò Fraggianni debbono riputarsi a tal segno tra noi felicemente pervenuti. Imperciocchè, o si considerano essi riguardo a' rilevanti servigi prestati a questo felicissimo Stato nell'esercizio ministeriale di più, e diversi sublimi e gelosi uffizj, con quell'arte mirabile, che ne' difficili maneggi di governo gli fu sempre pronta e presta, e da niuno affanno gravata; o rispetto alla sua soda e purgata letteratura, e sopraffino gusto di filosofico sapere: sono cose ridondate a giovamento di noi, come oggetti delle sue cure, e membra di quel civile corpo, nel quale egli fu destra fe-

fedele e forte dell' Augusto Capo , che gli dà vita e regolamento ; ed hanno al nome di Lui portate grandezza ed immortalità . Per la qual cosa se il suo merito salì a grado sublime , onde ci chiama ad ardua e faticosa imitazione, la riconoscenza di questa inclita Città, della Natura, e del Cielo amica, verso di cotanto benemerito nazionale non è meno singolare , e commendabile: perciocchè quantunque sia all' intutto vero , che la costumatezza de' nostri Progenitori ne' lodevoli uffizj di onorare i nomi degl' illustri trapassati sia stata sempre di emulazione agli stranieri : questa volta però , a riguardo del Marchese Niccolò Fraggianni, par che noi ne vogliam superare ogni pregio, anco per disacerbare così quel rammarico, che per la morte di Lui vivamente ci punge. Quindi il nome di questo Eroe maestevolmente risuona pel nostro magnifico Foro, nel quale il diritto , e l' equità saviamente sostenne : per ogni pubblico o privato luogo di questa magna e reale Metropoli, ove la parte maggiore dell' interna politica pace , e l'abbondanza degli umani alimenti non mai più che sotto le sue vigilanti cure fiorirono : per la Regia medesima , delle cui sacrate ragioni fu sempre saggio e forte propugnatore : e finalmente per gli Templi stessi del Grande Iddio, onde di sua Religione giusto e verace zelatore ammirossi . Nel presente universale commo-

movimento non lece a me, quasi immemore di particolar benefizio, non isciogliere mia lingua tra le comuni laudi all' eroiche sue virtù dedicate: cosa impertanto convenevole sarà al pubblico interesse, al decoro dell'illustre Personaggio, e di onesto compenso alla mia gratitudine, se per la dannosa perdita di Lui, asciugate prima le meste pupille per acerbo dolore dal pianto aspersé e bagnate, narri brievemente, e per quanto le mie forze mi sosterranno, l' istoria delle sue maravigliose azioni. Poichè calcando Egli con fermo piede le vie dell' onore, e della virtù, e gli uffizj adempiendo di alto Ministro del Re, e di ottimo Cittadino terminò vita ammirabile e grande: tanto più sarà di servigio al Principe, allo Stato di giovamento, e di perpetuo lustro al suo nome: quanto che qual chiarissimo esemplare agli egregi Napolitani Cittadini, dalla memoria e dalle carte conservato, si proponga e dimostri.

La nobile Città di Barletta, figlia dell' antichissima Canne, nome trionfale al Cartaginese guerriero, che favorita dallo Svevo Manfredi, e più dal primo Carlo Angioino, gareggia ora gentilmente colle migliori di questo Regno, e conta tra' suoi figli inclita Gente togata, e prodi Capitani, fu la fortunata patria di Niccolò Fraggianni, e l'antica abitazione de' suoi non oscuri e costumati progenitori: ma se per avventura suo nascimento

to

to ſtato foſſe in qualſivoglia altro luogo, potea ben Egli dargli nome e chiarezza. Appena colla tenera lingua formava e diſtingueva le parole, che l'anima grande nel perfetto corpo racchiuſa diede certi ſegni di non eſſer comune e popolare: crebbe e venne in queſta Città madre delle ſcienze, e delle belle arti, ed allo ſtudio delle lettere applicato in brieve tempo tutto vi bevve il latte della vera ſapienza. Bello era dopo, e maraviglioſo inſieme il vedere come in biondo crine, ed in pubeſcente guancia ſedeva la ragione della filoſofia, la prudenza delle leggi, la verità della teologia e della ſtoria, e la finezza della politica: e di tutto ciò dare gran ſaggio, parlando, ſcrivendo, e dottiſſime diſſertazioni componendo ſu i diritti de' Principi, e ſu la pubblica ragione, onde ne innamorò i ſaggi d'allora, e particolarmente il commendatiſſimo Presidente Argento, cenſor grave degli Scienziati, e ſcarſo lodatore. L'ozio vile, la febbre della giovanile età co' ſuoi erranti conſigli non ebber mai luogo nel magnanimo cuore, che a guiſa di aquila generoſa ſempre poggiò ſull' arduo e faticoſo della virtù. Fin d'allora fu da' prudenti preveduto, che queſto luminoſo ſimulacro doveva un giorno eſſere nella più ferma baſe dello Stato collocato: ed in fatti lo ſpirito nato al comando gran coſe volgeva in mente, ed a gran coſe il guidava: ſpeſſo diceva, ch'

EGLI

EGLI non ſarebbe giammai morto nè povero, nè inonorato: così inſpira IDDIO l'animo dell'uomo a cercare liberamente ciocchè la ſua provvidenza imperſcrutabile di eſſo diſegna e ſtabiliſce. Reggeva allora le noſtre SICILIE fortunate l'AUSTRIACO CESARE, ed un Miniſtro di chiaro nome dovendo portarſi all'Auguſta Dominante, per ivi temporalmente nel gran Conſiglio d'Italia ſedere, ſecondo l'antica economìa, con eſſo ſi accompagnò da amico, e conſigliere il giovane valoroſo. In quella Regia Imperiale ben toſto fece riſplendere la ſua ſapienza, ed una prudenza da non ſempre ſperarſi nell'età le più canute: ed ecco, che già comincia a rendere alla ſua patria degni uffizj, facendo comparire in paeſi ſtranieri, e tra famoſe nazioni in bizzarriſſima forma la virtù di noſtra gente, ſempre per altro ben nota ed onorata. Se giovaſſe al ſuo ſpirito tale peregrinazione, può intenderlo ciaſcuno ſulla idea di un'anima ſempre avida ed anelante di apprendere. Colà fu compagno negli ſtudj, e nel gran ſapere del celeberrimo filoſofo LEIBNITZ, ma di eſſo migliore ne'lumi delle cattoliche verità: ebbe il comodo d'infiniti libri in ogni ſcienza ſcritti, e fin dentro la maravaglioſa Ceſarea libreria penetrò, dove le midolle ſucciando de' rariſſimi codici, di peregrine notizie ſi arricchì. Ivi potè a ſuo bell'agio volgere e ſquadernare i volumi di diverſi idio-

mi, che a migliaja radunati in BUDA dal Re MATTIA, vi furono in gran parte trasportati dopo il felice discacciamento del barbaro predatore Ottomano dall' UNGHERIA, e spaziare, e satollare suo vasto ingegno fra gli altri quasi innumerabili, e tra medaglie, e monumenti dell' antichità raccolti in ogni tempo da' MONARCHI di quei dominj; e dalle vetuste cose meglio apprendere il come, ed il quando quel feroce clima incivilito cambiò natura: quali diritti Imperiali vanta la GERMANICA GENTE, mercè di noi, e delle nostre ITALICHE primiere grandezze: la sua polizia, ed instituzione: e quante, e quali cose han detto della ragione naturale, e civile gli oltramontani Scienziati, di essa dottissimi investigatori. Grandi vantaggi in vero, ed allora singolarissimi, quando queste nostre contrade, provincie, e serve di vicaria mano, altra gloria non avendo che l'ubbidire, gli spiriti soggetti non s'estollevan così sopra le lontane idee de' dominj, e degl'Imperi. Non tardò la fama a portar su le ali il suo nome fra' saggi, e fra' potenti, e di gridarlo alle orecchie di CESARE: e se moderazione, e generosa gratitudine non l'avesser costretto a far ritorno coll' amico Ministro, questo bel pregio di nostra età certamente che 'l vanterebbero ora le oltramontane istorie. Quì ben presto pianse il fato estremo dell'illustre compagno, ed allora, dando d'orecchio a'consigli

ſigli fedeli, ſi proccurò poſto onorato di AVVOCATO Fiſcale ne' provinciali Magiſtrati. Fiume reale non è poſſibile ſerrare ſue copioſiſſime acque in brieve e ſtretto canale. La grande abilità di LUI toſto ſuperò la picciola carica, ed aſſorbendo rapidamente le coſe del Magiſtrato, faſtoſamente fuori ne inondò da per tutto, aizzando lo ſdegno e la invidia altrui, che ſtimoli furono di maldicenze e di querele. Chiamato a render conto di incolpevol condotta, innanzi al VICERE' aringò in tedeſco con tal vivacità e maeſtria, che quell' alto Miniſtro ſorpreſo di ſua magnificenza toſto l'elevò a grado più ſublime di Segretario del Regno nel Supremo Collaterale Conſiglio. Voi ſola o VIRTù avete il gran potere di dominar le menti, e di coſtrignere gli uomini a ſeguitarvi! Il Collaterale Conſiglio formato dal RE CATTOLICO FERDINANDO fu lo ſpirito regolatore di queſti Regni: le ſupreme cure dividea col VICERE', e gli uomini più ſaggi e prudenti vi preſedevano dopo aver dimoſtrato il lor valore in tutte le altre cariche e magiſtrature. In queſto adunque venerando Senato l' UOMO illuſtre fece maravigliare quelli, tra' quali maraviglia non capiva, e quaſi foſſe ſpecchio vi ſi miravano i ſaccenti Miniſtri, e da eſſo pendevano come da Maeſtro, benchè ultimo e minore egli foſſe. Premio delle ſue fatiche fu l' alto poſto di Conſigliere, al quale ben

 to-

tosto vi ascese, prima co' pubblici augurj, e poi con Sovrano comandamento. Era intanto giunta l' ora prescritta negli eterni annali d' aversi a restituire a questi Regni il loro prisco splendore, ed in Maestà tutta nuova signoreggiare. Quindi l' AUGUSTO CARLO BORBONE, che poco innanzi dal seno del suo gran PADRE distaccato, come luminoso sole nel Ciel d' Italia compariva, venne quì messaggier di fortune al dominio, ed alla gloria. Impallidì allora più d' un ministro dello Stato al gran cambiamento, ma non già il nostro ammirabile UOMO; poichè o men degno di se stesso esser egli dovea, o non figlio della virtù il novello PRINCIPE per temerne i rei colpi della sorte: ed in fatti d' allora cominciò l' epoca più illustre di sua vita. Intitolato Marchese, e congiunto al lume di sua virtù lo splendore più chiaro delle cittadinesche onorificenze, fu poco dopo mandato nella Sicilia Consultore di quel Regno, carica nobile e grande: colà fece cose degne di chiarissima istoria, e raffinandosi da tempo in tempo la sua ragione raro e maraviglioso mostro di sapienza ne divenne. Ma ecco che cambiata l' antica forma del governo, con esser la Regia Sede questa felicissima CITTA', e donna, e Signora delle sue Provincie, dovette cambiarsi ancora il Collaterale Consiglio, che compagno de' VICERE' non poteva indi partecipare della Regia Maestà,

sola,

ſola, ed indiviſibile co' Sudditi, e la Real Camera del dì d'oggi ſuccedendogli, ultimo e Supremo Senato dello Stato, in queſto non tardò il provvido MONARCA di collocare il Marcheſe NICCOLÒ FRAGGIANNI. Quì intanto per cagion di ſalute ne avea Egli fatto ritorno, e con eſſo gl' innamorati cuori de' Siciliani, e col precorſo nome di Eroe da tutti era chiamato e riverito. Seduto nel gran Senato cominciò a riſpondere qual dottiſſimo oracolo nelle coſe più alte del Regno tra i diritti del PRINCIPE, e la ragion de'Sudditi con quelle maſſime, che avea già bevute ne' puriſſimi fonti della ſapienza. Imperciocchè non ſempre agli ſteſſi principj ſogliono corriſpondere gli affari di pubblica economìa, e quei della ragion privata de' Cittadini: e l' alto Miniſtro gli uni, e gli altri dee ben ſapere e maneggiare: coſa in vero molto difficile, ma in maniera dell'intutto ſingolare dal noſtro famoſiſſimo UOMO poſſeduta. Io vorrei che mi aſcoltaſſero tutti quelli, che profeſſano la mia nobiliſſima legale facoltà, e che da queſta paſſando alle toghe ſedono indi arbitri delle ſorti de' Cittadini. Direi loro gravemente, che men da' voluminoſi libri forenſi, che dal gran Codice della Natura: da' prudenti Legislatori: da' dotti uomini ſeguaci della vera filoſofia: e da' coſtumati Popoli ſi apprendono le regole del buon governo, e le pure e ſante idee della Giuſtizia. Che

non

non ſono le larghiſſime porte del Foro, per le quali entra chiunque, ſempre quelle del merito e della virtù: e ch'è degno ſol di ſedere Moderatore delle pubbliche cure colui, che imitatore del gran Marchese, ne' libri delle ſane dottrine avrà conſumati lodevolmente la metà de' giorni ſuoi, e prima ſi ſarà formato al tornio della ragione, e dell' onore: perciocchè da queſti debbono eſsere indiviſibilmente accompagnate le lettere, le quali eſsendo potentiſſime arme, ſe da iniqua, o pazza mano vengono adoperate, gravi danni e piaghe cagionano: come avviene all' oppoſito quando da animo virtuoſo ed onorato ſono eſse maneggiate. Non ſolo con altezza di mente, e con maraviglioſo ſplendore di ſcienze adempì il magnanimo Marchese i doveri de' ſuoi alti poſti; ma anche con giuſto contegno di virtù ſpaventevole alla malizia, ed alla innocenza amico. Il ſuo volto, caſto, e vigoroſo: il lume ſevero de' ſuoi occhi, non umile, nè feroce; ma pieno di venerabile gravità, lo figuravano l' immagine della Giuſtizia, così dipinta, al dire del greco Criſippo, dagli antichi uomini, co' ſuoi ſimboli ed attributi. La debolezza e 'l ſempre arrendevol coſtume ſono ne' Miniſtri dello Stato, e ne' diſpenſatori della Giuſtizia cagioni di perpetui errori. La debolezza al diſprezzo di ſe medeſimo, ed il diſprezzo apre il varco a' vizj, non da altri chiuſo, che dal-

dalla venerazione, e dal timore. Il famoſo Domator dell' Affrica cadde in avvilimento preſſo di quegli ſteſſi Romani, che l'avean quaſi adorato, ſol perchè fu ſempre familiare, e copioſo: e Claudio ſebbene Imperador del Mondo, per la ſua fiacchezza, fu ſavola de' furbi cauſidici, di ſorte che per la toga, e per gli piedi il tiravano al Tribunale, e vi fu chi gli ſcagliaſſe nel volto uno ſtile da ſcrivere e certi libretti. Parli dunque chi vuole del virtuoſo contegno, miſto di facilità maeſtevole, del noſtro ammirabil Marchese, che non fu unquemai diſgiunto dalla umanità, e dalla corteſia, ed altri non aggravò, che la malizia e la ignoranza, che io per me il propongo per eſemplare il più grande, il più giuſto, il più venerabile a' Miniſtri dello Stato, e de' Principi. Preſedendo Egli da capo in una delle Ruote del S.R.C. quando dalle altre graviſſime cure gli era permeſſo di aſſiſtervi, o come la verità ne' litigi, intrigata e confuſa da' vizj del Foro, ſubito netta e chiara compariva! La ſola ragione, o nelle ſapientiſſime leggi Romane compreſa, o negli Statuti di queſto Regno, adattata alla ſuprema legge della ſalute del Popolo, vi ſignoreggiava. La gente malaccorta, o non vedendo ciocchè egli chiaramente vedeva, o diſpettoſa della virtuoſa preſtezza ſol poteva morſicarlo con livida maldicenza: quei però, da' quali il vero ſi ſcor-

ſcorge, non mai ceſſavano di lodarlo, di ammirarlo, e d'imitarlo. Il retaggio della virtù è di eſſere mal viſta dalla invidia, mal nota all' ignoranza, e mal gradita dal vizio: ma viva Iddio, che fa giugnere il tempo della verità, quando freddi e mutoli tacciono queſti oracoli della umana ſapienza, e dalla lor perdita conoſcendoſi il danno, ſi piangono allora e ſi ſoſpirano. Riſplendendo ſempre più il noſtro glorioſo uomo nel meriggio delle virtù chiamò ſopra di se fiſſamente gli ſguardi dell' avvedutiſſimo Monarca: quindi a folla il caricò delle prime delegazioni, di banchi, di luoghi pii, di arrendamenti, e di giunte in conſigli di pubblica economìa: e con qual' utile voi Napoli il ſapete. Riandate pure le voſtre età o gran Madre di chiariſſimi figli, e co' medeſimi le vetuſte abitatrici Grecaniche genti congiugnete, le Latine, e le Barbare ancora, da quando voi, quantunque lor ſerva, le dominaſte nelle domate da voi, e dimeſticate efferatezze; e poi venendo tratto tratto a noſtri tempi pieni di lume e di ſapere, vedrete a pochi vicino, ed a neſſuno inferiore il ſuo merito. Ma oimè! a quale argomento di dolore, e di pianto io vi chiamo e rappello! Eſtinto giace colui, che tanto fece, e diſſe cotanto. Deh! non ſia però mai vero, che picciola urna all' intutto il raccolga, e miſeramente il ſerri. Tomba onorata, e ſacro

cro avello ſia il voſtro magnanimo petto, nel quale per mezzo del materno amore rimanga Egli dolcemente in figura, ed in eterna rimembranza.

Quante, e quali foſſero le cure, ed i regolamenti nell'alto e geloſiſſimo impiego di Prefetto della pubblica annona dal noſtro VALENTUOMO adoperati, chi potrà mai numerarli? Ne' fauſti tempi della Romana Repubblica fu queſto uffizio degno una volta del gran Pompeo, e toſtochè Cesare lo ſtabilì magiſtrato ordinario, ſi conſiderò uno de' maggiori, e nel tempo di Vespasiano poco inferiore alla pretoriana prefettura. Queſto uffizio appunto colle inſeparabili economiche geloſie fu egregiamente eſercitato dal noſtro Marchese, e come potea dubitarſene? Sapeva egli appieno, che l' abbondanza è la parte più eſſenziale della pubblica felicità, ed il laccio di amore più forte, che ſtrigne il ſuddito, l' annoda e il lega al ſuo Monarca. Bello fu il vedere in quell' anno, in cui la triſta careſtia quì da vicino ſi temeva, ed il Popolo era ſpaventato, ed ignaro delle cure ſovrane, il Marchese non ſolo ubbidire ſollecitamente a' ſavj comandi del Principe, ed unitamente co' fedeli Miniſtri di queſta reale Città provvedere al biſogno de' grani; ma portarſi anche dove la plebe più vile era frequente, e raſſicurando tutti, e da tutti ſgombrando il timore, fece naſcere in un ſubito la gioia, e la confidenza. Allora fu,

 che

che cambiato contegno ſi vide ſedere tra fanciulli, e femminette: ah! che l' UOMO grande tutto ſeppe, e ciocchè ſapeva mirabilmente adoperava. Il traſporto di amore, ch' EGLI ebbe per lo pubblico bene, il dimoſtrò ancora allora quando co' ſaggi conſigli, e benemerite preghiere induſſe il Regnante MONARCA alla fabbrica del famoſo porto di BARLETTA ſua cara patria: e giuſtamente ne meritò quel dotto elogio, che ſcritto da maeſtra, ed amica mano, e in duro marmo inciſo, oggi in teſtimonianza di ſua virtù, e della umanità di quei Cittadini colà ſi vede innalzato. Il traffico nel mare adriatico, per mezzo di cui più comodamente, e da vicino ſi mercanteggia coll' ORIENTE, è ſtato ſempre favorevoliſſimo a queſto REGNO, ma ſenza porto grande e ſicuro il noſtro litorale Bareſe ſi rendea diſacconcio, e quaſi inutile: formato il porto in BARLETTA ſi videro ivi le numeroſe vele di ogni nazione, ed il commercio diffuſo da per tutto. Con queſto ſolo argomento teſſere io potrei non uno, ma più panegirici alla immortale ſua fama: dir potrei della utilità infinita del commercio, e delle lodi, che meritano coloro, che 'l promuovono, e l' aſſicurano: quali onori ha in ogni tempo ad eſſi tributato il GENERE UMANO; ma baſta a me ſolamente accennare le qualità de' benefizj di LUI, per confermargli ne' magnanimi petti de' miei concittadini

l'alta

l'alta ſtima e l'amore . La vita degli uomini illuſtri è come rapidiſſimo torrente picciolo nella prima creſcenza, ma ad ogni paſſo maggiore: coſe mirabili ho io narrate del noſtro MARCHESE, e degne di eterna fama, ma altre ſono ancora per narrarne, che al par di eſſe ciocchè ho detto quaſi perde di nome, e di grandezza.

La provvidenza ineffabile del GRANDE IDDIO, che vuol condurre quaſi per mano la fiacca natura noſtra al beato fine, per cui creolla, ha poſto al ſuo governo due ſupremi Rettori, il SACERDOZIO, e l'IMPERIO. Il primo GUIDA, e lume dello ſpirito nella carità fondato, per menarla nella verità della Religione, e del culto: il ſecondo Regno di fortezza, e di economia, per reggerla colle leggi della Giuſtizia tra le fallaci vie del Mondo. Queſte due DIVINE inſtituzioni fra loro diviſe per gli ſeparati uffizj, ma congiunte nella ſcambievol difeſa, e l'una dell'altra regolatrice nelle proprie cure: cioè il Sacerdozio dell'Imperio nello ſpirito, e quello di queſto nello Stato, furono più chiaramente inſegnate, e preſcritte dal miſericordioſo Redentore, allorachè fabbricò ſu la gran pietra noſtra ſantiſſima Chieſa: illuminò all'intutto l'oſcurità delle ſacre carte, e le magìe, e gl'inganni della menzognera idolatria vinſe, e diſtruſſe. Ma lo ſpirito maligno della iniquità, e dell'errore cercò corrompere di poi queſto DIVINO ſtabilimento,

 e con-

e confondere, ed avviluppare ciocchè chiaramente distinse il supremo AUTORE, e MAESTRO. La santità però de' sacri MINISTRI, e l'aria della DIVINA instituzione, che più da vicino si respirava ne' primi secoli, tenne puri, ed intemerati questi principj. Ma da che la bugiardissima GRECIA cominciò a vacillare nella politica, e nella Religione, e a delirar sì forte, che la nostra ITALIA stracca di più soffrirne le pazzie ne scosse il giogo, e da lei totalmente separandosi diede al ROMANO IMPERIO nuova forma, ed a se medesima altri regolamenti ed instituti, per quanto le permisero l'infelicità deplorabile de' tempi, e le barbare genti, che la calpestavano; si videro le venerande mani de' SACERDOTI da' DIVINI uffizj a' mondani ministerj portate: quindi non di raro apparve la pretensione di voler accoppiare, anco negli alieni dominj, alla sacra tiara la corona, e l'elmo guerriero, e nella stessa destra il pastorale, lo scettro, e la spada. I Principi, e gli zelanti Ministri dell'Altare deplorando tale corrompimento cercarono di tener fermi negli altri molto diversi, ma veri principj e legami il Sacerdozio, ed il Regno; e dalle cose di DIO doverosamente separare quelle di CESARE. Queste nobilissime Provincie, che più di ogni altra regione del Mondo ne avean sofferte le tragiche conseguenze ne' varj fatalissimi scismi, tostochè cominciarono a riposarsi sotto lo scettro di PRINCIPI prudenti, e for-

forti, furono intesi anch' essi a cotal verace sistema dell'umana vita; onde fra i regolamenti più saggi, che da tempo in tempo vi fecero i loro MONARCHI, savissimo oltremodo, e di sommo profitto fu quello non molto antico di destinare un supremo Ministro di toga col titolo di Delegato della Reale Giuridizione ad invigilare per gli Regj diritti, ed a difendere nello stesso tempo il SACERDOZIO, e la CHIESA in quei termini, che l'altissimo IDDIO li volle tra loro, separati, congiunti, e dipendenti. Fin d' allora le teste più savie, i petti più forti, ed i cuori più virtuosi si videro nel grande incarico. La gravezza del Ministerio, e la gelosia fra due opposti camminando, o di fallire per ignoranza, e per dispregio, o di declinare per timidezza, e per illusione, mentre non v'è nel Mondo cosa più ingannevole della falsa religione, vi fecero presedere un celebre Reggente VILLANI, un Duca ARGENTO, un Marchese ROCCA, e simili personaggi di nomi illustri non meno ne' nostri Regni, che nelle peregrine regioni. Non tutta però la gloria si usurpò il tempo passato ne' mentovati chiarissimi uomini, molta parte ne lasciò al presente da poterla tramandare al futuro. L'erede di questa gloria fu il nostro inclito MARCHESE. EGLI, che avea ne' narrati grandissimi impieghi al RE, ed al REGNO dimostrato se stesso, e dichiarato essere il grand' UOMO dello Stato fu dall'AUGUSTO CARLO scel-

to

to a tanto incarico. E chi mai potrà dire il modo singolare, ma sempre virtuoso da ESSO adoperato, i confini del SACERDOZIO, e dell'IMPERIO, e gli uffizj di ambedue distinguendo ne' loro purissimi fonti della DIVINITA', i quali per legge di provvidenza formano i due cardini della vita, e lo spazio vastissimo compongono delle azioni umane. Il primo, di cui EGLI si gloriava d'esser servo, ed adoratore lasciando a' venerandi Ministri dell' ALTARE; ed il secondo conservando al PRINCIPE, ed allo STATO, senza unquemai permettere, che la malizia, o l'errore ne turbasse il bell'ordine: in tutte le occasioni dimostrando, come sotto il regio scettro si raduna, e vive sicuro ogni suddito, e come la santa RELIGIONE del vero DIO, non turbatrice de' REGNI del MONDO, da' RE mondani si difende, e si adora! Voi AUGUSTISSIMO SACERDOZIO siete il gran testimonio di questa verità, perchè trovaste sempre nell' UOMO grande porto sicuro, e scudo impenetrabile contra qualunque offesa, qualora necessitoso a LUI ne ricorreste: ammirando il suo ardente zelo per la Religione, e la vigilante custodia de' diritti del PRINCIPE, che altro in essenza non sono, se non quella pubblica sicurtà, per mezzo di cui ciaschedun Cittadino si associa, e concorda vicendevolmente tra l'Onestà, e la Giustizia i moti della vita, secondo il piacimento di DIO, e degli uomini, unico fine della Religione, e dello Stato. Ma chiarissi-

rissima, e folgorante al par del Sole fu la virtù del nostro Eroe, compitissima, e magnanima, allora quando avvennero di nuovo i gravi disordini di quell' oscuro Tribunale dell' uffizio d' Inquisizione di Fede quì giustamente odioso, e spaventevole: perciocchè dominando la Religione nella sua purità, per mezzo della ragione, e dell' amore tra le nostre cattoliche menti, e docilissimi cuori: questi medesimi di nobil disdegno, di prudente timore, e di cristiano zelo si accendono, qualora da qualsisia diversa maniera la stessa Religione lor si proponga poi circondata di satelliti, e laberinti, ed in sembiante d' imporre servil timore: poichè la fedelissima a Dio Napolitana greggia con la voce de' suoi Pastori mansuetamente si guida al sacro ovile di nostra santissima Chiesa. Oh come seppe in quel tempo il nostro valentuomo penetrare, ed illuminar le cose! come disporsi, e corrispondere a' sovrani comandi del gran Monarca! accompagnare, e precorrer lo zelo de' fedeli Patrizj, e Ministri di questa Dominante! Come addottrinar l' ignorante: confirmar nella fiducia delle Regie grazie il vassallo: sostenere ne' suoi diritti il Principe; e ad ogni gente dimostrare nel suo bello aspetto la verità! dimodochè col consenso universale fu svelta la zizzania, e soffogata nella nascenza la rea discordia: restando da ogni parte assicurata la pubblica pace per le cure

di

di COLUI, che camminando per le vie degli Eroi nel più sublime della virtù soggiornava. Questo alto, e vastissimo argomento è il più bel trionfo del nostro grand' UOMO: chi ne mira a fondo l'essenza delle cose, ne vede corrisposta per misura la sua gloria. Ed in fatti non vi fu allora cittadino, o straniere, che non ammirasse la profondità del suo sapere, e la singolare prudenza: ed il nome di LUI conosciuto nelle culte, e rimote regioni risuonò più chiaro, ed onorato. Allora fu, che laborioso, ed affannato soggiacendo a non leggier malore, si videro del POPOLO gli amorosi trasporti, e dello stesso AUGUSTO REGNANTE: quel PRINCIPE savissimo, e pieno di Maestà, non dubitò testificare dipoi aver ricuperato un gran Ministro dello Stato. Disse il dotto scrittore della vita di TITO, umanissimo IMPERADORE, ch' EGLI era morto con maggior danno degli uomini, che di se stesso. Dunque Napoli eccelsa di voi sola è il danno, mentre se il vostro Eroe cedè alla Morte, vivo rimane, ed onorato per mezzo della lode tra le bocche de'vivi: e poichè di raro l' avara natura suole produrre piante così felici, vivrà ancora nel desiderio della più tarda posterità. Non meno grande ed ammirabile fu l' egregio UOMO ne' pubblici affari, che ne' privati. E' la Sapienza il voler sempre il giusto, e sempre l' ingiusto disvolere: non è certamente saggio COLUI, che sia per avventura un SOCRATE, un CA-

Catone nel pubblico, e nel privato un molle Alcibiade: ſegni ſon queſti di vacillante animo, e ſenza fortezza, baſe fondamentale della virtù. Egli ſempre grande nelle più minime coſe dimoſtrava, che la magnificenza, e la virtù è dell'animo ſolo. Non ozio, lentezza, pigrizia, o timore il rallentarono unquemai dal ſuo ben fare. Non onta, ſtizza, riguardo, o altre delle moltiſsime malnate paſſioni, il torſero o inchinaron per poco: ma ſempre infaticabile, ed invitto, e col feliciſſimo ſignoreggiamento di ſe ſteſſo. Ne' diſcorſi ſavio, grave, ſentenzioſo: ſembrava il ſuo petto l'arca della ſapienza, e la ſua lingua la chiave, onde ſi aprivano quei torrenti del mele dolciſſimo de' virtuoſi ragionamenti, che ammaeſtravano inſieme, ed empivano di ſtupore i circoſtanti. Schiettiſſimo, e ſempre verace: neceſsarie qualità, ed eſſenziali negli uomini di pubblici affari, che non debbano ſotto caſto pudore naſcondere animo reo, e libidinoſo cuore; viziando così, e contraffacendo l'innocente verità, alla loro leale tutela, ed immaculata fede commeſſa. Amante perpetuo de'ſavj, ed oneſti uomini, non vi fu cittadino, o foreſtiere illuſtre, che con eſſolui non aveſse avuti continui diſcorſi, o carteggi: chi 'l praticava una volta, ne rimaneva pieno di riſpetto, e di amore: ed a tutti è noto, che non è giunto in queſta Città uomo di conto, o per nobiltà, o per ſapere,

D

pere, o per dignità, che non abbia con Lui familiarmente trattato, portando il suo nome nelle rimote contrade, e l'onor di nostra nazione. Ma il più gran testimonio della virtù del nostro desiderevol Marchese, oltre del famoso Cardinal Passionei, fu il Pontefice Massimo Benedetto XIV di sempre glorioso, e d'immortal nome; il quale in Lui ritrovando quel vero, e quel grande, ch'Egli unicamente ricercava, gli fu sempre caro, e pregevole. Quest'Uomo adunque, questo laborioso Ministro sì pieno di cure diverse e grandi, togliendo l'ore al necessario riposo, ed immergendosi nella lettura, e meditazione delle scienze, compose non pochi libri in materie di diritto pubblico, e di cristiana filosofia, che ora scritti a penna, debbono un giorno illustrare molte alte, e recondite cose. Oh sua virtù straordinaria, e gloriosa! oh degno di eterna memoria, e di perpetua imitazione! Quì imparino coloro, a cui ne spetta l'esempio, a qual prezzo si compra la buona fama, del vero merito non mai ingannatrice: e che alle sorti de' pubblici Personaggi s'accompagna infallibilmente, o diuturno onore, o vergognoso disprezio. Ma quanta fosse la sua beneficenza verso degli amici, i quali furono e dotti, ed onorati, non è facile il raccontarlo. Spesso io intesi dalla sua bocca la gran sentenza del filosofo morale, essere l'uomo nato per gli uomini: e que-

sta

ſta bella virtù gli fu sì a cuore, che la fece ſcrivere nel ſuo teſtamento, e giuſtamente la credè cagione de' ſuoi vantaggi nella vita, e la ſperanza delle Divine miſericordie in morte. Non è già vero, che i Miniſtri della Giuſtizia debbano eſſer ſempre ſolitarj ed amari! e chi mai dipinſe sì triſta la virtù, e chi di ferine pelli la veſtì unquemai? e qual ragione vuole, che rinunzi all' umanità colui, che dee cuſtodirne i diritti? Il ſaggio, ed il forte Miniſtro, de' ſavj, e de' forti uomini debb' eſſere amico, e proteggitore: queſto inſegna la virtù: tale è la ragione della civile ſocietà, e l'utile dello Stato. Ed in fatti qual utile non ſi ricava ora da'grandi allievi del Marchese, che già al Re, ed al Regno ne compenſano con uſura la perdita? Ma che dirò poi della ſua pietà verſo Dio? Voi ſanta Religione nella verace purità da Lui cuſtodita, voi ditelo; e voi illuſtri uomini, che aveſte la ſorte di aſcoltare da Esso i veri ſentimenti della ragione, e del Vangelo. E voi Carità ſegno infallibile de' ſeguaci del vero Iddio, dal medeſimo eſercitata, e con opere, e con profuſione di danaro, voi teſtificatelo; mentre io confuſo da' ſuoi innumerabili atti di noſtra Fede, non ſapendo donde incominciare a raccontarli mi taccio. Così la grand' anima dopo aver quì tra noi lungamente dimorato per Dio, e per gli uomini, ſdegnoſa di queſto paluſtre, ed oſcuro ſoggiorno volò

D 2 all'

all' eterno lume della prima luce nel nono dì del presente mese di Aprile. Lungamente io dissi non già per la matura età di anni settantasette all' occaso inclinata, mentre non è questa la giusta misura della vita degli uomini, ma per le opere sue nella serie di più secoli da potersi solamente praticare. Un lento e rimoto umore da' piedi salendo allo stomaco tacitamente insidiava al forte uomo la vita: ma presago Egli di repentino assalto, e la Morte allato vedendosi, placido, e già sazio della natura, e della gloria, rise al suo pallido aspetto.

Scrisse una volta il Principe della Romana eloquenza ciocchè dir solea il gran Platone, che se la virtù comparisse nella sua naturale bellezza, tutti gli uomini sarebber costretti ad amarla. Ma sì, che comparisce ne' seguaci, e quegli animi nobili nudriti di sua indole divina, ne sono i simulacri, e le vere figure. Napoli mia nobilissima, voi, che siete sede, e Regno della virtù, quali cose farete perciò di eterna gratitudine, e di amore alla veneranda fama del vostro virtuosissimo Eroe, dopo averne a vostro vantaggio vedute in Lui come in tela dipinte le maraviglie? Ora già sazia non siete di pronunziar sue lodi, ma uopo è che ne duri la memoria, con ripararsi alla umana dimenticanza. Degna cosa perciò di voi sarà se emula dell' antico costume, e della prisca magnificenza Romana, non già quando nel superbo

bo Campidoglio portava trionfante i ſuoi invitti guerrieri, perchè bagnati del ſangue di almeno cinque mila uccifi nemici: ma allora che più ſaggia facendo cedere alla maeſtoſa toga le feritrici ſpade, alzava ſtatue più magnifiche, elogj ſcolpiti, e mauſolei ad altri celebri cittadini Campioni: ergerete qualſiſia coſpicua macchina a perpetuo onore del Marcheſe NICCOLÒ FRAGGIANNI, ed ivi il ſuo nome, e i ſuoi geſti a caratteri d'oro alla gloria ed alla immortalità conſecrando, a ſcorno del tempo vorace tra' faſti di voſtra età altiera l'indicherete all'ultima gente de' ſecoli futuri.

LET-

L E T T E R A

DEL MARCHESE

BERARDO GALIANI

Scritta ad un amico impegnandolo all'eſecuzione di un pubblico Monumento, che propone ergerſi alla memoria del perduto e ſempre deſiderabile Marcheſe Nicolò Fraggianni.

COnſervando io tutta la maggiore ſtima e venerazione pel trapaſſato Marcheſe Nicolò Fraggianni, non è ſtato troppo difficile il trovarmi inſenſibilmente dall' eſempio di tanti valenti ingegni, che non han ſofferto, che mancaſſero a un sì fatto uomo quelle lodi, ed eſpreſſioni di duolo, che per altri perſonaggi ſi ſono ſempre pubblicate, impegnato ancor io a ſeguirli in sì degna e meritata impreſa: Ma i miei ſcarſi talenti non atti ad alti voli, anzi dal genio delle belle arti divenuti in un certo modo meccanici, altro non mi han ſaputo ſuggerire, che l' idea d' un monumento pubblico, e perenne, che a' meriti del defunto in qualche modo corriſpondeſſe. Naturalmente quindi, come ad ognuno avviene, contraendo per queſto mio parto paſſione, ſono incautamente giunto a luſingarmi, che potrebbe, anzi dovrebbe queſta o altra ſimile idea eſeguirſi, quando da un perſonaggio di alta, e ſtabilita autorità veniſſe appoggiata, e protetta. Ed in Voi ſolo ravviſando un amico di

vera

vera stima del meritevole defunto : in voi un Cavaliere portato a comun vantaggio e per le scienze, e per le belle arti : in voi uno, da cui avendo il pubblico avuti già bastanti contrassegni di zelo, e d' onore per la patria, poteva io con facilità compromettermi d'un felice esito di questo progettato monumento per un Soggetto, che con ispecialità si ha meritata la gratitudine e di questa Città, e de' due Regni interi. A voi perciò, facendo uso di quella confidenza, che per vostra generosità vi siete degnato accordarmi, m' avanzo a comunicare la mia idea, perchè trovandola degna della vostra protezione, ne promoviate la desiderata esecuzione.

E' egli facile, a chiunque per poco riflettavi, il vedere, che avendoci la provida natura somministrati e talenti per le belle arti, e materiali, non v'ha istoria, non v' ha Popolo, che non ci dice abbondanti esempj di stabili monumenti per eternare le memorie delle cose, de' fatti, e delle persone ancora, che han creduto dover servire d' utili, ed opportuni lumi a' secoli futuri. Ed in fatti gli Egizj, i Greci, i Romani, anzi i Popoli tutti a proporzione di quella cultura, che per una general vicenda, o prima, o dopo, o grande, o picciola han posseduta, non han mancato di ergere secondo i casi, e'l rispettivo gusto o altari, o torri, o piramidi, o colonne, o mausolei, o statue a futura durevol memoria, sì di strepitose vittorie,

torie , e di ſpaventoſi diluvj , come anche di famoſi , ed eſemplari ſoggetti .

Queſto lodevole iſtituto però degenerando dalla nativa giuſta idea , come infelicemente nelle umane coſe tutte accade , parmi , ſe non m' inganno , che ci abbia a dì noſtri di mano in mano prodotto il paſſeggiero piacere di vedere indiſtintamente per ogni ſoggetto , per ogni azione coſtrutte momentanee macchine di fragili legni , e di ſporcate tele : e creſcere l' abuſo a ſegno da dover deplorare come affatto sbandato il lodevole uſo di ergere ſodi ſtabili e perenni , ove ſien ben dovuti , i monumenti .

Dicea , che quando ciò voglia laſciarſi correre per quelle coſe , nelle quali non l'eterna futura memoria , ma una luminoſa pompa ſia di gioja , ſia di lutto richieggaſi , per ſervir ſolo a pubblicare una novità , o di vantaggio , o di perdita , laſciſi pur reggere queſto coſtume : Ma che però una Nazione culta , quale la noſtra , non dovrebbe laſciar perire appreſſo alle comuni vane apparenze di tranſitorie pompe , anche quegli accidenti , che meritaſſero ſoda , e perpetua la memoria .

Or ſe a dì noſtri v'è ſtato ſoggetto , che per lo genere di vita , per le glorioſe cariche , e per le ſavie , provide , e vantaggioſe geſta meritaſſe l'eternità del nome con un perenne monumento , ognuno meco converrà , che ſenza dubbio è ſtato il Marcheſe Nicolò Fraggianni . Nè pareami ,

mi, che sarebbe a sufficienza rimunerato il di lui raro sapere, prudenza, e valore, se si lasciasse solo da' suoi congiunti ergere qualunque magnifico mausoleo, o altra memoria: poichè anche così fralla folla di tanti altri, che gli stessi loro parenti hanno in simile foggia onorati, sarebbe rimaso confuso, chi per gli suoi singolari pregi dee assolutamente esser distinto.

Questa nobil Città oggi per la presenza e paterna cura d'un proprio vigilante Principe, emula oramai e nel valore, e nel sapere, e nelle arti, e di Roma, e di Atene sarebbe di dovere, che si sovvenisse delle statue non che a' Re, a' prodi Imperadori, e a' Legislatori solo, ma a' Retori ancora, a' Filosofi, a' Poeti, ed a' Magistrati in gran copia, e per decreto pubblico dalla veneranda antichità erette. Una statua dovrebbe a Nicolò Fraggianni anch' essa ergere, perchè non potendo altramente all' umana comune fragilità riparare, così almeno sempre vivo a se, e a' due Regni il conservasse, perchè con grata memoria ognuno i ricevuti beneficj presenti si faccia; e ad imitarlo a gara ognuno si affatichi.

Eccovi dunque in tal concetto la forma, gli ornamenti, e le Iscrizioni, che nel dovuto monumento avrei ideato convenirsi, perchè compiuto per tutti i versi di onore al defunto, di gloria alla Città riuscisse.

In luogo pubblico e frequentato, e specialmente in alcuno,

cuno , ove il Marchese Fraggianni con ispecial cura per comun bene adoperò il suo vasto talento , profondo sapere , provida vigilanza , e zelo imperturbabile. , dovrebbe ergersi un piedistallo quadrato , che la di lui statua all' universale aspetto più libera , e veneranda sollevasse .

La statua come a Ministro di Giustizia conviensi , sia negli abiti solenni di toga , e in sedia curule sedente ; con una mano , come gli antichi usarono , e nella statua di Marcello il Console si vede , mostri la pace , che sotto le sue cure per ogni dove visse , e fiorì : coll' altra tenga il volume delle leggi , ch' egli inviolabilmente per gli poveri , per gli ricchi , per lo suo Re , per la giustizia stessa osservò e sostenne .

Il piedistallo alle quattro fronti , giacchè di più l'ordinaria forma , come per altro al fatto presente sarebbero di bisogno , non ne somministra , abbia altrettanti bassirilievi , ed iscrizioni , che le segnalate gesta rappresentino , e palesino ; tralasciando perciò quelle che da lui , come da molti altri ancora , benchè però con particolare applauso furono disimpegnate .

In una fronte dunque la Giustizia tenga le mani d'un Sacerdote , e d' un Militare sì che quelle unite sostengano una spada su d' un altare acceso . Così duri la memoria della singolar destrezza e sapere , che fece egli campeggiare per conservare la tanto desiderata concordia fra il Sacerdozio ,

e l'Impero nell' carica, che a' suoi tempi più che mai per gli particolari accidenti scabrosa gloriosamente esercitò di Delegato della Real Giurisdizione, e la iscrizione, quando da più dotta mano non si abbia, potrebb' essere la seguente:

NICOLAO FRAGIANNIO
REGIORVM IVRIVM VINDICI
FINIVM SACERDOTII ET IMPERII
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
STRENVO AC NAVO CVSTODI
QVO
GRATI ANIMI AC TANTI EXEMPLI MEMORIA
QVANDIV IPSVM VIVERE OPORTVERAT
APVD POSTEROS EXTARET
S. P. Q. N.
STATVAM PATRI ET PATRONO B.
DECERNENDAM CVRAVIT

È troppo nota la indefessa particolar vigilanza, onde i poveri tutti abbondevolmente provide, e da' maligni, e potenti difese, e come Prefetto dell'Annona, e come Delegato de' Monti de' Poveri, e della Pietà. Questo nella seconda fronte l' indichi come merita a' Posteri Enea in atto, che fuga le Arpie avide d' una bandita mensa de' Poveri, colla sottoposta o simile Iscrizione:

NI-

NICOLAI FRAGIANNII
QVOD
ANNONAE SIBI DEMANDATAE INOPIAM
PRAECAVERIT VEL SVBLEVARIT
AD HAEC
PVPILLOS VIDVAS PAVPERES
A POTENTIBVS
EORVM BONA A FRAVDIBVS PRVDENTER
INDEMNIA PRAESTITERIT
NVNQVAM INTERITVRAM CARITATIS IVSTITIAE
ET VIGILANTIAE MEMORIAM
VTR. SIC. CIVES OPTANT

E ſe la ſola Barletta da lui diletta Patria, ottenne per mezzo de' di lui pietoſi ſudori l' aſſicurazione del Commercio marittimo colla riſtaurazione di quel Porto, feceſi però paleſe il di lui deſiderio di potere al pubblico anche per queſto capo giovare, quando gli ſe ne deſse l' occaſione. Chi sa quanto alla felicità d' uno Stato giovi il qualunque commercio, ben vede, che ove per ſe ſteſsa grande al pari delle altre non ſia queſta di lui azione, non manca d'eſſerla in conſiderazione degli effetti, e ſpecialmente quando dagli altri un sì bello eſempio ſi ſeguitaſſe. Non immeritamente dunque può nella terza fronte del piediſtallo ſcolpirſi una Città colla particolar diviſa di Barletta, che ſeduta in tranquillo ripoſo riceva dal vigilante Mercurio l'abbondanza, e le ricchezze: e chiariſcane il ſignificato con queſta, o altra iſcrizione:

NI-

NICOLAVM FRAGIANNIVM
QVO POTISSIMVM VRGENTE, ET ACCVRANTE
EXIMIA ERGA PATRIAM PIETATE
BARVLENSIS PORTVS EFFOSSVS, ET AVCTVS FVIT
MIRVM QVANTVM
INVEHENDIS, ATQVE EXPORTANDIS MERCIBVS
OPPORTVNVS
CIVITATES RELIQVAE
TALEM TANTVMQVE VIRVM
PVBLICI BONI SVPRA FIDEM STVDIOSVM
IMMATVRE SIBI EREPTVM
AETERNVM LVGENT

Pallade finalmente nella quarta fronte premiando gli Editori di nuovi libri, e gl' introduttori de' libri esteri, faccia palese a' posteri la special protezione da lui accordata alle lettere, onde questi Regni, benchè insensibilmente, ma a comun sentimento assai più culti, e puliti tutto dì a pubblico vantaggio ne divengono: e non rincresca di scrivervi

NICOLAO FRAGIANNIO
QVOD
AD HVMANIORES PACIS ARTES
VIAM STRAVERIT FACILIOREM
QVOD OPTIMAE NOTAE LIBROS INVEHI PERMISERIT
QVOD TYPOGRAPHICO OPERI PROSPEXERIT
STRENVISSIME
NEC NON SAPIENTIAE CVLTORES
VERBIS FACTISQVE IVVERIT
PALLAS IPSA
VIRO DE SE OPTIME MERITO
AETERNITATEM POLLICETVR

Ben

Ben veggo, amico, che potrebbe alcuno ridire, che a un tanto ſoggetto, e di tanti e varj onori carco, maggiore il monumento, più numeroſi i baſſirilievi, più lunghe le iſcrizioni, più ricco dovrebbeſi l'ornato: ma oltrechè alla maſchile virtù di lui non ben convenirſi ho creduto l'abominevole uſo di triti, e piccioli, e numeroſi ornamenti: il timore ancora di non eccedere alla preſenza d'un Principe, a cui per altro come a primo e vivo fonte debbeſi la maggior parte della gloria del Marcheſe Fraggianni, degnamente mi ha rattenuto. Ben però mi contenterei, ſe queſta per altro grata Città, moſſa da queſta qualunque idea, e determinata ſoprattutto dalla voſtra ſperimentata autorità vedeſſi ad onorare il merito diſtinto d'un ſuo cittadino, e benefattore con uno qualunque sì, ma eterno, e degno monumento. Prego &c.

DI

DI LIONARDO ANTONIO CORTESE
AL MARCHESE
BERARDO GALIANI.

Portubus extructis Is qui compescuit iras
Usque maris, fieret quo mage navigerum;
Patria conspicerent & littora sæpe Britannos,
Gallosque, insignes divitiis Arabum:
Villicus Ille Urbis, qui cavit frugiferentis
Unquam ne terræ munera deficerent,
Ac simul Imperii tangi metuentia jura,
Postibus æratis sepsit, & aggeribus;
Cujus in ore micans dulci sapientia suadæ
Mista, facem rebus prætulit ambiguis;
Quo Duce, dum rursus caput horribile ostentaret,
Exturbata fuit dira superstitio:
Proh! quamvis tumulo, tenebrisque repente sepultus
(Non evasurus lumen in æthereum
Tota nisi moles cum dissociabitur Orbis)
Spirat adhuc nostris, credite, pectoribus,
Irritans animi vires ad grandia facta,
Virtutisque decus jugiter insinuans.

Hinc

Hinc age, ſublimes artes, monumentaque docte
Quotquot ab incepto ſæcula prodiderint,
Ædifices chartis nunc, o præclare Berarde,
Quam tempus nequeat ſternere, pyramidem,
Atque Viri jacias laudes, & nomen in altum.
Hocce mori, pretium ſolvitur, immeritis.

DEL CAVALIERE

FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA

Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

DImmi, Napoli mia, quando più alterò
    Fu il nome tuo? quando i tuoi pregi furo
    Più conti al Gallo, all'Anglo, e all'Ibero,
    E a quanti son sotto il gelato Arturo?

Quando si vide in Te splender più puro
    Raggio d'ogni virtù, di saper vero,
    E uniti in nodo stabile, e sicuro
    Andar di accordo Sacerdozio, e Impero?

Aimè, ch'i' sento da quell'urna accanto
    Rispondermi con meste voci, e carmi,
    Rotta è l'alta colonna di mia gloria:

Morto è colui, che m'innalzò cotanto:
    Morto è Fraggianni, e al suo morir già parmi,
    Qual pria di me, non farsi più memoria.

DI GIACOMO MARTORELLI

Professore di lingua Greca nella Regia Università.

Huc ades effusam mœsta redimita cupressu,
Non lauro myrtoque comam, & lugubria tristis
Indue, Calliope: nunc lamentabile carmen
Texere, nunc tempus fletu tabescere: mecum
Hic conside chelyn tangens, dum flebilis Urnæ
Accanto, si forte imas quæ cura medullas
Exedit pote carmen erit, cantusque levare:
Nec duro pectus vallatam robore Parcam
Accusare velim, nobis quæ surpuit heuheu
Cruda Virum! scimus non ulli ignoscere Manes:
Quin adeo potuit si immitibus uva racemis
Sæpe legi, vano quid fundimus ore querelas,
Si matura suo vindemia tempore lecta est.

TRA-

TRADUZIONE DEL MEDESIMO.

LAſcia il mirto, e l' alloro, e di cipreſſo
Cingi le ſparſe chiome, e nero ammanto
Deh veſti, o Muſa, or è tempo di pianto;
E ſol lugubri, e meſte rime inteſſo.

Qui meco ancor tu ſiedi, e mentre io canto
Tocca la cetra alla grand' Urna appreſſo:
Se il duolo, ond' è sì forte il core oppreſſo,
Poteſſe almen diſacerbare il canto.

Già non vogl' io la diſpietata, e dura
Parca accuſar, che il noſtro Eroe ci tolſe;
So ch' ella per alcun pietà non ſerba.

E poi, ſe corla ſuole ancora acerba,
Qual maraviglia or fia, ſe già matura,
E a tempo la vendemia alfin ſi colſe?

DEL

DEL MEDESIMO.

SEd nosmet deflere libet, qui erramus, ut alto
Prensa ratis pelago, vigili spoliata magistro,
Quam vexant animosi Euri, fluctusque minaci
Murmure spumantes. Illo quis justior alter
Romani, & nostri pensaret Principis æquis
Jura simul trutinis, ut semper gratus utrique
Nec spe, nec solida quateretur mente, timore?
Nunc alio jam tendit iter Fraggiannius heros
Aera per liquidum: manet alto corde relictus
Heu nobis dolor! heu memores quo flemus ademptum
Incassum! neque enim questus ille audit inanes,
Qui jam Cælicolum templo securus in alto
Ambrosiæ dulces succos, & nectaris haurit.

DEL

DEL MEDESIMO.

DI noi ſol pianger voglio il duro ſtato;
Che or ſiam, qual di tempeſta infra l'orrore
Legno ſenza nocchier, che dal furore
De'venti è ſcoſſo, e di Nettuno irato.

Del Prence i dritti, e del Roman Paſtore
Librava ei ſolo in giuſta lance: e grato
Fu ad ambo: e mai dal ſuo voler cangiato
Non ſi vide o per ſpeme, o per timore:

Ora il volo da noi ſpiegò lontano
Il gran Fraggianni: e ſol laſcionne il greve
Duolo, onde il rimembriam piangendo invano:

Ch'ei già felice in ſu gli eterei chioſtri
Di Nettare, ed Ambroſia i ſucchi beve,
E non ode, o non cura i pianti noſtri.

DEL MEDESIMO.

Eſt locus in Cælo, nobis qui Lacteus Orbis
Dicitur, & crebris, nimiumque micantibus aptus
Luminibus, dulci Heroes ubi fama quiete
Æternum tractare ævum: illic ordine longo
Grajugenum ſedent Proceres, ſanctique Senatus
Romulidum Patres, & qui virtutis amore
Ardet, & ingentes auri qui ſpectat acervos
Haud tortis oculis, illic ſedet. Ut calor artus
Deſeruit, magnam haud alio migraſſe putandum eſt
Tanti Animam Herois, quin Patribus intervallo
Non magno accubuiſſe procul. Sed quid moror? Orbis
Lacteus (an fallor?) viſus mihi purior, ex quo
Ille abit ad Superos felix, viſique per ipſum
Orbem Siderei nictari clarius ignes.

DEL

DEL MEDESIMO.

LOco è là su, se il ver dice la fama,
Tutto dì spessi, e lucidi astri adorno,
Ove godon gli Eroi perpetuo giorno
In dolce pace, e Lattea Via si chiama.

Del Greco, e del Roman Senato intorno
Seggono i Padri, e chi non ha vil brama
Di pallid' oro, e chi virtù sol ama,
Siede con essi in quel gentil soggiorno.

Ivi, poichè dal fragil corpo uscio,
L' Alma è del gran Fraggianni, e accanto a quelle
De' vecchi Padri a riposar sen gio.

E già, se non m'inganno, assai più belle
Veggo dal dì, che il nostro Eroe partio,
Nel Latteo Calle fiammeggiar le stelle.

DI FRANCESCO LOFFREDO

Principe di Migliano, de' Marchesi di Trevico.

Te vixisse diu non satis est, optime civium
Nicolae, Tuum namque obitum culta Neapolis
Longas mœsta dies flebilibus sollicitat modis;
Et mutum ad cinerem plus nimio Te sibi debitum
Inclamat gemitu; quippe suis hospita sedibus
Hoc insigne sibi Persephone deproperat caput.
Nuper Justitiæ qui specimen, rebus in asperis
Constans ipse sibi, prætrepidis arbitrio gravi
Fas omne explicuit, quodque nefas compede nexuit.
Quo quid maius habet, tollat adhuc gloria verticem,
Cum prona in cineres e tumulo se erigit altius?
Sic longam resecas spem, Atropos, heu tam spatio brevi?
Et lucem Patriæ pallida mors deterit auream!
Orphei blanda chelys, quæque virum morte redemerat
Alcestis propria, non poterit fata resolvere.
Incassum Elysium poscit, atrox quem Lachesis rati
Commisit Stygiæ, Manibus ac usque silentibus
Transcripsit; vacuas, ille preces, & lacrymas litat.
Spectatum titulis, hunc Latiæ ferre decus Togæ
Dignum quin potius dixeris, ac vivere longius
Ævum: Ast ampla Virum gratia, quæ subsequitur, manet.

AL

AL P. GAETANO MARIA CAPECE

Professore di Etica nell' Università Regia.

DI MICHELANGELO TESTA PIARELLA.

IL Sebeto, che in questo almo Emispero
Sovente in pace de' suoi proprj allori
S' adorna, ergendo da quell' onde fuori
Le antiche chiome, e'l nobil capo altero;

Morto chi tanto il suo felice impero
Con le leggi difese, uopo è che plori,
Chiaro Capece, che tua Patria onori,
Di verace saper esempio vero.

Tanto Utica ulular tra le faville
Del rogo di Caton già non udiva
Temi, nè tanto pianser sue pupille!

Piangon le Ninfe al patrio Fiume in riva,
Sparso il crin, sconsolate a mille a mille,
Morto il Cultor della virtute Argiva.

MICHAELI ANGELO TESTÆ PIARELLÆ

Sacræ Theologiæ Professori

CAJETANUS MARIA CAPYCIUS.

Βουλλατοῦ νεκρὸν θαυμάζων ἔβλεπον ἄρτι,
  Ἄμφ' αὐτῷ ἄμετρον δακρυχέοντα λαόν.
Αὔτικα πευθούσας Ἀρετὰς εἰς κῆδος ἀπαντᾷν,
  Σύμβολον αἳ τότου κλεῖτον ἔχοντο νεκροῦ.
Βιβλία τὴν Σοφίαν ἔδρακον παντοῖα φερούσαν,
  Αὐτοῦ σημεῖον παντοδάπης διδαχῆς.
Χρυσείαν τε γραφὴν ΕΝ ΠΑΣΙ Φρονῆσις ἐδείκνυ,
  Ἦν ὅτ' ἐπιστήμων, πάντοτε καὶ φρόνιμος.
Οὔνομα τῶν χιλίων φίλων Εὔνοια προφαίνει,
  Οὓς ἀποίησεν, τοὺς δε μάλιστα σοφούς.
Εὐπορίαν τ' ἐν χερσὶν ἔχουσα Πρόνοια βοᾶτο,
  Μηδέποτ' ἐν δήμῳ τὸν διὰ σπανιότης.
Σκῆπτρον ἔχει, ἱερὸν καὶ στῆμμα Ὁμόνοια λέγουσα,
  Αὐτὸς ὁμόψυχον ποίεεν ἀμφότερον.
Τόνδε βλέπων, οὐκ οἶδα, τίς ἦεν. Ὃν αἴνεις
  Ἦν οὗτος, Μιχαὴλ, οὐδὲ μὲν ἄλλος ἔην.

IDEM

IDEM LATINE.

*F*ORTE *Senatoris miratus funera nuper*
Vidi ego, quin lacrymas gentis & innumeræ:
Virtutumque manus lugens prodivit ad illa,
Inclyta defuncti symbola quæque gerens.
Prætulit omnigenos manibus Sapientia libros
Doctrinæ signans illius omnigenam.
Aurea scripta hæc IN CUNCTIS *Prudentia habebat,*
Ille etenim prudens semper, ubique fuit.
Nomen amicorum plus mille Evnœa ferebat,
Quos juvit, doctos præcipueque viros.
Signum uber tollens clamabat Provida virtus,
Nunquam annona urbi defuit ejus ope.
Sceptrum habet & Regis, sacram & Concordia vittam,
Dicens, hæc studuit consociare simul.
Hunc vidi, nec novi; at nunc scio: quem modo laudas
Ille est, o Michael, nec secus esse potest.

DI

D I R A F F A E L L O R I A R I O

Duca di Montepelofo.

QUefta grand'Alma, di cui fol fu cura
Serbar illefi al fuo Real Signore
Gli eccelfi dritti, e coll'avito onore
La patria libertà render ficura:

Quefta, nè in vita, nè in morendo ofcura,
Or vola a riunirfi al fuo Fattore,
E feco il noftro trae giufto dolore,
Che piange i rifchi dell'età futura.

Porganfi dunque alla grand'Alma fciolta
Dal carneo manto, e dagli umani affanni
I noftri voti, ch'ei dal Cielo afcolta;

Ed Ei ne impetri, ch'al girar degli anni
Defti il gran Dio tra tanta Gente ftolta
In ogni Secol nuovo un fol Fraggianni.

DI GHERARDO LOFFREDO

De' Marchesi di Trevico.

Οικτρῳ εχει θανατῳ νεκρον κατα γαια μελαινα,
  Πάνσοφον, ιθυδικην, ανδρα πονησαμενον·
Δημοσιον Παλλας ταυτον Διοθεν πορε δωρον·
  Ζευς τον εθηκε, φαος, κλαιε μαλ', αυτα σκοτον.

PARAPHRASIS.

INgentis famæ, cui vita exercita curis,
Ingenio magnum, consilioque Virum,
Quem Jove demissum dono dedit aurea Pallas,
Extinctum misere nunc humus atra tenet.
Hic privas populi res, & sua jura tuetur;
Lux idem Patriæ publica, & Imperii:
Nil cineres præter, suffusa nocte, reliquit
Atropos: Urna tuas perbibat en lacrymas.

DI

DI BERNARDO DI AMBROGIO
Regio Professore di Legge Civile.

Cum Pater omnipotens concrescere sidera jussit
In molem, ac Cæli certos remeare per orbes;
Quæque statas servare vices ut inertia possent
Corpora, & æternum discors concordia staret:
Egregias Geniorum animas nutantibus astris
Apposuit, quorum ductu servare meatus,
Et notas scirent regiones currere Cæli:
Ne quando, si forte suos metirier orbes
Desierint, tellus, resolutaque machina Mundi
Ardeat, & Cæli moles operosa laboret.
Non hæc una tamen Geniorum provida virtus:
Nam si forte atrox bellum mortalibus ægris,
Immineatve fames, aut pestis lurida vexet;
Seu error malesuadus agat, versetque popellum,
Et specie recti mortalia pectora tangat;
Extemplo affulget humano in corpore vindex
Hic Geniorum aliquis, sero cognata revisens
Sidera, compositis, condens se in nubila, regnis.
Is Fragiannus erat: magnæ molimina mentis

Inspe-

Inspexisse sat est. Audenti & plura volenti
Suppeterent vires utinam! Sed Phœbus Apollo
Admonet increpitans: facta o clarissima facta
Parce tuis tenuare modis; i jura clienti
Tu promas. Mihi cura Viri. Vatem ipse parabo.

DI DOMENICO AMATO.

NOn è ver che si muore; errore antico
Di stolti è questo. E' ver che arriva un giorno,
In cui convien lasciar questo soggiorno,
Per cercarne un più dolce e sempre amico.

Ivi disciolto dal nojoso intrico
Di senso, e di ragion fece ritorno
Lo Spirto eletto in bianca veste adorno,
Come fior trasportato in suol più aprico.

Lumi, virtù, rari talenti e pregi,
E tutto il Grande che suol dar Natura
Quando a formar gli Eroi sua forza stende,

Che in difesa del Giusto, o in fatti egregi
Egli impiegò, neppur ciò passa, e dura
In ogni tempo, e ad ogni età si estende.

DEL-

DELLO STESSO
A
MASSIMILIANO MURENA.

SAzia di ſtar più oltre in ſuol sì rio,
Laſciando il ſuo gentile e nobil velo,
Ricca de' lumi ſuoi, l' alma ſen gio,
A far corona tra gli eletti in Cielo.

Di te Parca crudel ben mi querelo
Di quel fero, che aveſti empio deſio
A ſveller pronta il più fiorito ſtelo,
Che ornava il Mondo, ed era grato a Dio.

Ma è fatto il danno, e a niente valci il pianto:
Sol di ſue grandi, illuſtri, e rare geſta
Molto valer ci può l' alta memoria.

Tu che nel dire hai pregio e valor tanto,
MURENA mio, tu ſcrivi, e narra queſta
Aſſai ben degna e luminoſa iſtoria.

D O M I N I C O   A M A T O

Viro πολυμαθεςάτῳ

P A U L U S   M O C C I A

Εὐχαίρειν.

QUam tibi mitto Oden, vix ingratiis domeſticorum malorum, Apolline ad ravim uſque, licet non rite vocato, tandem aliquando extudi. His accedit quod Heros ὁ μακαρίτης Apollineis laudibus ornandus laudatorum ingenia ingenti rerum bene geſtarum copia mirifice torquet. Nam unde initium, ac finis inveniatur, id profecto opus, hic labor eſt. Quæ cum ita ſint, quid tirunculo, atque Muſarum ſacris vix, aut ne vix quidem initiato, quid inquam negotii faceſſerint inficeta carmina, atque invita Minervà effuſa, tute, qui jam ſtadium decurriſti, ac rude donatus es, facile judicabis. Illud tamen curavi, idque extra jocum, ne tibi imparata omnino ſiſterentur. Quare amici emunctæ naris illa judicio ſubjeci, quo paulliſper luſoriis armis præluderent, antequam te adirent gladiis verſis decertatura. Hui, quam vereor, ne vix inito certamine non bene parmulam relinquant! Si latere tecto abſcedere illis licebit, præclare mecum actum exiſtimabo. Ceterum, amoto ludo, illa concide,

de, lancina, concerpe, muta, obline, dele, ignique tandem addicito, vel salsamentario mittito, utpote piperi involvendo, cucullisque faciendis non inepta. A me Marchioni Galiano, ac Maximiliano viris auro contra non caris, meique studiosissimis salutem impartitor plurimam officiosissime. Vale, meque, ut facis, ama.

Ex Ædibus Regii Ephebei VII. Kal. Jun. CIƆIƆCCLXIII.

EJUS-

E J U S D E M.

ERgo recenti te quoque funere
Funesta nobis sustulit Atropos,
Fraggianne, nec tardavit ictum
Cultaque mens, niveique mores?
Heu quam dolendus civibus occidis!
Heu consulenti quam cito Curiæ
Occumbis, o Fraggianne, juris
Grande decus, columenque legum!
Experta sane quam bene publicas
Res ordinâris, quam bene fisa sit
Curisque doctrinæque sæpe,
Sæpe tuis animosa verbis,
Injurioso quot pede proruens
Involvat atro turbine, quot sibi
Belli, quot ornamenta pacis
Exitio abstulerit perenni
Mors atra novit. Quem modo consules
Urbs ægra Civem rebus in arduis?
Quis arte dexter te sagaci
Expediet per acuta rerum?

Quam

Quam læta tanto ſoſpite judice
Altum decora cæſarie caput
  Aſſueta tollebas ab ipſo
    Patre velut petiiſſe jura!
O vulnus imo in pectore conditum
Augere ſi non crederer, ut tibi
  Inter Sophorum ſæpe plauſus
    Multa ſuper patriæ periclis
Deliberantem, multa ſilentio
Aut digna ſacro denſum humeris Patrum
  Oracla vulgus edocentem
    Ante tuos oculos referrem!
Quot uno in ictu vulnera! quot trahunt
Secum hæc ruinas funera! Te tamen
  Nil Parca læſit, ſed cruento
    Nos potius petiiſſe telo,
Fraggianne, viſa eſt. Nempe ſuperſumus,
At te carentes, quî ſumus integri?
  Tu jam tibi æternum ſuperſtes
    Parte tui meliore vivis.

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE
A L
CONSIGLIER PATRIZJ.

L'Invida Parca, aimè, tronc' ha lo ſtame
D'un' aſſai prezioſa umana vita,
Sicchè grand' Alma ſe da noi partita,
Libera, e ſciolta dal terren legame!

Carco di doglia il noſtro almo Reame,
Mentre il ſaldo ſuo ſcudo infranto addita,
Ogni ſuo Germe a lagrimare invita;
E Minerva, ed Aſtrea pur ne ſon grame.

Chi può in carte ritrarre il chiaro lume,
Onde sì colmo quel ſublime ingegno
Fu da ſapienza oltre il mortal coſtume?

Ben PATRIZJ, tu 'l puoi, tu Alunno degno
Di LUI, che di tua mente in ſu le piume
Del ſuo alto ſaver giungeſti al ſegno.

DEL

DEL MARCHESE

SALVADORE SPIRITI

Segretario della Real Camera di S. Chiara, e Consigliere del Supremo Magistrato di Commercio. *

ITaliæ Fraggianne decus, memorandaque sæcli
Gloria, nec fallax priscæ virtutis imago;
Consultis Rex te a magnis si forte vacare,
Ingentique sinit tantarum pondere rerum:
Haud renuas cursim (ne in publica commoda peccem
Si morer) his oculos paulisper figere chartis,
Queis laudes, vir magne, tuas novus impulit ardor
Tradere, & invitum desueta ad munia Phœbum
Cogere; quamquam illis aures præbere recuses,
Et fugias, rigidum ceu qui pede presserit anguem,
Torvaque saxificæ respexerit ora Medusæ,
Excelso spernens animo quod jure mereris.
At cum jam resonent de te Sebetus, & Arnus
Non modo, sed nigrum qua sol Nasamona perurit,
Quaque riget sicca glacialis terra sub Ursa;
Cuncta tuo implerit non mendax nomine fama,
Nonne mihi quoque juris erit percurrere campum

 Tot

* Questi sceltissimi versi ci rappresentano in vita il Marchese Niccolò Fraggianni.

Tot pedibus tritum? vel quis tam ſtipes & excors
Ut taceat, tot virtutum dum luce coruſcas.
Quæ tua ſit pietas, quam ſis ſervator honeſti,
Ingeniique tui quæ ſit vis fervida, quaſve
Pectore opes promas, Sophiæ ſeu forte per hortos
Rimaris rerum cauſas, & acumine mentis
Naturam aſſequeris fugientem, aut publica curans
Commoda jus dicis Populo, ac tua dicta verentes.
Excipiunt omnes Lybiæ ceu corniger Hammon,
Ceu Dodoneæ reddant oracula quercus:
Victor enim victuſque pari te lance fatetur
Judicium libraſſe, & quod non moverit auri
Te devota fames, non gratia blanda Potentum.
Quis taceat, quum invicto pectore ſarta tueris
Regis jura tui, ne perſonata Poteſtas
Terreat adſcito ſub Relligionis amictu
Corda hominum, excedatque dati confinia Regni.
Debita Levitis merito nec jura, decuſque
Fraudentur, vigeatque ſacri reverentia Cœtus.
Nam non ex fœdis, ut garrula turba, lacunis,
Limus ubi, ſtagnanſque lutum, graveolenſque bitumen
Derivare ſoles ſolidi dictamina juris;
Sed veri de fonte hauris, ſcrutaris, & æqua
Suſpendis trutina rationis pondere librans.
Tu faciles cunctis aures, tu mitis egenti

Auxi-

Auxilium præbes, &, cum ſe porrigit anſa,
Fortuna ejectos vera virtute nitentes,
Evehis, & meritum, non incunabula ſpectas.
Hinc te (ceu quondam Patavini ad Limina Livî)
Viſurus variis Europæ accedit ab oris,
Sarmata, Iber, Gallus, Batavus, Germanus, & Anglus.
Cumque illi occurrant noſtræ Syrenis in urbe
Plurima, quæ poſſint oculos, mentemque tenere,
Templa, Ædes, Portus, Obeliſci, Mœnia, & Arces;
Cernere te tantum cupit, atque audire loquentem,
Nec Te Parthenopem quid majus habere fatetur.
Interea obſequii teſtes hæc carmina noſtri
Excipe, & incultis quamvis dictata Camœnis
Obtutu dignare tuo, leve pignus amoris,
Obſtrinxit nuper quo me tua cognita virtus.

DI GIOVANNI MARCHITELLI

De' Baroni di Argusto.

QUì dipingi il Camauro, e in quella parte
La Corona Regal: nel mezzo poi
L'uom saggio e forte, che i confini suoi
A questo e a quel segna, distingue, e parte.

Là in atto di drizzar sue dotte carte
Al gran Consesso de' più illustri Eroi:
Pingilo appresso in forma tal, che a noi
Con giusta lance la ragion comparte.

Indi con gente porporata intorno
Lui figura come uom, che studio adopra
In sostener della gran copia il corno.

Pur se non sai, che 'l tuo pennel discopra
L'alte interne virtù, di cui fu adorno,
Pittor non siamo alla metà dell'opra.

DI GAETANO MIGLIORE.

Quid, si visa Tuas, Fraggianne, inopina per ædes
Non exoratum mors modo ferre pedem?
Scilicet haud una sensit vice callida, quod si
Expectata tuas tentet adire domos;
Relligio, Pietas, & pleno Copia cornu (a),
Incorrupta Fides, Candor, & alma Themis,
Ne sua, quotquot habent, Tecum decora alta perirent,
Et caderes multis flebilis Ipse bonis,
Undique circumstent, ictum dextraque levantes
Surripiant avida ex falce mori immeritum:
Suspenso irrepens pede vix securum agere ævum
Cernit eas, subitas injicit illa manus.
Quodque erat in votis, multos collecta per annos
Secum uno exsultans funere cuncta rapit.
At quid Tu demens, fortunaque ebria dulci
Abscissum jactas, mors, spolia ampla, caput?
En pars multa Sui Libitinam vitat, & omnis
Non moriens, crescet laudibus usque recens.

DI

(*a*) Annonæ Præfecturam innuit.

DI GIOVANNI DEL PEZZO
Marchese di Civita.

NObile avventurosa e degna Tomba,
Che ascondi in seno il maestoso ammanto
Dell' alma, che al verace amore accanto
Volò qual pura, e candida colomba.

Di mille vati intorno a te rimbomba
L' immortal suono ed elevato canto,
Che al paragone vincerai nel vanto
Quella d' Achille, e la sua chiara tromba.

Già tutta Arcadia, che ti sta d' intorno,
Suda eternando su le dotte carte
Il sempre acerbo e memorabil giorno.

Onde sarai famosa in ogni parte:
Però il pregio maggiore, ed il più adorno
Il cenere, che chiudi, te 'l comparte.

DI

DI GENNARO DE SIA.

ENectum ſenio, ſed adhuc melioribus annis,
  Suſtulit ab noſtris protinus ex oculis
Mors inopina Caput! Quo jam legum auſpice tuti,
  Nunc fruſtra memores cogimur eſſe ſui.
Immitem Lachesin! ſic nulli parcis bonori,
  Et nil Heroem profuit eſſe virum?
Num lex Fatorum eſt, an crimen? Flos ubi late
  Explicuit frondes, ſponte recumbit humi?
An quia maturas decerpit meſſor ariſtas,
  Vinitor & gravidæ munera vitis amat?
An ſua, quæ dederit Superûm Rex, dona repoſcit,
  Quo decet, in proprium reſtituenda locum?
Sed doleas, quandoque tui tutela, ſaluſque,
  Parthenope, & vindex deperit Imperii.
Quid? potis Herculeo quiſquam vel robore ſeptus
  Tot monſtra infeſtis ſternere miſſilibus,
Quot ferme, ille Jovem ſeu poſcens fulmina, fregit,
  Seu Themidos repetens antra ſevera Deæ?
Jura, Poteſtates, morum formaſque ſecutus,
  Quas optat Pietas, ingeniumque loci,

Exſe-

Exserit in præsens, seros & ad usque nepotes
Tradit, inoffensâ perpetuatque Fide.
Quin animus partes in quot se vertit, & angit,
Publica qua teneat commoda, mens agitat.
Sensimus excultas artes, & grata Minervæ
Otia Cecropiis rite novata modis.
Et Baruli importuna sinu vada cæca diremit,
Portus ut hæc fierent tutus, & hospitium
Quicunque Adriacis vento luctatur in undis,
Dives ab Eois advena littoribus.
Tangit amor pietasque, suos neu publica cives
Copia, neve inopem deserat alma Ceres.
Sollicitant questus miserorum rebus in arctis,
Paupertas pannis obsita poscit opem:
Ultro adit ille preces, nec multum, aut sæpe rogando
Frangitur, huc animum dividit, huc lacrymas;
Sed proprio meret aut censu, aut stipe lege paratâ,
Dignus qui dici possit, & esse Pater.
Quot vitæ heu decora alma suæ, quot munia, honorum
Culmina quot, cineri credita servat humus!
Gestiat ast posito quamvis Libitina sepulcro,
Fama sed emerito spirat inusta rogo.
Quod si grata suis respondent sæcula fastis,
Huic vitæ haud pretium surpuit atra dies.

DEL

DEL MEDESIMO.

REgis amor, populique ſalus, cuſtodia legum;
Quodque Sacerdoti eſt Fœdus, & Imperii,
Hæc, dum vita fuit: nunc prob cinis ater, & umbra,
Heu columen, noſtri lux & adempta ſoli!
Indefectus abis ſed Tu; ceu namque ruens Sol
Oceano, Tibi non deficis, aſt aliis.

DI GIOVANNI FENIZIA.

TEmpo già fu, che l'uom più grande, e forte,
Di se maggiore, e de' principj suoi,
L'orme segnò di que' vetusti Eroi,
Ch'apriro al gran saper le chiuse porte.

Ma poichè al Mondo lo rapì la morte,
Forse ch'estinto Egli restò tra noi?
Anzi che vive: ed ha ne' gesti suoi
La Parca, il Tempo, ed il livore absorte.

Sì che vivrà: e nudo spirto ancora
Tra sommi gradi, ove guidollo Astrea,
Del retto, e giusto additerà 'l sentiero.

E 'n quella Lance, che sostenne allora
Librar saprà, come di già facea,
Di Carlo il dritto, ed il poter di Piero.

DEL MEDESIMO.

Magna meo volventem animo cantusque moventem,
Distentum vexas cur Elegia hominem?
Non tibi conveniunt quas sumo scribere laudes,
Nec tenuanda tuis grandia facta modis;
Magnus grandisona dicendus namque camœna
Nominis est mihi vir maximi, & ingenii.
O utinam totus pectus se infundat Apollo,
Carminis heroi sic opus aggrederer.
Dic mihi musa virum nullum quem protulit ætas
Huic similem, nullum quæque datura foret.
Præclarum meritis, multis & honoribus auctum,
Quos dant rostra, suis seu toga muneribus.
Nec sibi partus honos gazis, non sanguine avorum,
Ipsa quibus multis stat bene fulta domus.
Moribus at justis, virtute, & rebus honestis,
Magnus vir se se sustulit his gradibus.
Et catus, & sollers primæ lanuginis annos
Egregiis studiis trivit, & insenuit:
Expertus dicet quis, vel cui nomen ad aures
Percaluit tantum, notaque fama viri.

Noverat hunc juvenem tellus germanica quondam,
Ingeniumque sagax vidit, & obstupuit:
Qui postquam inde pedem multa cum laude reflexit
Rettulit ingenii præmia digna sui.
Provida mens juri dicundo forisque, domique
Sat fuit ob nomen, sed potius, meritum.
Tempore quo ancipites solvuntur judice lites,
Est quibus implicitum judiciale forum.
Deseruit non unquam hoc vindice pœna scelestum,
Crimine deprensos & comes ipsa premit.
Ardua quæque forent, & dura negotia menti
Hujus & extemplo credita consiliis;
Testis sat mihi consultissimus ipse Senatus,
Et cui docta satis noscere scita datum.
Aut parva, grandique foro contenditur in re,
Jam trahit addictos in sua verba Patres.
Pontificum, Regumque potens secernere jura,
Debita quæ sint reddit utrisque sua.
Hic metuenda urbi constanti mente pericla
Tollit, sit quamvis fluctibus in mediis.
Auspice quo cernas locupletes frugibus annos,
Distendit spicis horrea plena Ceres.
Singula quid memorem cum sint majoraque fama,
Et rumor terras, & mare transiliat?
Sed quid ego incepto digressus carmine primo

Cogar

Cogar quos renui fingere nunc elegos?
Ah nimis ex merito lacrymis erat aptius uti
Flendum atque effusis, mœsta elegia, comis.
Nam rapuit lethi vis improvisa sagacem,
Atque fatigatum consiliis animum.
Egregium pietate virum cui Numinis almi
Cultus erat cordi, sartaque relligio.
Quem non argenti splendor, non divitis auri
Sacra fames cepit, nec misera ambitio.
Alma tibi potius quam aliis hic flebilis heros
Siren', ab votis usque petendus erit.
Fac tamen in tanto, quo tu confecta dolore es.
Istius haud cæca nocte tegas studium..

DI

DI NICCOLO' PICINNI.

Hoc jacet in tumulo meritis oneratus, & annis
Fraggiannus gentis gloria, fama, salus.
Urbica defecit se præside copia nunquam,
Se nunquam timuit judice jura Cliens.
Sacraque regali cum contendente potestas
Læsa parum nunquam, se moderante, fuit.
Ne nostras, Lachesis, justas vitare querelas
Sera putes, nunquam debuit ille mori.

DI

DI GENNARO TRAMONTANA.

LEgibus & gladio tutantur regia jura,
Sceptra hic ſuſtinuit viribus ingenii.

DI SAVINO ZAMAGNA

Barone di Prato.

SOſpite Fraggianno terras Aſtræa reviſit.
I nunc, & flores ſpargito ad inferias.

DI

DI FRANCESCO MACRI'.

SPento è di noſtra etate il vero lume;
Mancò la norma alla futura gente;
E s' infranſe lo ſpecchio, in cui ſovente
Ciaſcun ſolea far bello il ſuo coſtume.

Già ſpiegò verſo il Ciel le altere piume
L' anima grande, e nel ben fare ardente,
E te laſciò conquiſa, orba, e dolente
Napoli, e avvien che 'n doglia or ti conſume.

E 'l petto tuo giuſto timor circonda
Fra moſtri, e ſcogli ſenz' ajuto, o guida
In queſta tempeſtoſa, e torbid' onda;

Ma veggo io pur, che la tua ſcorta fida
Impetra giunta alla celeſte ſponda
Pe' merti ſuoi, chi ti conſola, e affida.

DI

DI FRANCESCO SIVIGLIA.

H Eu! Ne prætereas celer viator,
Quicunque ipſe ſies, rudis, peritus,
Civis, Incola, Concola, Advena, Hoſpes;
Nec ſiccis oculis tuere buſtum:
Hic tegit lapis oſſa Fraggianni.
Ne quære ulterius: Virum ſat ipſum
Nomen edocet: indicantque pullis
Mœſtæ veſtibus hinc & hinc jacentes
Almæ Pierides, Patrima Virgo,
Et petens iterum domos olympi,
Hujus interitu, Themis ſevera.

DI LIONARDO ANTONIO CORTESE.

QUis faxit lacrymis funera civibus
Præclaris, sapiens, & querimoniis?
Quis certet tumuli tollere honoribus
Expertos solidis laudibus æthera?
Illos perpetuis fletibus urgeant,
Quorum dum Lachesis stamina dissecat,
Demergit Stygio nomina gurgite.
At LUMEN PATRIÆ *sedibus additum*
Phœbeis, vario carmine prædicent:
Ut sic posteritas sentiat ultima
Nobis egregias illius agnitas
Virtutes, merita non sine gloria.
Et tectum spoliis sic adamantinis,
Lernæam cupidam sanguinis audiat
Stravisse Herculeo robore belluam,
Heic quondam magicis artibus editam.
Quam digne excubias dicere versibus
Herois poterunt, & sapientiam,
Qua mire studuit credita PRINCIPI
Cum Regno a Superis jura tuerier!

Hic

Hic ſicut metuens ne manus impia
Sacrum detereret, nunc procul o procul
Solemne intonuit, nunc magis impetus
Confiſus jaculis diffidit hoſticos.
Pollens conſilio rebus in arduis,
Et miſſis trepidis relligionibus,
Hic intacta diu tranſiluit vada.
Quin vinctas etiam compede livida,
Sublimes docuit tangere vertices
Leges, atque togæ reſtituit decus.
Proh quot, Parthenope, fovit amabilis,
REGALISQUE *tibi munera dexteræ,*
Imbutus veterum moribus aureis!
Exiſtunt virides divitis ingenî
Fœtus, ac volitant ora per omnium.
Quos o juſtitiæ quiſquis amicior
Spectandis titulis arbiter ambiens
Donari, ſocios jam ſibi deligat.
Hunc fruſtra rabies appetet invida,
Hunc reddet cineri fama ſuperſtitem.

DELLO STESSO.

QUando dal Ciel partisti, ove ritorno
Sei di stella maggiore, e gloria degno,
Te Pallade ebbe d'ogni raro ingegno
Pel sentier dubbio della vita adorno.

E nuovo essendo spettator del giorno
Ella cibo ti porse, e diè sostegno
Allorchè scorto ad onorato segno
Cercasti anch' oltre l'Ocean soggiorno.

Per lei tuo nome, e tuo valor disteso
Sin presso al Trono, assai gelosa parte
Fè confidarti dell' augusto peso.

E quindi tu sempre più giusto, e grato,
Come nelle sue braccia, infra le carte
Volesti respirar l'ultimo fiato.

DI

DI MICHELE SARCONE.

IL gran Fraggianni, Paſſeggier, quì giace;
Al cener ſagro eletti Arabi odori
Verſate intorno, e riverente implori
Ciaſcuno alla bell' alma eterna pace.

Nobile il cuore avea, grato, e verace:
Rari i talenti, e al ben oprar fautori:
Chiara, acuta la mente, a' ſommi onori
Nata, e d' impreſe altiſſime capace.

Fu pio co' ſuoi ſenz' eſſer grave altrui:
Benefico alla Padria: generoſo,
Forte, leal: della ragion Suprema

E Vindice, e Cuſtode: I giorni ſui
Invida Morte al pubblico ripoſo
Troncò immaturi, e ſpinſe all' ora eſtrema.

DI

DI MARIO DE MAGISTRIS.
A
GAETANO NUCCI.

AOnios callere modos, artemque medendi
Cajetane, tibi dexter Apollo dedit.
Desine morborum cæcos tentare recessus,
Herbarum vires, quærere & ingenium.
Affer opem Patriæ cantu, curasque levato:
Fraggiannj Patriam fata inopina premunt.
Dicitur Æacides raptos solatus amores,
Atque animum Hæmonia sæpe levasse lyra.
Eja age deducas carmen, quod mulceat aures,
Jacturam queritur, turba, Senatus, Eques!
Nam recti, curvique tenens confinia, Sancte
Custodit veterum jura verenda Patrum.
Conscripti munus, qui partes explet & omnes
Sedulus, ut populo consulat, & Patriæ;
Deliciæque suæ librorum lauta supellex,
Hi quoque curarum dulce levamen erant.
A puero hos veluti fidos sortitus amicos,
Consilii his puris fontibus hausit opes.
Pernoctant secum tabulæ peccare vetantes,
Assidua juvit quas agitare manu.

Hinc

Hinc ſua ſortilegis numquam ſententia Delphis
Diſcrepat ; hinc ſumma cuncta probata fide.
Plurima cui legum , ſanctique peritia juris
Conciliat claras Principum amicitias
Hunc unum admirans aſſurgeret ipſa Berythus
Sireni , & vellet jam dare victa manum.
Frugis plena bonæ , quæ nulla oblitteret ætas ,
Ingenii videas tot monumenta ſui .
Quanta hic perplexis lucet prudentia rebus ,
Forte ubi ſit raræ dexteritatis opus .
In tenebris tantum contendit lumine lynceus ,
Ut ſibi inoffenſo ſit via trita pede.
In ſe uno , totuſque teres , totuſque rotundus ,
Vivendi mira volverat arte rotam .
Et quamvis aurum perrumpit limen abenum ,
Et ſibi præfulgens cuncta ſubacta videt ;
Illius aſt animi numquam tentaverat arcem ;
Pellitur , & ſolitas neſcit inire vias.
Pectore nam firmus ceu ſtat Marpeſia Cautes ,
Numquam e juſtitiæ tramite flexit iter .
Regia ſi virtus æquas Clementia leges
Subjicit , & miſeris favit amica reis ;
Juſtitiæ ſed fida comes conjurat amice ,
Magnus & hoc miro fœdere partus honos .
Hoc duce abacta fames ; conferti annona macelli

Se-

Securos cives vilior exhilarat.
Rem ſibi quin etiam cautus ſubmittere; egenis
Gaudebat largæ cum ſtipis æra daret.
Cum tot penſa Togæ, cum tanta negotia obiret,
Cuncta putat blandis expedienda modis.
Deficit extremum ſub iniquo faſce laborum;
Namque opus eſt, ſtantem fato obiiſſe Ducem.



DI

DI GAETANO NUCCI.

HEu, *cecidit carum cunctis caput: Invida Parca*
Sustulit, heu, tristi funere Nicoleon,
Nicoleon, quo non melior, non clarior alter,
Nestoreos decuit quem superare dies.
Quem sincera fides, pietas, pudor, horror iniqui
Summus, fama, decus, candida relligio
Insontem stipantque domi, peregreque sequuntur,
Quisquis sit vitæ, Forte jubente, color.
Curia quem plorat, ceu raptum nata Parentem,
Ceu viduata solet casta marita Virum.
Publica cui cives, privataque commoda debent,
Quique bono Patriæ, non sibi, natus erat.
Astræam videas passis per colla capillis
Tundentem gemina pectus, & ora manu,
Fas versum, atque nefas, scelerum nova monstra timentem,
Damnaque, custodis fortis ob interitum.
Noverat hic juris nodos: ænigmata legum
Posset quis melius solvere? Paulus erat.
Versutus quamvis, Fragianni mentis acumen
Desperat tectis fallere posse dolis

Causidicus, fraudes miscens & turba forensis
Cetera, dulce lucrum non nisi docta sequi.
Coram Nicoleo nemo est mentirier ausus:
Viderat biscentum corda repente sagax.
Justitiam veritum, velut inviolabile Numen,
Non æs, ira, metus, gratia nulla movet.
Alter ut, hic, Minos, curat cognoscere caussas,
Ut Minos alter, reddere jura solet:
Æquior at, quando si lex patiatur honesti,
Jucundus, facilis, pronus & in veniam.
Ore gravi, comique simul donatus abunde,
Omnibus inspirat spemque, metumque parem.
Pauca loqui solitus: sed grandia. Roma, Catonem
Invideat tibi cur inclyta Parthenope?
Assumit cautus bene sanæ mentis amicos,
Et præfert cunctis rebus amicitiam.
Esse in amicorum numero quos jusserit, omnes
Sponte juvat: quemquam pœnituisse negant.
Sic inopes fovit Fragiannius, ut neque Mater
Ulla magis natos, nec Pater ullus amet.
Pauperibus ter dena duo sestertia nummûm
Annua divisit vir bonus & sapiens.
Spem mentita seges si sit rubiginis ob vim,
Vinea si pereat grandine, peste pecus;
Annonam vilem præstat Fragiannius: Urbem

Inspe-

Insperata beat copia sollicitam.
Incurata diu, collapsaque Regia Jura
Consilio docti stant revocata Viri.
Quaeque fuant patriae quondam nocitura, potenter
Stirpibus ex imis eruta, dispereunt.
Serius haec terris cum posset cedere virtus,
Illam cur subito frigore, Parca, feris?
Scilicet, ut nobis quavis ratione noceres,
Hunc perimis, salvo cum magis esset opus.
Sed tristes elegi querier jam parcite: vulnus
Inflictum cordi crudius efficitur.
Parcite jam questu, quoniam Fragiannius Heros
Non periit: vivus pervolat ora virum.
Splendida facta HOMINIS *sollers imitabitur alter:*
Rem nostram Fortis qui tueatur, erit.

DI ONOFRIO COLACE.

Come tenero gambo, o debil traſce
Poichè la morte, ch' entra in varie guiſe,
Della più degna vita il fil reciſe;
Depoſe altiera la temuta falce:

Ma la ripigli, e le noſtre alme ſtralce
Da' ſuoi legami; onde dal fral diviſe
Sieguano Lui, cui ſempre il cielo arriſe;
Che oramai queſta vita a che più valce?

O ſe per non ſvilir ſua ronca in Noi,
O per farci ira Ella ci laſcia in vita,
Viveſſimo imitando i giorni tuoi,

Anima grande, e or che ſe 'n ciel ſalita,
Nè coll' eſemplo più erudir ci puoi,
Co' lumi almen la dritta via ci addita.

DEL MEDESIMO.

L'Ombra onorata, e cinta era di lumi,
Che circondan gli ſpiriti più fidi,
Quegli, dice, io ſognai; Queſti, io la vidi:
Io non ſon uſo a dir ſogni, ombre, e fumi.

O che'l pianto m'oſcuri i meſti lumi,
O che m'oppriman tanti amari ſtridi,
Che alzano queſti ſconſolati lidi,
O ſia ch'io no'l preſuma, o no'l coſtumi.

So però dirvi, anzi è l'iſteſſa fede,
Che ci aſsicura, e ſono i merti ſui,
Ove ſia, coſa faccia, e coſa vede.

Egli è nel Cielo, e al Prence, al Regno, a Nui
Priega pace, qual vivo ſempre diede,
E vede Dio, e ſi trasforma in lui.

DI

DI GAETANO ROBERTO.

SIccine, crudeles, vobis immania, Parcæ,
Siccine durato corda adamante rigent?
Ut non mœrentis populi vos luctus acerbet?
Non hominis pietas, ingeniumque sagax?
Legifera aut ejus vis, qua & mulcere solebat
Causidicorum animos, ignea vena, Patrum?
Non tot virtutes, queis flebilis omnibus ille
Deperiit, vobis pectora mollierint?
Quæ vos tanta fames nunquam saturata fatigat
Insontem rabidis dentibus arripere?
Heu crudele nefas! heu irreparabile damnum!
Quot bona (proh Superi!) perdidit una dies?
Quocunque aspicias, nihil est, nisi tristis imago
Luctus; ecquis enim temperet a lacrymis?
Hic dolet extinctum Dominum, dolet ille Patronum,
Ille Patrem, quo non alter amabilior.
Aspice, Parthenope vestes deponit ut albas
Tristis, inornatas dilaniata comas.
Crudelesque vocat Superos, crudelia dicit
Sidera, tam carum quod rapuere caput.

Concu-

Concutiente sonat singultu os, undaque visa est
Sebeti lacrymis intumuisse suis.
Non ita sollicitum fertur cepisse dolorem,
Cum dedit in Siculum se mare præcipitem.
Nec minus insano contabuit ista dolore,
Quæ puerum fovit, blanda parens, Nemesis.
Quæque illum ingenuis formaverat artibus, atque
Ad juga Parnassi tendere summa dedit,
Pallas, Pieridumque Heliconia turba choreas
Sprevit, & ad numerum ludere nullus amor.
Præ mœrore chely nequeunt gaudere sonora,
Et similes chordis reddere voce sonos.
Quid tristes memorem lacrymas, quibus irrigat ora
Incorrupta fides, almaque Justitia?
A teneris quas ipse sibi Fragiannius usque
Unanimes socias unguibus adseruit.
Sed tamen huc omnes, huc Rex, pauperque colonus,
Est mala, sed cunctis ista terenda via est.
Hic licet æratis cautus se postibus abdat:
Mors tamen inclusum protrahet inde caput.

DI

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE.

QUel che di Roma nel tranquillo Impero
Fea risuonar la gran virtù Latina;
Tal che di sua ragion donna e Reina,
Alzò sovra le genti il capo altero:

Genio sovran; da cui sorgendo il vero
Pensar sublime; ond' altri 'l Ciel destina
Ad opre eccelse; allor fiorisce in fina
Tempra Fede, Giustizia, e Onor primiero.

Quest' alma luce alla gran Mente intorno
Era del saggio Senator sì pronta,
Che fu di Sapienza un largo fiume.

Ed or che a Noi disparve il suo bel lume
Con rea di Morte inesorabil' onta,
Qual fia più tristo, doloroso giorno?

DI CARMINE NAPODANO.

QUo vate Phœbus, quove Musa carmine,
  Fraggianne, virtutes tuas
Æternet? His, his scilicet ducentibus
  Viam per arduam, tua
Cælo recepta mens beatas occupat
  Arces, & arcanis Deûm
Admissa fidos Palladis satellites
  Augetque, & instar sideris
Ambit meatu lucidas superum domos.
  At fama clari nominis
Egressa busto, & terminis coërcita
  Nullis per omnes diditur
Terras, & altos inter heroas locat.
  Te namque, publicæ rei
Tutela, novit quisquis aut ditem Tagum,
  Aut Matronam, aut Istrum bibit,
Quive obstrepentis litora Oceani accolit
  Britannus orbis ultimus:
Novere duri Concani, & rigidi Getæ,
  Quos plaustra palantes trahunt.

N Sed

Sed clara te magis stupet Neapolis,
Et omne vicinum Oppidum,
Experta primum, mente quid posses tua,
Extrema quum plebi fame
Minante fata, diviti e Sicania
Manavit, & Laconibus,
Te providente læta cornu copia;
Mox quum abstinens pecuniæ
Ducentis ad se cuncta, per populos tua
Dux arma notus explicas;
Et qualis olim, & quantus Anchisæ patris,
Almæque Veneris filius,
Vindex avaræ fraudis Harpyas loco
Expellis, obscenas aves.
Largasque præbes PAUPERUM *turmis dapes,*
Fragianne, non parca manu.
O grande gentis Italæ, o Patriæ decus,
Quis ista digne scripserit?

DI

DI DOMENICANTONIO MURENA
AL
CONSIGLIER PATRIZJ.

L'Eroe, che chiara a' giorni noſtr' in petto,
Ed utile virtù ſerbando, al vero
Confin ridurre l'uno, e l'altro Impero
Amò, dal dritto primitivo, e ſchietto;

E dal più ſaggio Re Cuſtode eletto
Di ſua ſacra ragione, e del ſentiero
Della Fe, dell'Onor, nel Regno altero
Lume moſſe, e piacere, e fuor diſpetto,

Alfin poggiò ſul Cielo, ove de'ſuoi
Illuſtri fatti immortal gloria coglie
Di se laſciando l'alta immago in Voi,

Patrizj onor del noſtro Suol, cui voglie
Santo zelo, ed amor drizzan ver noi,
Tu ci dà quanto in Lui morte ne toglie.

DI PASQUALE NAPODANO.

Cur importunos ſingultus ore cietis,
Quis pudor eſt tanti funera flere viri?
Hunc nox nulla premet, qui poſt ſtipendia vitæ
Confecta, emeritæ præmia laudis habet.
Fortunate ſenex, cujus non excidet ævo
Gloria quæſiti nominis ingenio!
Pyramidum hæc celſos ſuperans ad ſidera ductus
Suprema fati conditione caret.
Quamtumvis centum quo Mauſolea columnis
Stantia, magnificæ quove abiere domus?
Heu annorum ictu radicitus extirpata,
Strata vel indomito turbine cuncta jacent!
Ergone mature chartis qui admovit acumen
Socraticis, Sophiæ fontis & omnigenæ
Non expalluit hauſtus, huic ſubducet honores
Tempus, & æternos imminuet titulos?
Hic æqua trutina penſavit cuncta, voluptas
Huic ſatis ampla fuit non violaſſe fidem:
Proh conſultanti munimen quale Senatu,
Et quantum afflictis adfuit auxilium!

Proh

Proh quanta prudens operosa negotia cura
Commendata bonis Regibus expediit!
Macte vir herois perfuncte laboribus, haud quos
Hæc teret illave lux aut alia atque alia.

DI CARLO PECCHIA.

NOn monti, e valli di perpetuo gelo,
Non aduste dal Sol libiche arene,
Nè l'Ocean profondo
Arrestaro a tua gloria i pronti vanni,
Saggio immortal Fraggianni;
Che passando dall' uno all'altro Cielo,
Quanto negli ampj suoi spazj contiene,
Di colta gente, e di selvaggia il Mondo
Seppe tuo cor fecondo
D'ogni esatta giustizia, e tua fortezza:
Ma dove il buon s'apprezza,
E dove piace il grande, il vero, il retto
Fosti, e sarai d'eterno ossequio obbietto.
Tosto che mattutina in te ragione
A diradar tenebre, e notte apparve,
Quasi Aurora nascente,
E in tuo'ntelletto ampio teatro aperse;
Fra mille idee diverse
E false, e vere, e dubbie, e triste, e buone;
A' simulacri di sognate larve

Il

Il varco chiuſe tua robuſta mente:
Il fallace apparente
Diſparve al folgorar del nuovo lume;
Nè poi volgar coſtume,
Non dotte fole, non valor, non arti
Di Sofiſta potero unqua ingannarti.
Ciocchè ſcriſſero Atene, e Roma, e quanto
Trovò de' nuovi Dotti il vario ſtuolo,
E al ſaper priſco aggiunſe,
Eſaminò tuo portentoſo ingegno;
E color preſe a ſdegno,
Che in arguto ſermon fean pregio, e vanto
D' ornar fantaſme. Il penſar dritto ſolo,
E 'l ragionar ſevero il cor ti punſe.
Ove ragion non giunſe,
Colpa del frale, onde l'eterea è cinta
Parte migliore, e avvinta,
T' arreſtaſti con provvido conſiglio,
O pietoſo alla Fe curvaſti il ciglio.
Nuove leggi, altre norme, uſi diverſi
Cercando, paſſi in altro eſtranio clima;
Nè chiuſa via rimota,
Nè rigor d'alpe il franco piè t' arreſta.
O Voi, cui tanta reſta
Fama, perchè da' fonti Egizj, e Perſi,

Le

Le bell' arti, onde Grecia ancor s' eſtima,
Sul Meandro recaſte, e ſull' Eurota;
Voi dite, qual riſcota
Plauſo coſtui, ch' a noi tornando, arreca
Non vana ſcienzia, e cieca,
Ma la Ragione univerſale eterna,
Che l' uomo e ſolo, e in ſocietà governa.
Eccoti entrar perfettamente iſtrutto
Nella ſcena del Mondo a far comparſa.
Chi mi dirà con quale
I primi Savj alto ſtupor t' udiro,
Quando tuoi ſenſi apriro
Delle vegliate lunghe notti il frutto?
Quando di verità fornita, e ſparſa
Tua pronta lingua, piucchè acuto ſtrale,
Cui ſcudo oppor non vale,
Veloce penetrò midolle, ed oſſa?
Quando ſvelata, e ſcoſſa
Ogni accorta menzogna, e iniqua fraude,
Oneſtate, e prudenza eran tua laude?
Ma non il Foro dicitor verace
Lunga ſtagion t' udio, ch' ad altra meta
Era dal Ciel ſerbato
Tanto valore. A ſoſtenere in fronte,
Come in eccelſo monte,

Di

Di giuſtizia l'immago; e l'aurea face,
Quaſi di ſplendidiſſimo pianeta,
Sublime ad innalzar foſti locato:
Perchè in quel mar turbato,
C'ha ſirti, e ſcogli, ed Aquilone, e Noto,
Da cieco riſchio ignoto
Non foſſe incauto il paſſeggiero aſſorto,
Ed in ſuo lungo error vedeſſe il porto.
Non l'ale così ratte aquila move,
Nè fiamma sì velocemente aſcende,
Qual tu di ſede in ſede,
E d'uno in altro grado all'ardue cime
Paſſi a poggiar ſublime,
Con tal virtù, che in van ſi cerca altrove.
Ordin di coſe altiſſime ſtupende
Narro, che appena acquiſteran poi fede.
Come ad onda ſuccede
Onda maggior, così d'opre, e parole
Grandi ſempre la mole
Sorge, creſce, e s'avanza in un momento;
E ciocchè dici, e fai tutto è portento.
D'orſi, e di lupi, e d'altre fere molte
Purgar la Terra: l'innocenza oppreſſa
Strappar da' crudi artigli
Dell'oppreſſor: quando il rigor di Temi

O Se-

Seguir ne' vizj estremi,
Quando equità: non a favor, nè a stolte
Lacrime, nè a que' tanti, onde a se stessa
L'alma fa guerra in suoi dubbj consigli,
Gravissimi perigli
Scuotersi almeno; anzi qual rupe immota,
Cui Borea in van percota,
Starsi in suo trono intrepido, e sicuro,
Di tuo valor piccioli effetti furo.
Altro un Uom promettea di tanti Regj
Favor locato all'ombra, ed altro oprasti:
Tu geloso custode
Della pubblica fe; d'argenti, e d'ori
I chiusi altrui tesori,
E molti sacri ancor Monti, e Collegj
Illesi, inviolabili serbasti:
E volta in fuga empia avarizia, e frode,
Fu splendida tua lode
La da noi sempre allontanata inopia.
E in ver chi a tanta copia,
Tua gran mercè, non fece applauso allora?
E chi sarà, che non lo faccia ancora?
Ma dove mai di numerar già stanco
Lascio le norme di regnar sicure,
E'l consigliar tuo saggio,

On-

Onde fosti al regal Trono sostegno?
Che non ti deve il Regno,
Perchè de' suoi Rettor tu fosti al fianco
Nell'opre più difficili, e più dure?
Nè quì far penso all'altrui merto oltraggio,
Cui certamente omaggio
Sommo si dee. Dico però, ch'a noi
Tu co'consigli tuoi
Fosti base, e colonna; e che, se crebbe
Lo Stato in pregio, in parte a te si debbe.
Or che dirò del custodito Dritto
Regal, ch'ebbe col Ciel principio, e vita?
E della quanto ascosa,
Altrettanto terribile sciagura
Da nostre patrie mura
Lungi spinta per te con braccio invitto?
Opre raccor vorrei d'alta infinita
Cura, e sopra il pensar maravigliosa;
Ma valicar non osa
Mio fragil legno onda temuta, e vasta;
E voce odo, che basta,
Dice: Il gir oltra è temerario, e vano;
E lungi, è scritto quì, lungi o profano.
Scorso il tempo così del carcer brieve,
Che vita ha nome, in coltivar virtute,

E in atti ſanti oneſti
Di carità perfetta, alla tua ſtella,
Anima rara, e bella,
Volaſti, piucchè augel, ſpedita, e lieve,
Dove è regno di pace, e di ſalute,
E dove ſpeme, e fede ognor volgeſti:
Noi quì turbati, e meſti
Laſciando appiè dell' urna, ov' è tua ſpoglia,
A far di noſtra doglia
A quell' arca di ſcienze, a quel temuto
Solio di verità picciol tributo.
Pur ſe partiſti, ancor fra noi ſoggiorna
Tua mente, che a' migliori è ſimulacro
Di luminoſo eſempio.
Ed ecco Uom cinto degli ſteſſi raì,
Uom ſaggio, e forte aſſai,
Tua maggior ſede in maeſtate adorna.
Non ſiavi alcun, che violar quel ſacro
Dritto, cui già formaſti Altare, e Tempio,
Oſi protervo, ed empio,
Senza il fiſchio temer d' ultrice verga,
Che lo abbatta, e diſperga;
Nè dica in ſuo penſier folle, e giulivo,
Che Fraggianni partì. Fraggianni è vivo.

DEL

DEL MEDESIMO.

NOn mirto, o rosa alla gran tomba appresso,
Ma verde cedro, e trionfale alloro,
A quell' ossa onorate ombra, e decoro
Rendano, e ulivo, e funebre cipresso.

Quì di Fortezza il simulacro espresso
Ergasi in bronzo d'immortal lavoro:
Quì Temperanzia su l'argento, e l'oro,
E quì trionfi Astrea sul vizio oppresso.

Sorga del chiaro Eroe la testa, e 'l busto
Fra Giove inteso a fulminar giganti,
E Palla, che fa scudo al sommo Impero.

O chiunque tu sia, curva l'altero
Capo, ed onora al gran sepolcro innanti
L'ombra del Forte, e Saggio, e Magno, e Giusto.

DI OTTAVIANO CESARE.

ILla diu legum claro decorata Ministro
(Quem modo mors rapuit tetrica) Parthenope
Proh dolor! en cineri persolvo debita sacro
Justa tuo, & mœsti funeris officia.
Nec brevis heu! mihi luctus eris, FRAGGIANNE*; querelas*
Urna feret, spissas ebibet & lacrymas.
Nempe jaces, cunctoque Foro, Patribusque, tuisque
Flebilis: at nulli quam mihi flebilior.
Flebilior nulli: tecum lux prima Senatus
Occidit, & sanctæ præsidium Themiclos.
Conscia nam, fatis jactatos undique Cives
Quo regeres alto numine, & auspicio,
Protinus egregio te ornavi munere & Urbi
Quo mage consuleres providus, arma dedi;
Augustamque togam tribui, fascesque decoros,
Splendida honorati signa ministerii.
Atque o quam prudens patriæ de rebus agebas,
Lumen & incerti consiliantis eras!
Quam bene servabas, quam recta lance regebas
Sancta Sacerdotum fœdera, & Imperii!

Hinc

Hinc Matrum numerosa cohors, hinc pauper, & exul
Et quorum ambiguo res agitanda Foro,
Te Superis quærunt, dum jus, sanctumque Tribunal,
Atque graves adeunt, quas tenet aula, Patres.
Verum ubi spectaris nullus, sedemque relictam
Conspiciunt: madidas irrigat unda genas.
Te Patria extinctum gemit, & cui Patria cordi est,
Te Pietas, mœsto & murmure Relligio.
Quin Themis alma Themis merito concussa dolore
Conqueritur sparsis ad tua busta comis,
Quæ nostras late circum spectanda per oras
O patriæ columen, te duce floruerat.
Et nunc, effracta mortalis compede vitæ,
Ipsa manu campos duxit ad Elysios.
At prius inscripsit mœrens Epigramma sepulcro:
VIRTUTUM TEGITUR CINNUS IN HOC TUMULO.

DI FRANCESCANTONIO ZIANNI.

L'Itala oriental piaggia marina
Nafcer mi vide; e in quel mio primo giorno
Di Diomede tuonar tre volte intorno
Si udì a finiftra l'Ifola vicina.

Mi prefe Palla in cura; e la divina
Temi fegnò per me vario foggiorno:
Ma poi d'Invidia e di Fortuna a fcorno
Al ficano Configlio mi deftina.

Per feder nel Regale ampio Senato
Torno; e della Sirena il Grande il Pio
Carlo mi elegge a foftenere il Fato.

Scelfi d'allor la mirra al viver mio:
Del Nume imitator, parco illibato,
A' Re l'oro rendei, l'incenfo a Dio.

DEL

DEL MEDESIMO.

JApygios inter natus. Diomedis ad oras
Ter Nato a læva Juppiter intonuit.
Infantem licet, usque tamen me sedula fovit,
Et stetit in cunis Pallas amica meis.
Alta Themis juvenem rapuit, pluresque vocavit
In Sedes; unde est reddere jura datum.
Cumque indignantem Fortunam viderit in me,
Sicelidum jussit scandere Consilium.
Borbonidum Decus inde suam revocavit ad Aulam:
Impulit Ille vias ire redire maris.
Parthenope quando vitare pericula quærit,
Et Fato certat liberiore frui,
Aurum do Regi. Myrrhæ mihi dona reposco:
Decernoque Uni thura adolenda Deo.

DI GIANNANTONIO SERGIO.

Quot bona, quanta uno Mors effera proterit ictu!
En cujus brevis hic contegit ossa lapis!
Quod mortale fuit FRAGGIANNI *hac conditur urna:*
Ingens fama, animus funera diffugiunt.
Inferias Pallas, datque ultima dona sepulcro;
Amissumque suum flet Themis alma decus.
Parthenope sævo obriguit perculsa dolore,
Magnum nequidquam dum vocat atra VIRUM.
Deficit, atque aret mortalis vita, velut flos.
Quid toga? Quid fasces? Ah! levis aura, sonus.

TRADUZIONE
DI STEFANO FERRANTE.

DEh! quanti beni, e quanto grandi (ahi laſſo!)
Conquide a un colpo ſol Morte ferale.
Ecco di chi ricopre anguſto ſaſſo
Le nobil'oſſa! Quanto avea di frale
FRAGGIANNI, è chiuſo quì: ma da sì baſſo
Fugge ſua fama, ed anima immortale.
Dà Pallade al ſepolcro i doni eſtremi;
Piange il perduto onor l'auguſta Temi.
Reſtò di gielo, e di crudel dolore
Partenope ſentì l'alma ferita:
Invano il grande EROE chiama a tutt'ore,
Di brune ſpoglie infino a' piè veſtita.
Manca, ed inaridiſce, come fiore,
E di Morte è trofeo l'umana vita.
Che ſon le toghe, ed i comandi? Ahi! ſono
Un'aura paſſeggiera, un debil ſuono.

DEL MEDESIMO.

Folgori, e tuoni, e fulmini, e procelle
Non temean le mie Muſe all' ombra accolte
Di antico Lauro, che robuſte e folte
Le ſue chiome volgea verſo le ſtelle.

Quando atro turbo d' Aquilon ribelle
Scioglie ſue furie impetuoſe e ſtolte,
E, contro al Lauro l'ire ſue rivolte,
L'urta così, che alfin lo atterra, e ſvelle.

Fuggono in ſalvo le mie Muſe appena;
Ma sì dolenti, e ſconſolate a ſegno,
Che verſano di pianto un' ampia vena.

Ahi come giace il noſtro alto ſoſtegno!
Giace, ma ingombra così vaſta arena,
Che di ſua fama è breve ſpazio un regno.

DI MARIANO MORDENTE.

FIorì ne' Roſtri dell'antica Roma
Un Tullio, onor della virtù più auguſta;
E il Tebro altero inghirlandò la chioma
A mille Eroi, nell'aurea età vetuſta.

Poichè di Marte la Città fu doma,
Non rifulſe, qual pria, di gloria onuſta;
Cadde virtù ſotto la ferrea ſoma
Di più barbara gente incolta, e ingiuſta:

Ma, grazie al Nume, Aſtro benigno a noi
Le bell'arti già infuſe, e il vanto, e i pregi,
Che il gran Lazio ammirò ne' figli ſuoi;

Spento Ei non è; Ma luce in Cielo; E a' Regi
Serba ancora il lor dritto; E, qual ſolea,
Tien la bilancia della invitta Aſtrea.

DI VINCENZO ARIANI.
A
GIUSEPPE CARULLI.

QUell'anima gentil, candida, e bella,
Che ne trasse del giusto al buon sentiero,
Ond' ebbe vita l' uno, e l' altro Impero
Al fiammeggiar di sua propizia stella:

Oimè, che la nemica, avara, e fella
Da noi la scinse, e ricondusse al vero;
E 'l Mondo scemo del suo pregio intero
Fu tosto avvolto in ria mortal procella.

Quindi è ragion, che sol di pianto amaro
Si versi un fiume in la superba tomba;
Che chiude il cener suo diletto, e caro:

Anzi è dover, che tua felice tromba
Orni, o Giuseppe, il nome invitto, e raro
Di lui, ch' oggi per fama alto rimbomba.

DI MARCANTONIO ARIANI.

Voi, che nel gran Senato
Verſando di Sapienza un largo fiume,
Già noi guidate a più tranquillo ſtato:
Sicchè ragione oppreſſa.
Lieta n' apparve, e d' ogni ria ventura
Sol trionfò ſicura:
Voi, ch' ornaſte la mia Cittade, e 'l Mondo.
Col raro ingegno, di virtù fecondo;
Cogliete il frutto omai
Libero, e ſciolto dal corporeo velo,
Che ſol per giuſta via l' Uom paſſa al Cielo.

Ἐ Π Ι Γ Ρ Ά Μ Μ Α.

Τῷ τάχα σοῦ τύμβῳ, ΦΡΑΓΓΙΑΝΝΕ, προσέρχετ' ἔπηλυς,
  Ἔστι δὲ τίς; δέεται· σίγαω, ἤδε λαλῶ;
Τοὔνομ' ἐὰν λέγω Ἐσπείοις ἔνδοξον ἐν ἀργοῖς,
  Ἔργα τε πυνθάνεται, πράξε τ' ἂν αὐτα καλῶς:
Πάντα δ' ἀπαγγέλλειν μικροῦ μὴν εἵνεκα καιροῦ
  Οὐ δύναμαι, κατέχει γάρ με λέγοντα δάκρυ:
Τὰς δείκνυμι δύω, χαλεπὸν μὴ σύγ' ἐπιτιμᾶς,
  Αὐτόθι αἵδε πυρὰν ἐκθυμιῶσι, Θεάς:
Εἰσὶ Θέμις, Παλλάς· παίδευσε Λυκοῦργον Ἀπόλλων,
  Αἰγεείη Νοῦμαν, Παλλὰς ὃν, ἧπε Θέμις:
Ὡς πμὴν οὗτος ταῖς μὲν διέλυσε βίωσας,
  Κήδεα, τῷ τε τάφον αἳ διάλυσι νεκρῷ.

DEL

DEL PADRE GIOVANNI GEOGHEGAN MINISTRO

Degli Spagnuoli Trinitarj

Dialogo tra la Musa, e Napoli

E L E G I A.

M. DEfconfolate Parthenope lament,
And with your tears Sebetho's flood augment:
If any one, thrô pity, asks the caufe,
Reply, the great Defender of your laws,
Your zealous judge, an tender Advocate,
Has fall'n a victim to devouring Fate,
Or rather to shun fraud, deceit, and ftrife,
Has chang'd this tranfient, for eternal life.
Too great's loff for thee at once to bear,
For me to utter, or the World to hear.
Napl.Not fo, nor fo, for by Fraggiani's death,
Once more divine Aftrea will draw breath
On earth, whence, Ages paft, as ancient Poets feign,
She fled to Heav'n, but ne'er return'd again.
She's faid how'er to have appear'd of late
To one of thofe, who guard her Palace gate,
Who having feen her oft' in ftone, or clay,
Straight Knew her by her form, and bright array,

And to her thefe, or the like words did fay.
Goddeff! a ftranger how art thou become
To this old abode, and ancient home?
Be filent Wretch, nor with fuch idle prate
Prophane this facred Roof, where e'er in ftate
I allwais liv'd, nor have I abfent been,
Thô to your foul infected eyes unfeen.
Befides my prefence nothing here avails
As long as great Fraggiani holds the fcales.
But ah! he's dead. What! wilt thou ftill proclaim
Thy nonfenfe, nor regard that awfull Name?
How cou'd he dye, whofe life's th' Empyreal care?
He's only gone to fill in Heav'n my chair.
Where diftant from the fquabbles of the Bar,
And Seated higher, than the higheft ftar,
In pleafure uncontrol'd he'l ever reft,
For lawfuits are unkown unto the Bleft.
They're ftrangers to the phrafe of YOUR, and MINE
In Heav'n there's but one will, and that's divine;
In ftrict conformity to this were Squar'd
Fraggiani's actions, whence the iuft Reward
Unto his merits due, he now obtains
In endlefs blifs, remote from toil, and pains.

TRA-

TRADUZIONE DI MICHELE SARCONE.

Muſ. PArtenope, deh piangi: deſolata
Deh piangi sì, che fuor la ſponda uſata
Trabocchi per le lagrime il Sebeto.
Che ſe taluno, al triſto volto, e queto
Da pietà moſſo, a te de' tuoi profondi
Mali ragion chiedeſſe: a Lui riſpondi.
Del Vero, e delle Leggi il gran Soſtegno,
Il Giudice integerrimo, del Regno,
E degli oppreſſi il tenero Avvocato,
Vittima, oh Dio! del divorante Fato
Cadde... ma no: non dir così. Dì pure,
Ch'ei fuggir volle dalle valli impure
Ove Inganno, Diſcordia, e Fraude impera.
Dì, che la vita tranſitoria in vera,
Ed eterna cangiò. Dì... ma che dire,
Che riſponder mai puoſſi in tal martire!
La perdita è funeſta. Ed in queſt'una
Troppo di pena un colpo ſol raduna,
Perchè tu poſſa tollerarla in pace,
Perchè di profferirla io ſia capace,
Perchè il Mondo l'aſcolti, o non ne gema.

Nap. Non più, Musa, non più. Sarebbe estrema
La perdita, e la pena, se la morte
Del gran Fraggianni sulla umana sorte
Non inspirasse un nuovo ben. Tra Nui
Astrea ritornerà co' raggi sui
Ad illustrar l'abbandonata, rea,
Antica Terra, onde fuggì la Dea,
Nè più tornò dalla celeste sede:
Se a' sagri antichi Vati hassi a dar fede.
Un Uom di que' che sulla soglia stanno
Quì del suo Tempio, e tema al Vulgo fanno,
E' fama ormai, che al luminoso e sacro
Carattere (con cui tra simulacro
Fragile osò talor Fabro mortale
Chiuder l'esser di Lei sommo immortale)
Lei rivedendo, riconobbe or ora;
E lieto disse.. O Diva! o tanto ognora
E attesa e sospirata! In questo giorno
Qual man ti rende al primo tuo soggiorno? ..
Sconsigliato profano, in tai momenti
Raffrena, Ella lui dice, i vani accenti.
Sagro e'l luogo ove siam. Qual or mi vedi
Io fui sempre presente in queste sedi.
Se al guardo io mi celai del Vulgo insano,
A Fraggianni mi apersi. Era ben vano
Tra

Tra 'l Vulgo esformi allor. Quand'ei reggea,
In Lui chi mai non ravvisava Astrea? . . .
E' vero, è ver, l'altro dicea; ma intanto
D' una vita sì bella ecco già franto
Lo stame... Ella interruppe.. Ah! non è vero.
Morte non ha sull'Alme grandi impero.
Taci, e rispetta l'onorato nome.
Al Fato solo le caduche some
Soggiacquer dell'Eroe; ma cura il Cielo
Già tien di Lei che resse il mortal velo.
Quivi Egli regge la mia sede istessa:
Quivi lontan dalla confusa e spessa
Voce del Foro, ogni più chiara stella
Preme sedendo ; e all'alma grande e bella
L'incessante piacer del bel soggiorno
Con ampio corso quivi cresce intorno.
In quel regno di pace, a que' felici
Abitatori ignote son le ultrici
Rabbiose liti : ignote son le ingrate
Voci del MIO, del TUO; figlie malnate
Della superbia umana. In Ciel non regge,
Non v'ha, che un sol Voler, che a tutti è legge,
Ch'empie tutto di se, che a tutto è vita.
Questa è la Mente altissima infinita
Di Lui che tutto puote. A questa sempre

Con

Con fermezza uniforme, e dolci tempre
Fur l'opre, e'l cor del pio Fraggianni intese.
Quella che tanto ognor di se l'accese
Soprumana Virtù, quella se'l tolse,
E di luce purissima ravvolse:
L'alma beata trasportando in Cielo
„ Sciolta dal suo mortal corporeo velo.

DI

DI ONOFRIO AMERUOSO.

Di penſiero in penſier, di paſſo in paſſo,
Ove il dolor mi mena, io ſempre chieggio,
Napoli, in te l'antica forma vera;
Ma, oh Dio! quella primiera
Gioja, che in te fiorì, più non riveggio;
Onde per doglia le pupille abbaſſo,
E meſto eſclamo, ahi laſſo!
Sparìo da te quel chiaro luſtro, e pregio,
Partenope gentil, nè ſei più quella
Città leggiadra, e bella,
Ricca un tempo d'onor, e d'oneſtade:
Miro, e mi fa pietade
Tua viſta oſcura, e già rivolta in lutto;
Miro le tue contrade
Inondar di ſventure un ampio flutto:
Tai coſe io miro, e nel dolor più intenſo
Chieggo l'alta cagion, e piango, e penſo.
Ma non sì toſto agli occhi miei davanti
Faſſi lugubre pompa, e triſti arredi,
Che per le membra un freddo gel mi ſcorre,
Ed

Ed un penſier, che corre
All'alma, e dice: In queſta pompa vedi
L'atra inſegna di morte? or ſe de' tanti
Soſpir, ſinghiozzi, e pianti
L'ampia ſorgente diſcuoprir tu chiedi,
Colà t'invia, dove il comun dolore
Si sfoga in triſto umore;
Turba vedrai là d'onorate genti,
Che fa co' ſuoi lamenti
Pietade a' ſaſſi, ed in giudizio chiama
Morte la rea. De' venti
Su le penne leggiere odi la fama,
Che corre, e ſola, e in ſuon d'alto ſconforto,
E duolſi, e grida: Il gran Fraggianni è morto.
Dunque morto è colui, che d'ammirande
Opre fu padre, e di pietade eſempio?
Quegli, che a ſe non già, ma ad altri viſſe,
E pensò tanto, e ſcriſſe,
Che a calpeſtar ſua fama, e farne ſcempio
In van l'obblio s'adopra: Il ſavio, il grande,
Di eterne, e memorande
Lodi eccelſo ſoggetto; il vivo Tempio
Della Giuſtizia, onde ſuo nome altero
Scorſe l'ampio Emisfero;
Quegli, che fu de' dritti il gran ſoſtegno,
Che

Che ventilò del Regno
I più ſublimi affari, e a cui la pace
Fu di ſue mire il ſegno,
Preda di morte in freddo ſaſſo or giace?
E a qual uopo maggior da voi ſi ſerba
Il pianto, o Muſe? Ahi Morte! ahi Morte acerba!
Or chi dà voce a' carmi, e chi riſchiara
Gli egri miei ſpirti, ond' io richiami in vita
Suoi morti pregi, e con purgati inchioſtri
Sì li dipinga, e moſtri,
Che non reſti ſua fama almen tradita?
Eccoli tutti acceſi in nobil gara
Correre, e pria la rara
Sua provvidenza ad uno ad un mi addita
I ſollevati oppreſſi, ecco il conſiglio,
Che nel comun periglio
Vegghiò mai ſempre, e gl' imminenti affanni,
E le diſcordie, e i danni
Tutti ſgombrati al mio penſier dipinge:
Grave di cure, e d'anni
Vien la prudenza, ed a ridir s' accinge
Il cauto oprar, ma un impeto di affetti
Chiude il varco alla voce, e tronca i detti.
Ma folle io pur vaneggio, e veder parmi
Ciocchè non è, che un rimembrar poſſente.

Ah! fu il dolor, che col deſio ſi ſtrinſe
In forte lega, e vinſe
I ſenſi iſteſſi in ravvivar le ſpente
Virtù, ch'io moſtro in queſti afflitti carmi.
Ah! che già preſe l'armi
Morte, e da legge di ragion'eſente
Vibrò l'amaro colpo, or qual ſi deſta
Turbine, o ria tempeſta,
E i rami atterra, allorchè il tronco ſchianta
Di qualche antica pianta;
Così dell'altrui ſpeme anche l'eccelſe
Braccia con rabbia tanta
Sparſe, qualor l'eletto tronco ſvelſe
L'empia, che ottenne, allorchè il colpo ſceſe,
Quanto il fiero Caligola preteſe.
Oh! ſe pria d'avventar l'acuto ſtrale,
Il grave danno, e la comun ſciagura,
Morte, mirato aveſſi, ignoto affetto
Forſe t'avrebbe ſtretto
Con fredda mano il core, e dalla dura
Legge ſciolta de'Fati, a quanto, e quale
Irreparabil male
Sottratta avreſti noſtra vita oſcura!
Ma tu ſpietata riportar trofei
Credeſti, allorchè i bei

Lumi

Lumi chiuſe quel grande a' rai del giorno;
Ma no, ch' ei vive, e adorno
Di mille fregi di ben giuſta lode
Per tuo gran duolo, e ſcorno
Vivrà ſuo nome, fin ch' ei vive, e gode
Di ſue rare virtù degna mercede
Tutto immerſo in quel ben, che i ſenſi eccede.
Vanne, Canzon, per via ſolinga, e vaga
Cercando alla tua piaga
Qualche conforto, e ſe talun ti mira,
E romita gli ſembri, aſpra, e confuſa,
Chiedi perdono, e ſcuſa,
Dì, che il tuo volto al padre tuo ſomiglia
Dì, che d'acerbo duol ſei meſta figlia.

DI SERAFINA FIRELLI.

DEl sommo onor della Togata gente,
Che col suo nome eterno orna, e rischiara
Questa Sede Reale, oggi l'avara
Morte non ha le altere glorie spente:

Che al più sublime cerchio, e più lucente
Del Ciel volò l'eccelsa anima rara,
E sua virtute, onde a ben far s'impara,
Già spira ancor tra noi viva, e presente.

Or se Lui fan beato il giusto ingegno,
E de' fidi consigli il bel tesoro,
Ch'ei sempre volse a far giocondo il Regno,

E la pietà, de' Buoni alto ristoro,
Di lieti carmi, e non di pianti è degno
Fraggianni, che ingombrò di luce il Foro.

DI MARIANGIOLA ARDINGHELLI.

L'Invitta Donna a tollerare avvezza
Con intrepida fronte ogni ſventura,
Che le vicende placida e ſicura
Della Fortuna inſtabile diſprezza,

Or tinta il volto di mortal triſtezza,
E geme, e piange, e 'l ſuo valor non cura
Qual mai gran caſo avvenne? E qual ſciagura
Può 'l coraggio ſcemar della FORTEZZA?

Mentre parlo così, tra' ſuoi lamenti
(Ah mi ſi ſtringe il cuor!) le ſento, oh Dio,
Queſti pronunciar flebili accenti:

Il ſaggio, il grande Eroe, l'Alunno mio,
Che a me avea ſempre i ſuoi penſieri intenti,
Fraggianni ohimè di queſta vita uſcìo.

DI NICCOLO' EUGENIO ANGELIO.

QUæ tibi nunc prisco traduntur more parentum
Tristia, Fraggianni, munera ad inferias,
Et tua certatim cives ad busta ruentes
Mixta piis fundunt carmina cum lacrymis;
Non data sunt ideo, nomen quo dentibus ævi
Eripere omnivoris illa tuum valeant:
Illud sat per te Famæ æternis monumentis
Mandatum floret, nec timet interitum:
Sed desiderio, quo conficiuntur acerbo,
Luctum testatum sic voluere, tui.

DI

DI GENNARO TRAMONTANA
A
MASSIMILIANO MURENA.

A Chi ſaggio difeſe i Regi, e i Regni,
A chi Minerva s' inchinava e Temi,
Giuſto ben' è preſtar gli onori eſtremi,
Con proſe, e carmi di ſublimi ingegni.

In Lui vide ciaſcuno a chiari ſegni
Del valor priſco germogliati i ſemi,
Ed alzarſi virtute a que' ſupremi
Gradi di fama, e di alta gloria degni.

Ma poichè tu con eloquenzia argiva
Il ſuo merto deſcrivi in dotte carte
A cui non fia, che ſorga altro ſimile;

Meno è dolente la Sebezia riva,
I ſuoi pregi mirando in miglior parte
Murena già nell' alma tua gentile.

DI

DI GIAMBATTISTA GIANNINI.

ROtta è l' immago di virtù ſevera:
Del profondo ſaper ſi ſpenſe il lume:
La ſcorta ſi ſmarrì del buon coſtume,
E la norma del retto è giunta a ſera.

Cadde l' argine invitto, e già com' era,
Torna a gonfiarſi minaccioſo il fiume,
E l' Aquila, che deſtre avea le piume,
Paſsò del ſole a riveder la sfera.

Ma ſe morte innalzò ſegno, e vittoria
Sopra il caduco; e non virtù, non arte
Al gran decreto del deſtin prevalſe;

Pur falce, e ſtrale ad atterrar non valſe
Di sì famoſo Eroe la miglior parte
Nell' opre degne d' immortal memoria.

DI

DI FRA GHERARDO DEGLI ANGIOLI MINIMO
A L
CAVALIER FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA. *

SE il giuſto, e ſaggio a mancar venne in terra,
Vive, FRANCESCO, in Ciel Giuſtizia eterna,
E Verità, che i Regi alto governa,
E i Buoni avviva, e i ſuperbi Empj atterra:

Per lei, che d'ogn'intorno apre, e diſſerra
Ne' dotti ingegni ſua virtù ſuperna,
E ne'lor petti ſi conferma, e interna,
Chi leggi fonda in ſuo ſaper non erra:

Per lei tu vedi, e penſi, ordini, e muovi
Solo tante, e diverſe ottime coſe,
E all'uno, e all'altro Impero or piaci, or giovi:

Per lei l'arte, il valor, l'opre famoſe
Del Senator già ſpento in te rinnovi,
E la ſpeme di molti in te ſi poſe.

S DI

* Queſti, mentre ſi ſtampavano i componimenti, fu dal Re eletto in vece del defunto, Caporuota del S. R. C., Miniſtro Supremo della Real Camera, Delegato della Regia Giuriſdizione, e Prefetto dell' Annona.

DI RAFFAELLO RIARIO
Duca di Montepeloso.

At vos hinc procul, o munera Neniæ,
Hinc tristes procul absistite lacrymæ.
Num spes ulla manet, flebilibus modis
Numen Mercurii cedere nescium
Vanæ restituat sanguinem imagini
Fraggianni, semel ut fatidica gregi
Virga compulerit ille nigerrimo?
Non, si Threicius Persephone Orpheus
Auditum Stygia Pegaseum melos
Integret. Precibus fata Diespiter
Esto, sollicitis dura recludere
Lenis, tartareis arbitrium viæ
Ab stagnis superas irremeabilis
Ad sedes hominum jam tribuit bono
Fraggianno. Quid adhuc, quin redeat, moræ est?
Nolit, consilio non sine provido.
Cum portum teneat cur pelagi ratem
Committet fragilem denuo fluctibus?
Num noctes viduas, num solidos dies
Politus studiis ante reconditæ

Devo-

Devotos Sophiæ? Quid? Sapientiam
Raram non redolent usque clientibus
Responsa ex patriis reddita legibus,
Jure & Romuleo? Jura potentibus
Æque ac pauperibus munere non gravi
Impertita manu? Sartaque tectaque
Conservata pio Regia Principi
Hæc sunt arte sua jura, superstite,
Ac plane incolumi stante sacro. Decus
Hac arte est meritus dulce vocarier,
Forte, & Parthenopes præsidium suæ:
Spectatus satis heic, & merita rude
Donatus senio jam gravis, est adhuc
Spes nobis, redeat sponte iterum sua
Claudendus veteri ludo? ego credulus
Qualis de grege Judæ, opperiar? magis
Æterna ab Patre Divûm adprecor otia.

DI NICCOLO' RAVASCHIERI

De' Conti di Lavagna.

QUal tomba io veggo? e qual lugubre canto
Di mesti cigni risonare ascolto?
Conosco il Genio, che si scioglie in pianto
Sul freddo sasso, in reo dolore avvolto.

V'è da un lato Minerva in bruno ammanto,
Dall'altro con il crin dimesso incolto
L'alma sua Genitrice: ah perchè tanto
Duolo, o Dilette a Giove, è in voi raccolto?

Perchè.... ma di virtù stuolo immortale
Che la gran tomba intorno intorno onora
Di fiori, e della fronda trionfale

Riprese; colà Morte in breve d'ora
Chiuse Fraggianni: oh perdita fatale
Alla Patria, al Regnante, a Italia ancora.

DI

DI FRANCESCO CAPASSO.

SE la gran DONNA, che fe in Ciel ritorno,
Poichè vide quaggiù velato il Vero,
Spirto gentil, non più con ciglio altero
Venne a fermar tra noi nuovo ſoggiorno,

Tua gloria fu, che di ſuo Dritto adorno,
A rei ſtringeſti il fren con doppio Impero:
Ma qual ſuo pro, ſe diſdegnoſo, e fero
T' affrettò Fato rio l' eſtremo giorno?

Ah m' inganna il mio duol: a merti tuoi
Ben fu ragion, che rotto il mortal velo,
Rendeſſe il ſommo Nume ampia mercede.

Alta Sede di onor, ſe a chiari Eroi,
Fra ſplendori immortal ben largo Ei diede,
Queſta ti adorni or più faſtoſo in Cielo.

DI TOMMASO DI POLITO.

ALla memoria dell'Eroe compianto
Ergiam trofeo di rare insegne onusto:
Penda la Toga, ed alla Toga accanto
Pendan Volumi da quel tronco augusto.

Al grande onor di quella Toga il vanto
Perdono l'Armi: egli prudente, e giusto
Portonne il peso: sulla cima intanto
Mettiam l'alloro: ah che lo spazio è angusto!

Ove ripor tanti altri chiari fregi?
La Giustizia, che in lui trovò sostegno,
E qual ben resse delle Leggi il freno?

Giacchè son tanti di FRAGGIANNI i pregi,
Ch' EI TENNE IN PACE, appiè si scriva almeno,
COL SUO SAPERE IL SACERDOZIO, E 'L REGNO.

DI

DI DOMENICO ADINOLFI.

Nil aurum, atque favor Fraggianni pectora cogunt,
Nil lacrymæ, & vultus lubricus adspicier.
Scilicet Imperii, & Sacrorum fine regundo
Editus Astrææ dicitur ab cerebro:
Pallade nutritus, nunc raptus. Io ergo Triumphe,
Qui Vargas animam nutrieras similem.

DI

DI FRANCESCO CARDONE.

De' Marchesi di Melito.

SE val contro Uom volgar di Atropo il fero
Colpo, non basta ad atterrar gli Eroi:
Chi di Gloria calcò l'arduo sentiero,
Resta ad onta del Fato ognor tra noi.

Nella mente di ognun vive l'altero
Cato, Ortenzio, il Gran Tullio, e i scritti suoi;
Nè pur tu, cieco obblìo, supremo impero
Su dell'Anime grandi aver già puoi.

Vivrà, vivrà l'onor del nostro Foro;
E se or ci lascia, e dove il Ciel lo chiama
Sen corre, cinto d'immortale alloro:

Come Uom, ch'alti trofei merta, e non brama,
Non vuol esser presente al gran lavoro
Dell'opre sue, che al Mondo erge la Fama.

DI NICCOLO' PICINNI

Che corrisponde al sonetto del Cavaliere Vargas Macciucca stampato al foglio XLIII.

PEr te ne va FRANCESCO il nome altero
Di FRAGGIANNI, e saran più che non furo
I pregi suoi fastosi all'Anglo, e Ibero,
E dureran infin, che gira Arturo.

Tanto l'ingegno tuo felice, e puro
Delle rime sorpassa il segno vero,
Che vantar puoi con titolo sicuro
Quel fra noi tra le Muse augusto impero.

Mentre certan fra lor due Numi accanto
A te, Febo, ed Astrea; quegli de' carmi
Delle leggi d'ambir, questa la gloria;

Stupito Giove per saper cotanto,
Cessate, dice lor, omai che parmi
Del pari eterna andar la sua memoria.

DI GIOVANNI RANIERI RASTRELLI.

DI pregi, di virtù, di gloria onusto,
Quei, che saputo regolar l'Impero
Avria del Mondo, anzi che il Mondo intero
Stato fora al suo genio un loco angusto.

Quei, di cui piacque al suo Monarca augusto
L'onor, la fe, lo zel, l'amor sincero,
Quei che varcò de' prischi Eroi 'l sentiero,
Il magnanimo, il grande, il forte, il giusto,

Quegli morìo, e rapido sull' ale
Volonne al Ciel qual candida colomba
Premio a godere al suo gran merto eguale.

Così disse la Fama; e nella tomba
Dell' eccelso FRAGGIANNI, ed immortale
„ Con lui si chiuse, e vi spezzò la tromba.

DI GIANNANTONIO SERGIO.

SPirto del gran FRAGGIANNI, a noi dintorno
Che da tua ſtella quì ten voli e aggiri,
E in riva al bel Sebeto omai rimiri
Far la Sapienza trionfal ritorno,

Gioiſci pur. Già ſplende il fauſto giorno,
In cui quel LAURO *, da te culto, ammiri,
Che, vincendo tua ſpeme, e i tuoi diſiri,
Spiega ſuoi rami, d'onor colmo e adorno.

Il LAURO è queſto, ſotto cui il drappello
Delle Muſe ſi fregia a nuovo lume,
Più che di Pindo nel ſuo proprio oſtello.

Di pur' onda l'innaffia il patrio Fiume:
Prende da' ſerti ſuoi ſplendor novello
Di Pallade e di Temi il ſacro Nume.

* Si allude al chiariſſimo Cavaliere Sig. D. Franceſco Vargas Macciucca, degno ſucceſſore delle cariche di Toga, e della Sapienza dell' Ill. Sig. Marcheſe Fraggianni.

DI STEFANO FERRANTE
AL MEDESIMO SIGNOR
CAVALIERE VARGAS MACCIUCCA.

BEn me'l dicea di quella fronte augusta
L'inclito raggio, il maestoso aspetto,
Sede di un' Alma grande intera e giusta,
Alma di eccelse idee fonte e ricetto:

Me'l disse ben la nobiltà vetusta,
Che chiara splende nel tuo sangue eletto;
E la Sapienza di gran merti onusta,
Onde hai piena la lingua, e pieno il petto;

Che il nostro invitto, ed il Monarca Ibero,
Te, gran Francesco, sollevar dovea
I dritti a sostener del sommo Impero.

Per te difesa la Reale Astrea
Dirà: Questi è conforme al mio pensiero
Della Giustizia, e del Saper l'idea.

DI

DI PIETRO ORIMINI.

Degli antichi Signori del Gaudo, e Santo Vito.

No, non udrai da me, Parca molesta,
Querele, e pianti, o dir che il colpo errasti,
Che illeso è il Nome, e 'l frale sol piagasti,
Che rimorso, e rossore alfin ti resta.

Cose, che già in simil sorte funesta,
Ben mille volte averle intese or basti:
Nè rammentar del morto Eroe li Fasti;
Parlano assai da lor l'Opre, e le Gesta.

Vienne meco; e qual sei tremante, e scossa,
Tua falce stessa renda quì scolpita
Grata memoria al cener freddo, e all' ossa.

Chi riserbollo alla seconda vita,
Scrivi, sì volle, e all' onorata fossa
Or piango anch' io col mesto Mondo unita.

DI VINCENZO DI SANGRO

Duca di Torremaggiore.

A Che, Vati, membrar l'opre del pio
Eroe, che 'l Dritto, e l'Equità fostenne;
Che i Popoli nudrì; che in ordin tenne
Il vario onor di Cefare e di Dio?

Se in più rimote fponde il fuon fi udìo
De' fafti fuoi, e fomma lode ottenne,
Qual uopo ci ha che di ftraniere penne
S'orni fua Fama a valicar l'oblio?

Su le fredd'offa, ancor d'onore accefe,
Deh fi fcriva il fuo Nome; e quefto folo
Sia dell'Anima grande il fimulacro.

Sol quefto fegni il noftro acerbo duolo;
E l'opre fue d'intorno al Cener facro
Saran le faci e le tabelle appefe.

DI

DI GIUSEPPE PASSARI.

E' Queſto il marmo alla grand'opra eletto,
Queſti i ſcarpelli ſon, Fabbri incidete:
A Lui del noſtro pianto eterno oggetto,
Induſtri Fabbri, un Simulacro ergete.

Quel dolce inſieme e maeſtoſo aſpetto
Alle future età noto rendete;
La fortezza, il valor, che accolſe in petto,
Su vivi ardenti rai tutto eſprimete.

Regga una man la Lance, una la Spada,
E da catene vergognoſe oppreſſa
La ſmaſcherata Frode appiè gli cada;

Porti di verde ulivo il crine adorno:
Atene forſe in queſta guiſa iſteſſa
Scolpir ſi vide il ſuo Solone un giorno.

DI MICHELE FONTANA.

SOſtenne la ragion del Regio Stato,
Illeſi i dritti della Santa Sede;
Onde della divina e umana fede
Il conſorzio non fu giammai turbato;

Fu nel ſecondo, e nell'avverſo Fato
Sereno ognor, fu dell'altrui mercede
Generoſo ſoſtegno; e chi non vede
Quanto per Lui ſplendea l'almo Senato?

Nè di ricchezze, o di ſupremi onori
Lo ſcoſſe mai la luſinghiera ſpeme
Figlia di vili, e di malnati amori

D'anni, e di onori ſotto il grave incarco;
Diſſe Morte, è gran tempo omai che geme;
E alla Gloria gli aperſe, amica, il varco.

DI

DI GIOVANNI CAMPAGNA
A
F. GIOACCHINO MAJO
Provinciale de' Domenicani.

QUal funesto, o gran Majo, egro pensiero
Mi assale nel veder quest' urna angusta,
Ch' entro serra l' onor d' Italia augusta,
E quanto ebbe di buono il Mondo intero.

Quì le Leggi ved' io, che tristo e nero
Menano il giorno, e su la tomba onusta
Di fasci e toghe piangon la vetusta
Gloria di Temi spenta, e 'l fregio altero.

Ahi, dicon esse, oh come in un baleno
Cadde di Astrea il nobile sostegno,
Per cui fastoso giva il bel Sebeto.

Fin da che il rapì morte il suo sereno
Lume perdeo ogni elevato ingegno,
Onde del pianto nostro il Ciel va lieto.

DI DOMENICO ANTONIO MALARBI'
A
GIUSEPPE CARULLI.

MEntem animi invictam trepidis in rebus, & aureis
Moribus, atque bonis artibus egregiam,
Cælicolûm aucturus numerum Fraggiannus, amaro
Questu Italûm, ad sedes detulit ætherias.
Tam caro capiti funebria justa, Carulle,
Præcipis ut mæsto carmine persoluam.
Nequidquam: mihi enim, quondam mea cura, Camœnæ
Nunc sordent. tantis opprimor heu! lacrumis.
Quare, si quidquam me diligis, exsternatum
Me deflere sinas insatiabiliter.

DEL

DEL CAVALIERE

MARCELLO LABOCETTA.

LA ſalda Rupe, che ſovente avea
Vinte le ſcoſſe tue più dure o Sorte,
L'invitto braccio della grande Aſtrea
Quel delle leggi fermo ſcudo e forte.

L'amore, il figlio della ſaggia Dea
Di virtute il fedel dolce Conſorte
Cadde, ahi deſtino! e l'empia falce e rea
Ti reſſe in mano al gran misfatto o Morte?

Ahi innocenza, ahi ragion! Felici inganni
Avventuroſo torto, e chi più guerra
Fia che vi muova, e v'inquieti, e affanni?

Chi fia . . . , che parlo? Tutto adunque ſerra
L'Uomo la tomba? Non ſoggetta agli anni
L'alma in Ciel vive, e 'l grande eſempio in terra.

DI GIUSEPPE MARIA MECATTI.

Ov'è, Morte crudel, ſpietata Morte,
La tua Vittoria: ove il tuo Faſto altero?
Soggiacque forſe al tuo temuto impero
Il Gran FRAGGIANNI, e alla comun ria ſorte?

Anzi, infrante le tue crude ritorte,
Si ride del tuo ſtral tremendo, e fiero;
E di Gloria varcato ogni ſentiero,
Vive immortal nella celeſte Corte.

No, non morì: nè a un' Anima gentile,
Cui la Virtù fu ſempre e ſcorta e duce,
Terror tu ſei; ma a un cuore abietto, e vile.

Ond'è che di ſplendor nuovo riluce,
Di cui nè fu, nè ſarà mai ſimile:
Che vien dal vero Fonte della Luce.

DI GIUSEPPE MARIA GARGANI

A

FERDINANDO DE LEON

Commessario Generale della Campagna.

ERgone Fraggiannum eheu perpetuus sopor urget?
Occidit! & nulli quam Tibi flebilior.
Carminibus vates hominesque, Deosque fatigant,
Nec modus est lacrymis, nec mora næniolis.
Inscriptos alii titulos super ossa locarunt,
Ne bene facta Viri deleat ulla dies.
Scilicet hæc memorant: scita exprompsisse vetusta
Fraggiannum, ambages & secuisse Fori.
Et quam rite diu jus Principis adservarit
Sanctum, & queis Patriam juverit officiis,
Ne malesuada fames penitus disperderet ipsam,
Aut premeret Cives dira superstitio.
Miscuit hinc alius Grajis, Patribusque Latinis,
Et novum in antiquis sideribus posuit.
Delapsum perhibent alii, mortalibus ægris
Præsentem Genium, vertice ab ætherio.
Sed luxisse satis: pigeat fudisse tepentes
Singultus, cum sit parta medela malis.

Te

Te ſub Fraggianni doctis penetralibus altum,
Excultumque, ab eo haud ſecula degenerem
Incana arguerint: emenſo lampada curſu
Quin Tibi jam facili tradidit ille manu *.
Quandoquidem Tibi Rex ultro eſt largitus honores,
Reddidit atque Togæ munere conſpicuum.
Amplius haud igitur ſortem cauſetur iniquam,
Urbs dudum hæc tanto facta beata Viro.

DEL

* Vix accidit obitus Ill. Marchionis Nicolai Fraggianni, cum Vir hic tum litteris, tum ſingulari morum ſuavitate præſtantiſſimus, Judex Magnæ Curiæ, & Campaniæ Præfectus creatus eſt.

DEL DUCA

MICHELE VARGAS MACCIUCCA.

SE ne' Regni colà dell'Indo, e 'l Moro,
O per tempesta, o per età rovina
Un cavo Monte, una pendice alpina,
Vene discopre di smeraldi, e d'oro:

Tal delle sue Virtù scopre il tesoro
Fraggianni allor, che muore. A lui destina
Funebre pompa, ove l'ingegno affina
Ogni Cignò più dolce, e più canoro.

Ed io misero augel, che dir poss'io,
Timido di spiegar in Pindo i vanni,
D'unir all'altrui canto il canto mio?

Basta dell' ammirabile Fraggianni
Sola l'idea, per superar l'obblio,
Il nome solo a trionfar degli anni.

DEL

DEL MEDESIMO.

ISCRIZIONE AL SEPOLCRO.

SI probitas, fas, sarcta fides, sapientia, rectum
Haud moritur; quis me deperiisse putet?

DI

DI GIUSEPPE GALZERANO.

GIunto lo ſpirto eletto al lido eſtremo,
Ove altri è luce, altri caligo oſcura;
Rifulſe incontro al grande Autor ſupremo;
Che l'eſſer diè al finito, e alla natura:

E 'l tempo, diſſe, e 'l Mondo or più non temo;
Nè più di lei, che il vero agli occhi fura,
Sull' arti varie o impallidiſco, o fremo;
Ma veggio alfin Vergine luce e pura:

Veggio quel che bramai: dal regal ſoglio,
Perchè queſta v' aveſſe eterna ſede,
Fugai l' errore, e l' altrui folle orgoglio.

Salda e ſenza timor fu la mia fede:
Nè del mar ruppi al duro uſato ſcoglio;
Te volli, unico vero; or mia mercede.

DI SAVERIO SIMONETTI.

A

GIUSEPPE CARULLI.

QUI *possum laudare Virum, cui cedat oportet,*
Græcia quos numerat, Romaque, Turba Patrum?
Quid Cicerone superbiet ista, quid illa Lycurgo?
Jam tua, Parthenope, gloria major erit.
Scilicet hoc uno quicquid Romanus habebat
Virtutum, quicquid Græcus utrumque tenet.
Quod tua fucatis non auget gesta Carullus
Laudibus, hoc ipso nobiliora facit.
Sunt laudes vulgare decus, quæ dicier æque
Et meritis possint, immeritisque Viris.
Sed virtute tua ut fueras, gestisque videri
Fraggianni, hoc similem te facit esse tibi.

DI MARCELLO CELENTANI.

I Fati rei, nella lor legge immoti
Spenſero di virtù l'almo ſplendore;
E ci coperſe tenebroſo orrore;
Nè valſer contra umili preci, e voti.

Ahi morte ria, come ſuperba ſcuoti
Il frutto di tanti anni in sì poche ore!
Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
N' andran faſtoſi a' ſecoli rimoti.

Noi meſti amici, cui ſol preme e ingombra
Rimembranza funeſta, e acerba doglia,
Verſiam ſul freddo avello e fiori, e carmi.

Parmi già di veder che la grand' ombra,
Aggirandoſi intorno a' ſacri marmi,
La pietà noſtra, e le ſue lodi accoglia.

DI GIUSEPPE PASQUAL CIRILLO

Primo Professore di Legge Civile nella Regia Università.

NOn mai quel labbro un dolce riso aprio:
Non mai bella pietà pinse quel volto;
E si piange così, come se tolto
Morte ne avesse il più gentile e pio

Pastor d'Arcadia! Ah sì. Del secol rio,
Schivo romper la spoglia, ov'era involto,
Volea quel puro altero spirto, e sciolto
Tornare al suo beato astro natio;

Ma nol potendo, e del suo lungo esiglio
Già stanco, e più del folle viver nostro
Altrui prendeva, e se medesmo a sdegno.

Ma o quanti ricondusse a buon consiglio
La sua nobil ferocia! Ah sì che degno
E' 'l defunto Pastor del pianto vostro.

DI MICHELE MATERA.

CHiudon quei marmi il gran Fraggianni, il giusto,
Fido ugualmente al suo Sovrano, e al Cielo,
Che 'l sacro dritto col regale augusto
Temprar sapea, colmo di onor, di zelo.

Ei non men d'anni, che di merti onusto
Lasciò quì 'n terra il suo corporeo velo,
Quasi maturo fior, che in suolo adusto
Manchi, e si curvi alfin sul proprio stelo.

Chi fia che al par di lui grave all'aspetto
Impallidire or faccia anima rea,
E a pro dell' innocenza opponga il petto?

Qual sostegno perdei! dolente Astrea
Torbido il ciglio, e 'l crin sparso, e negletto,
Sulla Tomba di lui così dicea.

DI FRANCESCO MIRELLI
Marchese di Calitri.

L'Eroe è morto, o Pellegrin? t'inganni,
Che ſciogli all'urna appreſſo i tuoi lamenti,
Empiendo l'etra di ſoſpir dolenti:
Ei vive sì; che al Ciel ſpiegò ſuoi vanni.

Di gloria, e merti onuſto, e carco d'anni
Depoſto il frale ad aſcoltar gli accenti
Di ſue lodi volò, dove ſon ſpenti
Il tetro, e'l meſto lutto, e i duri affanni.

Egli laſsù di non caduchi allori,
Il trionfo, la palma, e l'immortale
Onor raccoglie infra i celeſti cori.

Tra la gioja miſchiar, or più non cale,
L'acerbo pianto, e gli aſpri tuoi dolori;
Che 'l premio ei gode al ſuo gran merto uguale.

DI

DI MICHELE MIRELLI

De' Principi di Teora.

Jam celebrant Heroa lyra, numerisque canoris
Sacri tot vates, Castaliique simul.
Ut genitum Astrææ clarum, prolemque Minervæ
Fulgentem meritis laudibus astra ferunt.
Ast ego, qui senos non dum bis natus in annos
Reddam vix voces, dicere quid valeam?
Non umbrosis oris Heliconis Apolline doctus
Aut Pindo didici texere serta viris.
Ludere cum paribus, Tricas, Apinasque referre
Vix possem: in magnis deficit ingenium.
Congestas laudes illi, & præconia saltem
Tollam qui leges, qui sacra jura dedit.
Ô nimium felix! meritis maturus, & ævo
Fama, qui in terris, pace at in axe viget.

DI DONATO CORBO.

QUesta brev' urna, e questa tomba angusta
Chiude nel tetro suo squallido seno
Quanto al Romano, e all' Attico terreno
Tramandò di saper l' età vetusta.

Dritto e nobil pensar di mente augusta:
In corto dir di gravi sensi pieno
Un libero parlar, che spiega a pieno
La già concetta idea chiara e robusta,

Un magnanimo cor cinto, ed adorno
Di virtù mille e tutte in grado eletto
Colla Giustizia in sulla cima assisa.

Colmo di merti, ma chi mai perfetto
Può formarne il model? quant' ha d' intorno
Grida questi è Fraggianni; ognun l' avvisa.

DI

DI GIOVANNI GARCANI.

QUell' alma grande dal mortal ſuo velo,
Onuſta alfin di tanti onor ſi ſciolſe:
E per le vie del tuon ratta ſi volſe,
A ritrovar ſede migliore in Cielo.

Spirito alato, ſenza benda, o telo
Placidiſſimamente in Ciel l' accolſe;
E con ghirlanda il vago crin l' avvolſe,
Di fior non tocchi da pruina, o gelo.

Indi l' adduſſe innanzi al regio trono,
E al Sovrano Motore in lieta voce,
Diſſe: ecco l' alma di quell' uom prudente.

E 'n così dire; armonioſo ſuono
D' inni s' inteſe, e l' alm' andò veloce
In ſen di eternità bella e ridente.

DI FRA GIOACCHINO MAJO

Provinciale de' Domenicani.

DEl Sebeto alle ſponde egra e dolente
Partenope ſen ſtava in nero ammanto,
Tra 'l coro di più Ninfe afflitte accanto
Con meſte ciglia a lagrimar ſovente.

E tutta oppreſſa da ſuo duol preſente
Snodar s' udia con un lugubre canto
La roca voce tra i ſoſpiri, e 'l pianto,
Atta a deſtar pietate in chi la ſente.

Mort' è, dicea, l' Eroe inclito e chiaro,
Delle Muſe, e del dritto almo ſoſtegno:
Tutelar degli oppreſſi, a' dotti caro:

Vindice del Monarca, e del ſuo Regno:
E in un balen così, ahi caſo amaro!
Orba ne reſto or io di sì gran pegno.

DEL

DEL MEDESIMO.

HEu quem fata virum terris tristissima tollunt;
Per quem pandebat jura sacrata Themis!
Occidit heu columen jurisque, togæque, Senatus!
Quocum juncta simul tot periere bona.
Ergo cum subito Fragiannum luget ademptum,
Omnibus amissis Parthenope queritur.

DI CARLO PACECCO CARAFA
Duca di Madaloni.

ITe lungi da me voi ſavoloſe
Idee, ch'un giorno m'allettaſte tanto;
Or che tutto reſpira, e lutto, e pianto,
Statene pur dal mio penſiere aſcoſe.

Le vatidiche forze armonioſe,
Del pio FRAGGIANNI, il memorabil vanto
Spiegar non ponno in così brieve canto,
I pregi, e l'opre ſue, grandi, e ſamoſe.

Diran, che laſſo a ſtarne quì tra nui
Invido il Ciel del nobil ſuo lavoro,
Un'imago ci laſcia ſol di lui;

Più faſtoſa all'Eroe, ch'in cerchio d'oro
Eterna vive ne'decreti ſui,
Gloria la pinſe, ed illuſtronne il Foro.

DI GIACOMO MARTORELLI
Real Professore di lingua Greca
A SAVERIO MATTEI.

LUdo relicto includere quid diu
Donatum honesta me rude cogitas,
Satisque spectatum, superque?
Non eadem mihi mens, nec ætas.
Oblita tandem carmina, deficit
Et vox volentem dicere: scilicet
Fert cuncta tempus. Sæpe longos
Condere tot memini canendo
Soles, Amyntæ non sine lacrymis
Cantum invidentis. Nunc ego ludicra
Dimitto jam, suisque functam
Sat vicibus citharam repono.
Quod si repostum non Polyhymnia
Rursus negaret tendere barbiton,
Ætate nec longa trementes
Tantum humeri tolerare pondus
Nostri nequirent: non ego luridum
Missos ad Orcum fulmine dicerem
Rhecumque, fratresque, & semiusto
Impositam Inarimen cubile

Du-

Durum Typhœo: ſed FRAGIANNIA
Nunc dulciori concinerem lyra
Tot geſta, quæ ſequens in ævum
Poſtgeniti ſtupeant nepotes:
Vel ſæpe doctos ut gravioribus
Firmaret auctor conſiliis Patres,
Vicemque, fortunamque iniquam
Pauperis ut miſerans doleret;
Paucisque in horis longa negotia
Dijudicata lite recideret,
Opeſque nil curans, doloſum &
Cauſidici eloquium obſtrepentis:
Utque expediret plenum opus aleæ
Periculoſæ tam facili modo,
Catus poteſtatem ſagaci
Arte ſimul ſociare utramque, &
Secernere æquus. Sed quis in ultimis
Remotus oris angulus inclyti
Non audit Herois decora
Facta? Quis a lacrymis, quis heuheu
Se temperavit, nuper ut impia
Stamen recidit tanti Atropos Viri?
Quem noſtra præſentem, quem & omnes
Parthenope recolet per annos,

Ge-

Gemetque amiſſum. Marmora tot notis
Inciſa cari tam Capitis ſatis
Teſtantur erepti dolorem, &
Et juſta ſacro cineri ſoluta,
Magna Senatus, magna equitum quoque
Stipante turba. Quid referam tuum,
Sermone quod docto, & pedeſtri
Elogium recitas, Carulle?
Et quæ dolentes triſtia funditis,
Vates, ſupremo in funere carmina?
Quos inter argutos olores
Audior obſtrepere, ut paluſtris,
Et raucus anſer. Tu melior potes,
Cui Tityrorum *capripedum cohors*
Cui Remus, *&* Ficus *ſub umbra*
Romulus, *atque iterum ſub auras*
Educta, ripam ſed prope Tybridis,
Tantum Alba *debet: tu potes, o mihi*
Dilecte Xaveri, canoro
Barbiton increpuiſſe plectro *.

Vi-

* Il Mattei d' anni 16. compilò un libro eruditiſſimo intorno a' *Titiri*, l' *Ara Maſſima*, *Fico Ruminale*, e la Città d' *Alba* da lui rinvenuta preſſo il Tevere.

Vixisse Musis me bene idoneum, &
Lusisse multum non sine gloria
Scis ipse, qui fontis beatas
Pegasei duce me bibisti
Libenter undas. Sume age eburneum
Plectrum, lyramque, & muneris hoc, gravi
Quod fessus abdico senecta,
Fungere tu melior magistro:
Tuis FRAGIANI *facta sonantibus*
Chordis, FRAGIANI *nomen imagine*
Colles Aminæi jocosa,
*Candidus & repetet Phalerus *.*

---

* Colline di nostra Città presso Mergellina.

DI GIAMBATISTA SANSEVERINO

De' Signori di Marcellinara.

NOn chiamerò dal fonte
Limpido d'Ippocrene
La mesta Melpomene,
Che scenda giù dal monte,
Perchè su questi fogli,
Detti lugubri carmi,
Ed al suon della cetra aurea sonora
Flebil la voce accordi, e a pietà desti;
Come a' casi funesti.
Se usò col ciglio fiero
Sull'immortal FRAGGIANNI
Carco di merti, e d' anni
Morte il fatale impero;
Qual mai di eccelsi fregi
Ornato, o invitti Eroi,
O Imperadori, e Regi
Campò di lei l'inevitabil fato;
O preservò la preziosa vita
Dalla forbice ardita?

L'insano volgo stolto
Versi lagrime amare
Sulla gente volgare
Quand' un di vita è tolto;
Sa quasi dalle fasce,
Chiunque aura respiri,
Che muore ognun, che nasce,
„ E la morte vien presso a gran giornate,
„ Che la vita mortale è come un fiore
Spunta, pompeggia, e more.
Cui adempier fu concesso
Ver Dio tutti i doveri,
Tutti ama con sinceri
Atti, come a se stesso;
Chi suoi studj, e talenti
Per lo suo Rege adopra,
E per le patrie genti;
Chi a prieghi altrui dà pronto accesso, e quando
Niega pur lascia riverenza, e amore:
Costui vive, e non more;
Vive a eterna memoria
Alma di virtù piena;
Respira aura serena
Di bella immortal gloria;
Il suo nome risuona

A'se-

A' ſecoli venturi;
Del ſuo merto ragiona
Ne' ſuoi lunghi viaggi il vecchio alato,
Nè d'invidia, ed obblio con menom'ombra
La nobil fama adombra.
Ei l'ammirabil veglio
Fra queſti atri ſoggiorni
Viſſe ben lunghi giorni,
Ma non doveva meglio;
Non deſio ambizioſo
Lo ſpinſe a' ſommi onori;
Nè ricusò orgoglioſo
Quei ch'a virtù man liberale offerſe;
Rinnovellò l'uomo dell'uomo amico
L'aureo coſtume antico.
Perocchè ſconſolato
Chi mai ſuo tergo volſe;
O quando non accolſe
Prego, che a lui fu dato?
Temprando col bel core
Il ſommo ingiurioſo
Delle leggi rigore;
E fra tante indigenze aſpre, e fatali
Chi più di lui la man larga, e corteſe
A povertà diſteſe?

Z 2 Con

Con piacer mi rammento
Quando assiso tra noi
Sparger de' studj suoi
I bei lumi era intento;
Ed agli aurei suoi detti
Star disiosi, e paghi
Tanti avidi intelletti,
Che correano a succiarne il meglio, come
Di prato ameno le dolcezze amate
Stuolo di Api dorate.
In ogni parte intero
Al pallido timore
Non torse il nobil core
Mai dal dritto, e dal vero,
Qual torre enea sicura,
O qual Marpesia rupe
D' Austro il furor non cura;
E quindi fu del suo medesmo Rege
Col saper, col valor dell'alto ingegno
Ben valido sostegno.
Ombre chiare odorate
Di genj egregj, a' quali
Van di lauri immortali
L' eccelse fronti ornate
Là, dove la collina

Di

Di Poſilipo altero
Dolcemente dechina
In grembo a Teti in placid' onde, e vaghe
Veder mi pare, o che pur veggio accolta
Tra voi l' alma diſciolta.
Porgerle ivi la mano *
Con onor non più uſato
Bernardino da un lato,
Dall' altro il gran Pontano,
E tra gli ombroſi mirti
Gir ſeco in compagnia
Eccelſi, e nudi ſpirti *
Pur ragionando dell' eterna vita;
Ch' ivi il nome di ognun vive, e riſuona,
Cui fe virtù corona.
Speſſo dove l' avello
Del gran Maro ſi adora
A far grata dimora
Gir l' oneſto drappello; *
Ed ivi l' ombra egregia
Cantar in nobil carme
I Paſtori, e la greggia
Le ſanguinoſe pugne, e i campi allegri,
E in ſuo latin narrar puro idioma
Gli alti fati di Roma.

Per

Per le belle or Pendici
Col nobil Sanazzaro
Tanto a gran Regi caro
Tragger l'ore felici;
Ora di Mirgellina
Col gentil Rota in riva
Della bella marina,
Ambo cantando, un ch'ebbe in full'avene
Noſtrali il primo, e l'altro il primo vanto
Sul peſcareccio canto.
Dal Coſtanzo talora
Udir in colto ſtile
L'alto canto gentile
Sulla lira ſonora;
Ora di gravi ſtorie
I fatti, e de' gran Regi
Le funeſte memorie;
E quella lui con ſua gentil favella
Narrar de' noſtri gl'immortali eſempi;
E i più felici tempi.

DI FRANCESCO DANIELE
A
GIUSEPPE CARULLI.

PEr adornar di nobil fregio e raro
Chi regge il Mondo il ſuo beato regno;
A terra ſparſe il noſtro almo ſoſtegno,
E'l noſtro lume ha ſpento illuſtre e chiaro:

E par che l'altrui pianto acerbo amaro,
E le querele altrui ſi prenda a ſdegno;
Poichè di tanto ben non era degno
Queſto Secol corrotto ingordo avaro.

Ma ſe'l pianto non giova, e le querele,
Almen, Carulli mio, ſuo' pregi, e quelle
Rare divine doti a noi ſcrivete.

Sì a diſpetto di Morte empia e crudele
Volar vedrem, con l'alte lodi belle,
Suo nome fuor dell'atro oſcuro Lete.

DEL

DEL P. MAESTRO GASPARI

Minor Conventuale Regio Profeſſore di Eloquenza.

OHimè dell' uno, e l'altro mar le ſponde,
Adriaco, e Tirreno, il duolo opprime.
L'Eroe morì, cui dier vita le prime,
E marmo ſepolcral dan le ſeconde.

Il bel Sebeto di funerea fronde
E' ſparſo, e gli occhi tacito deprime:
Penſa all'emulo Tebro, e baſſe e chine
Volge le innanzi ſacre, e tumid'onde.

Partenope deplora all'urna accanto;
Chiama Lacheſi atroce, invida, e nera;
E di ſua man carmi lugubri inſcrive.

Cuopre la tomba il freddo cener ſanto.
Ma la luce, che apparve al mondo altera,
Non chiude il foſco obblio, e ſempre vive.

DI

DI GIUSEPPE CARULLI
A
FRANCESCO DANIELE.

Mens pura, purus animus, omni puriter
Vita acta tempore, sine labe ulla toga,
Idque genus alia plura (mellitissimis,
Daniel, canenda tibi modis) Fraggiannium,
Evectum ad æthera, superis miscent diis.
Sit o sit ille e sempiternis sedibus
Felix, bonus patriæ; bonus, felix suis.

DI MARIANGIOLA ARDINGHELLI
A' REGJ CONSIGLIERI
PATRIZJ, E FERRI.

SErica dum tereti ducebam ſtamina fuſo,
Sic quandoque graves fallere ſueta dies:
Ecce mihi ante oculos viſa eſt ſe offerre Minerva,
Ac tales triſti reddere voce ſonos:
Abjice penſa, colum, ſuſceptaque fila remitte;
Non iſtud tempus nunc ſibi poſcit opus.
Stamina, quæ fuerant pylios ducenda per annos,
Hei mihi! Parcarum rupit avara manus.
Scilicet extremum vitæ Fraggiannius Heros
Cogitur, heu facinus! occubuiſſe diem.
Oblitam ergo diu citharam, plectrumque reſume,
Ne ſileas tanti triſtia fata viri.
Quid renuis? Poſcit Stephanus tua carmina, poſcit
Didacus, Euboici gloria uterque Fori.
Quos inter, clarumque virum, dum Fata ſinebant,
Nomine virtutis fœdus inivit amor.
Ergo age ne pigeat Patriæ columenque, decuſque
Extinctum querulis concelebrare modis.
Sic fata eſt Pallas, cui dum reſponſa parabam,
Protinus ex oculis effugit illa meis.

Nunc

Nunc quid agam anceps: ad lacrymas si poscor & ipsa,
Fœmineas, lacrymas flebilis urna bibet.
Dicam facta viri, mentis, cui mira facultas,
Cujus & invicto robore pectus erat.
Abdita qui rerum novit penetralia, quemque
Difficiles docuit Pallas adire vias;
Edocuitque Themis librato pondere lances
Æquali semper sustinuisse manu.
Quo Duce supremi vires crevere Senatus,
Nec fraudes unquam, nec valuere doli.
Qui Regni sapiens magnis de rebus agebat,
Quem penes & Patriæ cura salutis erat.
Quid Regum sibi jura petant, summique gerentis
Sceptra, vicesque Dei quid sibi jura petant,
Judicio statuit recto, quo, lite remota,
Utraque permaneant limite jura suo.
Interea, legum tu consultissime Vindex,
Tu recti custos, Didace, vive diu.
Vive diuque simul juris Servator, & Æqui,
Lingua, animoque potens, Stephane, vive diu.

DI GENNARO BATTISTA PUGLIESE
De Rivera.

IN quel giorno fatale, in quell'iſtante,
Che ſciolto dal ſuo frale in Ciel ſen gio
Il giuſto, il grande, l'immortale, il pio,
L'Eroe ſublime in tante impreſe, e tante.

Per gli ſpazj del Foro egra, ed errante
Reſa vedova Aſtrea fremer s'udio:
Ed immerſa nel duol tinſe, e coprio
D'atri ſquallori il grave ſuo ſembiante.

Sulle chiare di Pindo, e limpid'acque
Pianſer le Ninfe, e lamentarſi i Numi:
L'alma cetra d'Apollo infranta tacque:

Negar l'uſata vena i fonti a' fiumi:
Onde il patrio Sebeto afflitto giacque,
Chiudendo a' rai del dì FRAGGIANNI i lumi.

DI GIAMBATISTA LORENZI.

MOrte, tu piangi! ov' è quel tuo vetusto
Barbaro fasto, onde alle stragi intesa
Pianto non valse a contrastar l' impresa
Di ruotar cieca sempre il ferro ingiusto?

Morte, tu piangi! ah sì, quel pianto è giusto.
Piangi in FRAGGIANNI la comune offesa,
E la tua falce a un nero cedro appesa,
Piangi d' intorno al freddo marmo augusto.

Ah no, l'empia risponde, io non compiango
L' Eroe, che all'arco inevitabil cesse:
Fa la gloria il mio pianto, ed il mio male.

Questa ad onta del mio tremendo strale
Nuova dell' opre sue vita gli tesse,
E la perduta mia ragione io piango.

D. I FRANCESCO TORO.

TEn gisti al Ciel tutto ridente e lieto,
E noi lasciasti in gran dolor, che n' ange:
Onde freme commosso egro inquieto
Il patrio nido, e inconsolabil piange.

Mira spirto gentil come il Sebeto
Torbido s' alza, e qualitate cange,
E non già più qual pria placido, e queto,
Ma a piè la riva impetuoso frange.

Per te virtute in regal solio assisa
Stese ampio impero, e la menzogna ria
Restò dal tuo valor vinta, e conquisa.

Or tolto al Mondo te, ahi! chi mai fia
Che invitto al peso regga? e la divisa
Chi sarà che del ver temuta sia?

DI LIBORIO D' AMBROSIO
A
NICCOLO' D' AMBROSIO
Avvocato Fiſcale della Nunziatura.

Quam juvet, & melli mihi ſit tua juſſa placentis
Mellitis potiora faceſſere, ſtrenue juris
Nicoleos conſulte utriuſque, & acumine miro
Mentis, Apoſtolici nec non fidiſſime Fiſci
Patrone, ipſe mihi locuples ſum teſtis. Amicos
Nam ſubito cunctos utſi, diludia poſtquam
Improbus excepit labor, & certamina ſueta;
Nec minimo ſum illos paſſus requieſcere, nempe ut
Eſt ſollemne meum, præcordia ad intima cuique
Igniculos ſubdens, ut ſi quid forte daretur
Otj, ne ignavi chartis illudere omittant:
Expreſſi manibus donec quæ carmina mitto.
Mutua qui caro velut æra rogatus amico
Æris egens nummos unde unde extricat inopſque.
At tibi Dj parcant, rerum dulciſſime, qui me
Ridiculum vatem delegeris, atque putaris,
Qui tuus in me amor eximius fratrumque tuorum,
Fraggianno dignum me poſſe extundere Carmen.

Nam-

Nam-quis enim, ſcateat dicendi ut divite vena,
Tantarum queat orſa audax invadere laudum?
Quis per & acre ſuum ſuperet, nec turpiter hirtum
Ingenium laudare ſatis, natura & ad unguem
Perfectum, fictumque ad grandia quæque gerenda,
Atque ſibi excultum pæne ad miraculum, ut illo
Nil tu dexterius, nil poſſis fingere majus?
Cui ſit dicta fides ſuper incorrupta, ſuique
Pectoris haud infractum & ineluctabile robur?
Quo fortis, ſemperque in ſe teres atque rotundus
Luxurians vitium pœnis compeſcuit uni
Æquus virtuti, Regis venerandaque jura
Impiger aſſeruit, ſollers, fiduſque Miniſter,
Curarum variis uſque immerſabilis undis.
I nunc, & meritis decora effer laudibus iſtæc:
Te ne ergo, Fraggianne Rei fultura ſaluſque,
Extinxiſſe ſuis potuit mors invida telis?
Nomen at at ſuper uſque tuum, decus atque per ora
Cunctorum vivet, te incanaque ſæcla loquentur.

DI

DI MICHELE DE PETRIS.

IL mio duce, e maeſtro, a' penſier miei
Lume, e al timido piè ſcorta ſicura;
Che con eſempj di virtù matura
Moſtrò, com' uom s' innalzi a ſommi Dei;

Laſciommi. Ahi quale al ſuo partir mi fei!
Come, rimaſo in valle orrida oſcura,
M' è ſol lutto d' intorno, ed aſpra cura;
E i dì volgon per me torbidi e rei!

Ma tu, che, in diva immenſa luce aſſorto,
D' intelligenza, e amor ti paſci in Dio,
E in lui, che tutto vede, il mio cuor vedi;

Dall' eterne del ciel beate ſedi
China il guardo ver me paterno e pio;
E impetra al mio dolor pace e conforto.

DI MICHELE CARULLI.

Sparsa il crin, fosca i rai, d'atro pallore
Dipinta il volto, alla sacra urna accanto
Di lui, che già le fu sostegno e onore,
Ahi come siede Astrea disciolta in pianto!

Quell'alta mente, quell'invitto core
Rimembra, e quella pura fe, quel santo
Zelo, onde assalse, onde fugò l'errore
Chiuso in esterno di pietade ammanto;

Quel senno, e quel consiglio, al mondo rari;
La gloria, e la virtù, sempre a lui guide;
Le preste voglie, alle bell'opre ardenti.

Tai dell'uom grande incliti pregi e chiari
La mesta Dea sul bianco marmo incide,
Memoria illustre alle future genti.

DEL P. MAESTRO GASPARI

Regio Professore di Eloquenza

A

GIUSEPPE CARULLI.

QUel che 'l diritto del sovrano Impero,
Concorde a sacra Religion, difese,
Nuova stella risplende; e il lume altero
Per ambedue le fasce in ciel distese.

E' fedel guida al buon saggio nocchiero
Nelle tenebre, in cieca notte, apprese
Al mar, che spesso freme, e 'l turbin nero
Reca periglio di temute offese.

Oh! come scintillar veggo i be' rai;
Se non che gli occhi grava acerbo pianto,
E ricadono oimè dogliosi a terra.

Carulli mio, bagniam l' urna, che serra
Il cenere di lui, che n'amò tanto,
E lacrimando qualche pace avrai.

D' IGNAZIO TREVISANI
Canonico della Real Chiesa di S. Niccolò di Bari.

L'Eroe, che giace in questa tomba estinto,
Novo pregio del Foro, e sommo lume,
Culla ebbe chiara presso al nobil Fiume,
Che corse già di Roman sangue tinto.

Da brama di sapere acceso, e spinto
L'Istro cercò, dov' oltra uman costume
Tanto del vasto ingegno alzò le piume,
Che un Genio parve al maggior volo accinto.

Sul bel Sebeto poi Cesare, e Piero
In ammirabil nodo insieme unìo:
Salvo serbando e Sacerdozio, e Impero.

Facile, e grave, in un severo, e pio
Il suo diritto ognor mantenne intero
Al Regno, al Rege, alla Ragione, a Dio.

J. ANDREÆ SERRAI
DE
NICOLAO FRAGGIANNIO
COMMENTARIUS.

NIcolaus Fraggiannius, Antonii filius, natus eſt Baruli in Peucetia III. kal. Maj. an. CIↃIↃCLXXXVI. Hujus ſi facta illuſtria ſingulatim, atque ordine perſequi animus eſſet, profecto non exiguum hiſtoriarum volumen concinnari poſſet. Illius enim res geſtæ non privatam ejus vitam, ſed publica Regni Neapolitani negotia attingunt; atque adeo non Fraggiannii ſolum, ſed civilem hujus temporis hiſtoriam deſcribi oporteret. Id autem quum neque temporis hujus ſit, neque loci, interea carptim aliquid, quæque maxime memoria digna videbuntur, quantum poterimus, trademus. Is igitur adoleſcens Neapoli omnibus liberalibus, ſacris item diſciplinis eruditus, adnitente Cajetano Argentio ſummo ingeniorum æſtimatore, publicis negotiis primum eſt admotus, quum Jo:Baptiſta Ravaſcherius anno CIↃIↃCCXII. in Germaniam miſſus eſt, ut ſupremo Viennæ Conſilio, in quo res italicæ agitabantur, intereſſet. Eum Fraggiannius affectatus eſt, fuitque illi ab

ab intimis rerum gerendarum ſtudiis. In quo certe primo honoris gradu pietatis ſuæ illuſtre dedit argumentum. Ravaſcherio enim Neapolim redituro, quo ad majores ampliores ſque honores gradum faceret, ipſe ab ejus latere nunquam diſceſſit, non ſine aperta ſuorum commodorum jactura. Tantum apud eum honeſtatis, & officii ratio valuit. Igitur poſt annum tertium gloria, quam divitiis onuſtior, Neapolim revertitur. Quum autem haud multo poſt Ravaſcherius ſupremum diem obiiſſet, ipſe ab omnibus fere fuit deſertus. Nullius itaque potentis opibus, aut gratia, ſed ſuamet induſtria nixus, tandem Fiſci Patronus in Provincia Lucerina conſtituitur; novemque annos id munus in Daunia, magna probitatis, & juſtitiæ laude geſſit. Hinc ad diluendas nonnullas criminationes, de quibus univerſum ejus provinciæ Tribunal immerito poſtulabatur, Neapolim quum veniſſet, ſuam, & collegarum cauſam apud Proregem germanice dixit tanta eloquentiæ vi, ac verborum delectu, ut Prorex minime idoneum eum duxerit, qui ab urbis luce procul degeret; ſed Neapolim ſubinde accerſitum, mox a Regni Secretis creavit. Qui Magiſtratus, pro ea temporum ratione, plurimum & dignitatis, & auctoritatis etiam habebat; per eum enim ſingula quæque Regni graviſſima negotia ad Senatum

natum referebantur. Quod munus, quoniam fidem suam, ac diligentiam maximis in rebus probaverat, Proregis voluntate obivit etiam postquam inter Regios Consiliarios adlectus fuit. Interim quum anno cIɔIɔccxxxiv. Carolus Borbonius maximo bono publico hujus florentissimi Regni clavum suscepisset, artes, ac liberales disciplinæ, quæ nescio quonam fato squalore obsitæ jacuerant, reviviscere cœperunt. Hinc evenit, ut Fraggiannii virtus novum bonumque Principem, ad litteraturam omnem fovendam proprio quodam naturæ munere factum, minime lateret. Ab eo enim in Siciliam mittitur, ut Proregi a consiliis assideret. Tanta vero ibi æquitate & prudentia fuit in constituendis temperandisque ejus Regni juribus, ut hodie stet Sicilia Fraggiannii institutis servandis, & quasi vestigiis persequendis. Ex Siciliensi Magistratu post annum quintum, incommodæ valetudinis ergo, rursus Neapolim demigravit, moxque a Rege perhonorifica voluntatis suæ prærogativa in amplissimum Regalis Cameræ S.Claræ Senatum adlegitur. Inde Regiæ Jurisdictioni, Annonæque præficitur. Plura alia publica munera pari fide est executus, quæ hic enarrare nimis longum esset. Jam graviora protulimus. Hoc unum dicere satis erit, sapientissimum Carolum Regem nunquam melius utriusque Regni sui commodis consuluisse visum, quam quum Fraggiannium

nium magna auctoritate, honoribusque amplissimis exornatum voluit. Ad quem dignitatis gradum non astu, non hominum errore, non fortunæ temeritate: sed consilio, & ratione, solidæque virtutis commendatione ille pervenit. De quibus rebus non erit abs re aliquid e multis recensere. Suam ipse agendi, cogitandique rationem omnem ab interioribus disciplinis repetebat. Quocirca ea maxime litterarum studia est persecutus, coluitque in omni vita, quæ potissimum humanæ vitæ usui, hominumque societati forent conducibilia. Quid enim tantum operæ curæque, ajebat, in doctrinarum studio, verique investigatione ponere, nisi ad res agendas, atque hominum commoda promovenda referantur? Hinc philosophiam ut vitæ magistram usque percoluit. Cui etsi adolescens Neapoli non indiligentem operam impendisset: tamen quum in Germania ageret, contigit illi sæpius, magnaque voluptate Villelmum Leibnitium summum philosophum consulere; a quo vehementer in ea præsertim philosophiæ parte est inflammatus, quæ ad mores, naturamque humanam pertinet. Cujus philosophi sententiam toto pectore concepit, primigeniæque illius legis, quam humanæ a Deo implicatam naturæ gerimus, nosque naturale, ac publicum jus appellamus, magno adhibito labore studium suscepit. Quod doctri-

næ

næ genus ſubinde, ſicuti inſtar omnium, ac prorſus homini neceſſarium prædicabat: ita, qui eo vacabat, mancam ejus eruditionem eſſe, planeque ſupervacaneam exiſtimavit. Affirmabat enim, ſi accuratius in ea, quæ ab ipſa natura, atque adeo quæ ab ipſo naturæ Opifice traduntur, mentem intendamus, multo commodius, atque utilius humanarum actionum omnium rationem perceptam haberemus; quum nil profecto ſit, quod ex primævo illo jure originem non habeat, ad idque rurſus non referatur. Unde præter veteres Philoſophos, ac Juriſconſultos, qui humanæ naturæ jura egregie illuſtrarunt, plurimum etiam adamavit Hugonis Grotii ſcripta, in quibus evolvendis nullo unquam ætatis ſuæ tempore eſt defatigatus. Sapienter tamen addebat, non uſque eo fidendum legi naturali, ut eam ſolam ad ſalutem ſufficere quis temere arbitretur. Nam quum primi parentis culpa humana natura vitium contraxiſſet, innatum illud lumen, quod a Deo acceperat, ita fuit obſcuratum, ut ad Religionis verum integrumque cultum præſtandum, ſine divino numine, per ſe ipſa non ſufficeret. Eſſe tamen naturale jus illud, quod naturalis honeſtatis ſemina, juſti atque injuſti, recti pravique rationem nobis attendentibus præbeat. Igitur his pacis artibus eruditus, per quas adoleſcentiam, ac juventutem tranſ-

egerat, ad rempublicam capessendam accessit: ipsamque doctrinam ex umbraculis eruditorum, otioque, non modo in solem, atque pulverem, sed in ipsum discrimen, aciemque perduxit. Magistratuum administrandorum prudentem, temperatam, fortem, & justam rationem tenuit; seque, publicam personam gerendo, principis, populique commoda præstare debere arbitrabatur. De unaquaque controversia sive privata, sive publica, sive forensi ex interiori jurisprudentia, naturalique ratione sententiam pronunciabat. Atque ea profecto de causa vehementer molestam illam causidicorum aversabatur rationem, qui in causarum defensione, rebusque confirmandis, nullam e naturali lege, nullam e veteri scripto jure, quod totum ex naturali promanat, arcessebant rationem: sed solam usurpabant rabularum auctoritatem, quos sæpe in utramque partem, non sine veritatis detrimento, militare compertum est. Quousque enim naturalem justitiam parvi pendant, quid ex ea æqui & iniqui, certi incertique sequatur nullo pacto, perspicere posse ajebat, atque a veritate, & justitia longe illos recedere oportere. Hoc siquidem divinæ naturalesque humanis legibus præstant, quod illæ, quum Deum ipsum sapientissimum habeant auctorem, uno semper tenore rem statuant, nullique sint mutationi obnoxiæ. Humanæ

autem

autem temporibus ferviunt, atque e temporum varietate varias accipiunt viciffitudines. In publicis muneribus obeundis magna fuit abftinentia, & integritate. Nullius unquam opes, nullius gratiam refpexit: fed conftanter juftitiæ, & æquitatis leges propofitas femper habuit, ad eafque fententiam omnem accommodabat. Ex una præterea hac re maximam laudem capere ftudebat, fi tenuiores, & calamitofos æquitate, & fide defendiffet, atque ab adverfariorum vi, & injuria prohibuiffet. Reipublicæ commoda, civiumque utilitates potiores rebus omnibus ei femper fuere; eafque præ privatorum commodis fic tuebatur, ut quidquid ageret ad publicæ falutis rationem referret; id autem obfirmatum habebat ita, ut multorum potius fubiret invidiam, quam a propofito, fufceptoque confilio difcederet. Regiam majeftatem unice coluit. Illam effe ad Dei exemplum in terris datam poteftatem, quæ populos regat univerfos, quæque ex dominiorum omnium principe Paterno Imperio quum initium duceret, propterea gentes omnes Regibus principio paruiffe. Regis proinde jura præfenti animo femper propugnavit, cavitque ne ejus auctoritati quidquam detraheretur. Neque tamen, ut plerifque temere vifum eft, ufque eo proceffit, ut Sacerdotii dignitatem fartam tectam non fervaret. Tantum providit, ne reli-

 gionis

gionis prætextu, divina humanaque jura perturbarentur. Cui rei adjumento cum primis ei fuit mirifica rerum ſacrarum, veteriſque Eccleſiæ inſtitutionum ſcientia, quam cum Romanæ Juriſprudentiæ diutino improboque ſtudio copulaverat; ab iiſque fontibus præſidia ad negotia publice procuranda ſibi comparavit. Quidquid a privatarum publicarumque cauſarum cognitione ſupererat temporis, evolvendis ſummorum virorum ſcriptis tribuebat; atque eum perpetuum morem conſtanter ſervavit, ut quemcumque legendum ſuſciperet librum, aliquid ſemper ex eo excerperet, inque commentarios redigeret, modo margini illineret. Plurimum etiam curæ poſuit in conſcribendo vernacule de humanæ mentis viribus libro. Quem ſane longe diverſa ratione, quam P. Daniel Huetius, adornaverat. Ille enim, ſive quiſquis illius auctor perhibetur, unice in exponenda humanæ mentis imbecillitate totus verſatur: res ſane periculi plena. Fraggiannius contra vires expendit humanæ mentis, earumque fines ſtatuit, quaque ratione cum religione, rebuſque divinis conſocietur, tradit. Cui egregio ſane operi otii inopia ſupremam manum non impoſuit; atque ex XX. exercitationibus (in tot enim univerſum opus tribuerat) XIV. tantum abſolvit. Liberalibus artibus lubens ſuum patrocinium præbebat. Quare litterarum ſtudioſos ſingulari benevolen-

lentia est prosecutus, eorumque industriam & labores & fovebat peramanter, & benigne excipiebat. Forensibus negotiis animum ut appelleret, nullo unquam tempore duci potuit; propterea quod mentem politioribus disciplinis imbutam cum causidicorum crassa minerva nihil commune habere posse prædicabat. Qua de causa Constantinus Grimaldius navi industriique adolescentis captus doctrina, quum ad fori negotia eum cohortaretur, unde illi facilior ad honores aditus patuisset: Fraggiannius ad quidvis aliud, quam ad causas agendas animum adjecturum respondit. Verum si qua sui in posterum spes affulgeret commodior, fore ut reip. non inutilis videretur, subdidit, aliam se inituram viam, qua, si non celerius, aliquando certe aliquid consecuturum. In quo eum opinio minime fefellit, neque exitus spem frustratus est. A Lucerinis, & Bariensibus certatim civitate donatus, ab iisdem in Patriciorum ordinem est cooptatus. Eundemque honorem publice cives sui Baruletani ei tribuerunt; quem ut singulare suæ civitatis ornamentum jure agnoverant. Corpore fuit macilento, statura brevi; sed quæ commoditate, & æquitate membrorum dignitatem præseferret. Nasum habuit promissiorem, & aduncum: oculos claros, ac nitidos, ut pene fulgorem emittere viderentur. Vultu fuit subtristi, parcissimique sermonis, serva-

vabatque in comitate ſeveritatem, & in gravitate facilitatem. Quo fiebat, ut alii ſupercilii, tumoriſque vitio id ei tribuerent: alii contra, qui conſuetudine ejus ingenium perſpectum habebant, id nonniſi ex ejus ſapientia, maximarumque rerum ſcientia proficiſci affirmabant, ut verborum paucitas ſententiarum pondere compenſaretur. Qua de re nimiam Patronorum loquacitatem gravatim ferebat, ac ſæpe cum indignatione illorum importunam dicendi rationem coercebat. Habebatur item nugator commodus, quique amicorum cœtibus mirifice delectabatur. Uxorem duxit annos natus XX. plus minus; ex qua filias duas ſuſcepit. Habebat rationem rei familiaris, quam quidem dilabi ſinere flagitioſum putabat. Magnifice tamen pro facultate familiam, & domum exornatam habuit. Itaque non ſumptuoſus, ſed ſplendidus: non profuſus, ſed tempore ac loco opibus uti conſueverat. Cibi victuſque minimi fuit; nec non quotidiana menſa parabilibus obſoniis inſtructa utebatur. Ubi vero convivas, ut ſæpe omnium ordinum, vocabat, ita pollucibiliter eos excipiebat, ut facile omnium ſuperaret magnificentiam. Beneficentia nihil putabat eſſe naturæ hominis accommodatius; eaque uſus eſt in plures, qui ipſo ſuffragante, ad honores pervenerunt. Præclare idcirco familiares ſuos, ac neceſſarios in poſtremo ſuo teſta-

testamento monitos voluit, uti nunquam ceteris benigne facere ipsos pigeret, neque ingrati animi vitio, ut sæpe fit, deterrerentur. Nemo unquam ab eo, nisi lætus, ac voti compos discessit. Plurimorum inopiam sæpe levavit; suo sumptu menstruam pensionem nonnullis constitutam habebat. Pietatem coluit puram, solidam, vereque Christianam.. Omnia ex Christianis institutionibus munera naviter obibat; singulis pene diebus in suo domestico sacello Rei divinæ magno studio intererat. Sed rectum pietatis sensum justitia cum primis, temperantia, modestia, in egenos liberalitate, recteque factorum conscientia præstare studuit. Fucatæ autem virtutis, ac pietatis simulatores quovis supplicio dignos existimavit. Quos vero simplicissimæ, sanctiorisque christianæ disciplinæ defensores semel agnoverat, eos patrocinio, & benevolentia sua complecti præclarum ducebat. Atque harum virtutum non exiguum fructum cepit, quum universæ Europæ populorum oculos ad se, non sine sui admiratione, convertisset. In qua nominis celebritate versatus est ad annum usque cIↃIↃCCLXIII. quo ineunte cœpit vehementius conflictari hydropis morbo, quo jampridem correptus quum esset, ei anniversaria rusticatione medebatur. Eo autem tempore humores, lymphæque, quæ in ima crurum parte consederant, sursum ascen-

sum

ſum cepere, circaque pectus divagabantur. Quam morbi vim initio & ſui, & medici contempſerunt; ipſe autem ſtatim ſenſit eſſe perincommodam, atque ancipitem. Quare quæcumque neceſſarii ejus, & familiares in longius tempus protrahebant, ipſe ſemper addebat: modo ad id nos Deus reſervabit; periculum eſt enim, ne ad proximum ver vivam. Idcirco toto valetudinis tempore enixius ad Deum preces fundebat, ſeque ejus benignitati & clementiæ admodum commendabat. Tota ea hyeme valetudine varia uſus eſt, ita tamen, ut ſenſim magis ingraveſcentem morbum ſentiret. Vere autem accedente, domeſticis de ruſticatione cogitantibus, ipſe modo iis aſſentiebatur, modo repugnabat. Quodque mirabilius videri poteſt, quum ſingulis ſuperioribus annis non parum ab ea ſolatii accepiſſet, adeoque mirifice illa delectaretur: hoc tamen anno quaſi ſupervacaneam reſpuebat. Peracto igitur ſolemni Chriſti Domini Reſurrectionis feſto, Eccleſiæ juſſa executurus, poſtridie nonas Aprilis, poſtquam rite coram Sacerdote criminibus ſeſe expiavit, Sacram Euchariſtiam magno pietatis ardore manducavit. Tres quum interceſſiſſent dies, prima luce potionem indicam de more hauſit, ac lecto jacens plures epiſtolas dictavit ad familiares, eaſque ſua manu ſubſcripſit. Acceſſit ſubinde medicus, cum quo

pau-

pauca de valetudine collocutus, interim litteras, Parisiis recens tum allatas, legendas petiit. Inter ipsam autem lectionem, omnibus, qui aderant, ad Galliæ novas res animum attendentibus, Fraggiannius, qui lecto pulvinis innixus sedebat, caput deorsum flectere visus est, cum alienatæ mentis significatione. Statim Michaël de Petris, nepósque Petrus de Petris tali objecto visu exanimati accesserunt, inter quorum manus parvis momentis placidissime animam efflavit. Ita, qui mortales omnes manet, interitus illi contigit minime insuavis, vel ad naturalem hominis conditionem, vel ad consequendæ æternæ felicitatis rationem. Nam veterum illorum sæpe laudavit sententiam, qui lentum mortis genus adspernati, subitam ac celerem optarunt. Idemque Christianæ Religionis instituto, ac doctrinæ fuit consentaneum, quum ternis ante diebus non aliter sacris mysteriis sese munivisset, ac si tum ex hac mortali vita esset discessurus. Obiit An. cIↃIↃcclxiii. V. Id. April. hora fere diei tertia post lucem, septimo & septuagesimo ætatis anno, diebus viginti minus. Quum post octonas, quam decesserat, horas, chirurgi manu vena secta esset, ex ejus corpore non secus sanguis erupit, quam si vita etiamnum viveret. Sepultus est in Æde Congregationis Oratorii apparatissima funeris pompa, ac

magna omnium ordinum frequentia; vulgoque ut virum immortalitate dignum, innoxium, & ad sustinenda magna cum gloria Regni Neapolitani jura natum luxerunt. Hominis postmodum virtutem verissimis laudibus, eleganterque in Æde Ærarii Pauperum, quod Delegati nomine ille rexerat, funebri oratione laudavit Josephus Carullus, politiori, acerrimoque vir ingenio, qui, utpote Magistratui regiæ Jurisdictionis a Secretis, Fraggiannio intime utebatur.

DI

DI EMMANUELE CAMPOLONGO.

STATVAM . CVM . OMN . ORNAMENTIS
AETERNA . IN . BASI
CONTVITV . PRAEDICABILIS . VEITAE . TVAE
NOS . SOLLICITOS . MEMORESQ.
TIBI . CONLOCARE . PAR . ERAT
OPTIMI . MAXIMIQ. PRINCIPIS . ET
PVBLICAE . SECVRITATIS
CONSERBATORI

AT . SI . QVID . ACCEPTVM . APVD . MANES . EST
HOC . AMORIS . SINCERISSIMI . TESTIMONIVM
INTRA . HANC . CHARTARVM . DEFINITIONEM . CLVSVM
AEQVI . BONIQ. CONSVLAS
TOT . SEMPER . HONORIBVS . MODESTE . FVNCTA
FEIDO . FEIDA . REGI
VIRILISSIMA . ANIMA

DI GIUSEPPE ROSSETTI

Segretario del Principe della Riccia

In lode degli Autori de'Componimenti di questa Raccolta.

ARmoniosi Vati, entro il cui petto
Sparge lampi e faville il vivo fuoco,
Onde superbe in ogni etate andranno
Le Tebane fucine, al vostro piede
La mia cetra depongo, e in atto umile
Bacio la man, che di saette armata
Morte conquise, e dalle cui ritorte
Il FRAGGIANNI togliendo, in cura il diede
Del bel Permesso alle immortali Dive.
In sua speme delusa, addenta e frange
L'adunca falce; indi rivolta al Fato
Ve, gli dice, il crudele aspro governo,
Che del nostro potere i Vati fanno.
O momento fatal, in cui lo strale
Del biondo Nume al micidiale serpe
Il sen trafisse! Oimè! dall'atro sangue
Del famelico mostro i suoi natali
Trasse l'Arte de' versi, e ardita è tanto,
Ch'oltra le vie del Sol ergendo il volo,

Svel-

Svelle al folgore l'ali; e allor che scende
A' regni di Cocito, imperiosa
Della trifauce belva, e dell' Erinni
Le minacce e i latrati non curando,
Quindi l'alme ritoglie. In bronzi, e in marmi
La prisca età de' più famosi Eroi
Gli augusti nomi, e l' onorate imprese
Incise in van: l'orrido Veglio alato
Delle tue leggi esecutor fedele
Il suo ferro rotando in nebbia oscura
Tutto converse; e 'l polveroso aratro
Sulla tomba d'Achille, e sovra i templi
De' Cesari s'innalza, e là s'interna,
Ove furo i teatri e gli aurei tetti.
Oh vergogna! Oh dolor! E fragil cetra
Di poche fila il cavo seno ornata
Al Re degli anni, e a noi (orrendo a dirsi!)
Disarma il braccio, e degli Eroi la fama
Fa sicura e immortal? Più dir volea;
Ma udito appena, armoniosi Cigni,
Il vostro canto, il piè ritorse, e sparve,
Siccome nube allo spirar dell'Austro:
O come suol dagli Strimonj campi
Sciorre il volo la Gru scossa dal fischio
Di volubile fionda, allor che ingorda

Del

Del quivi afcofo grano ella fi pafce.
Folle penfier! Perchè le altrui querele
Con sì vivi colori il labbro mio
Dipinfe a voi, che di furor celefte
Accefi 'l cor, coll'agitata mente
Nel Concilio de' Numi, e dove il Fato
In atra nube avvolto ha la fua fede
Liberi entrate, e a cui non fono ignote
L'alte lor cure, i loro accenti e l'opre?
A voi, che su le vaghe amene rive
Del Sebeto traete il chiaro ftuolo
De' begl' inni canori, alle cui note
S'increfpan l'acque, e la rugofa fronte
Ergendo il Fiume, ah! no, fembra che dica,
No che all'Arno non cedo; e chi nol crede
Volga uno fguardo a le dolenti rime,
Che il loro crin difciolte errano intorno
Al freddo faffo, entro il cui fen ripofa
L'illuftre tanto affaticata fpoglia
Di Colui, che il candor de' miei diritti
Serbò intatto ed illefo; e al cui valore
Il Tamigi, la Senna, il Tebro, e il Reno
Fecer ecco più volte di Colui,
Che i fecoli avvenire (o dolce vifta!)
Cinto dell'aurea vefte a lui teffuta

Da

Da questi carmi, e da' suoi fatti egregj,
Fra la schiera vedran dell' Alme grandi,
Che l'alpestre sentiero di Virtute
E di Gloria calcar con franco piede.

DI

DI GIACOMO MARTORELLI

Real Professore.

AD ÆTERNITATEM
MAGNI NOMINIS
NICOLAI FRAGGIANNII
CUJUS EXEMPLO
PRÆMONENTUR UNIVERSI
QUA POTISSIMUM VIA
NITANTUR AD GLORIAM
IN EAM QUOVIS ELOGIORUM GENERE
CONCELEBRANDAM
ÆMULANTIBUS IN ELEGANTI HOC VOLUMINE
SAPIENTISSIMIS INGENIIS
QUOD OMNIUM BONORUM VOTO
GERMANUS FRATER
MERITO EJUS AC FAMÆ DEVOTISSIMUS
LIBERALI PIETATIS OFFICIO
EDENDUM CURAVIT

Conviene di apporre quì questa elegantissima Iscrizione in testimonio della pietà del Marchese D. Saverio Fraggianni verso del defunto Fratello nell'avere a proprie spese data alla luce la presente Raccolta.

DI NICCOLO' PICCINNI.

Parce tuo, Siren mæstissima, parce dolori,
Sitque tibi luctus, tristitiæque satis.
Nunc intermissi redeant solatia cantus,
Et celebret melior gaudia nostra dies:
Publica Fraggianni Vargas ad munera lecto,
En tibi damna pari jam reparata viro.

F I N I S.

Adm. Rev. Dominus D. Jacobus Martorellius in Lyceo Neapolitano Professor linguæ Græcæ revideat, & in scriptis referat. Datum die 17. Junii 1763.

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

NUlli dubitamus, Cardinalis amplissime, quin talem publicæ rei Ecclesiasticæ se præbuerit Nicolaus Fraggiannius, qualem vix ægre exprimere valuerunt meditatis his carminibus illustrium virorum miranda ingenia, nec quid quorundam aures pati voluissent, considerarunt, quam quid ejus virtutibus debebatur, cum vir magni nominis noverat Ecclesiasticorum non servitutem sibi traditam, sed tutelam, vixitque inde utrique dominationi benevolus, & fortasse etiam bonis desiderandus, nisi Rex providentissimus talem optasset virum, qui ejus impleret vices, ut ille minime desideraretur. Arbitratu dignitatis tuæ, Domine Eminentissime, selectissima hæc carmina edi posse reor, quo quanta sagacitate, rectoque ingenio de Ecclesiasticis ordinibus ille meritus sit, nil elevata Majestatis amplitudine, norint etiam exteræ, & longinquæ gentes, ac sera posteritas.

Ante diem 17. Kal. Sept. 1763.

Nomini, ac Eminentiæ Tuæ devotissimus
Jacobus Martorellius.

At-

Attenta præfata relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 23. Auguſti 1763.

PH. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Adm. Rever. U. J. D. D. Antonius Genoveſe in hac Studiorum Univerſitate Profeſſor Primarius revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 4. Junii 1763.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

SIGNORE.

L'Operetta intitolata *Componimenti in morte del Marcheſe Niccolò Fraggianni*, che mi ſono ſtudiato di leggere il più attentamente, che ho potuto, non contiene, quanto m'intendo, nulla, nè contra i venerandi dritti de'Sovrani, nè ripugnante all'innocenza e purità del coſtume, primo ſoſtegno delle leggi, e ſacro vincolo de'corpi politici. Anzi in leggendola più d'una volta ho meco ſteſſo dubitato, ſe foſſe per riuſcir più grato alla M. V. il vedere in queſti eſtri Apollinei con quanto fervore, e con qual dignità ſi celebri, e faccia altamente riſonare la memoria d'un Voſtro ſavio, illibato, forte, e imperter-

rito Magiſtrato, zelante difenſore della giuſtizia, ſincero amatore della pace e del comodo de' voſtri Vaſſalli, e ſoſtenitore chiaroveggente ed acerrimo delle Voſtre regalie, e della gloria e grandezza Voſtra; o vero la gara ed emulazione di tutti gli ordini di queſta illuſtre e magnanima Città in commendare con eſtatici ſentimenti di cuore tutto ciò, che è virtù, o a virtù comecheſia ſi aſſomigli: la qual gara non credo ſi vedeſſe mai in terra, ſalvo che in quei ſoli tempi, e luoghi, dove, e quando la ſanta Temi, e'l celeſtiale pudore, genitori, nutricatori, e rigidi cuſtodi della felicità de' popoli, laſciaronſi fra gli uomini vedere, e amarono di converſar con eſſo loro fraternamente. Priego adunque Dio, che accenda ſempre più ne' noſtri petti sì divina fiamma, e conſervi sì bella gara d'ingegni; affinchè le lettere, e le belle arti da niun'altra parte non pieghino mai, che da quella, per la cui forza prima nacquero, e furono ſtudioſamente nutrite. Stimo perciò, che non ſolo ſe ne poſſa permettere la promulgazione, ma che ſia da moſtrarne ſommo compiacimento; dove altrimenti non paja alla purgatiſſima voſtra mente.

Di V. M.

Caſa 16. Giugno 1763.

Umiliſs. vaſsallo
Antonio Genoveſi Reg. Catt.

Die

Die 18. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 9. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. U.J. D. D. Antonii Genovese de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

GAETA. PERELLI.

Cæteri Spectabiles Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 111.
Carulli.

Athanasius.

IN-

I N D I C E

DEGLI AUTORI DE' COMPONIMENTI

Secondo l' ordine Alfabetico.

Car-

Ga-

Mi-

DI ANTONIO DI LEONE.

ORa che alma gentil festi ritorno
Là dove siede Iddio, e in lui riposi,
De' tuoi gran merti non al Mondo ascosi
Splendida schiera a te rimiri intorno.

Beneficenza sol degli altri a scorno
La man ti porge a gir più alto, ond'osi
Sederti nella spera, ove han soggiorno
I più nobili spirti e gloriosi.

Tu che qua giù col bell'esempio, e raro
Festi veder l'armonico ligame
Di Giustizia, Saper, Senno, e Bontade;

Goditi pur, sciolto dal terreo strale,
Premio Divin, mentre sarà a noi caro
Il nome tuo per tutta eternitade.


183
K
S

